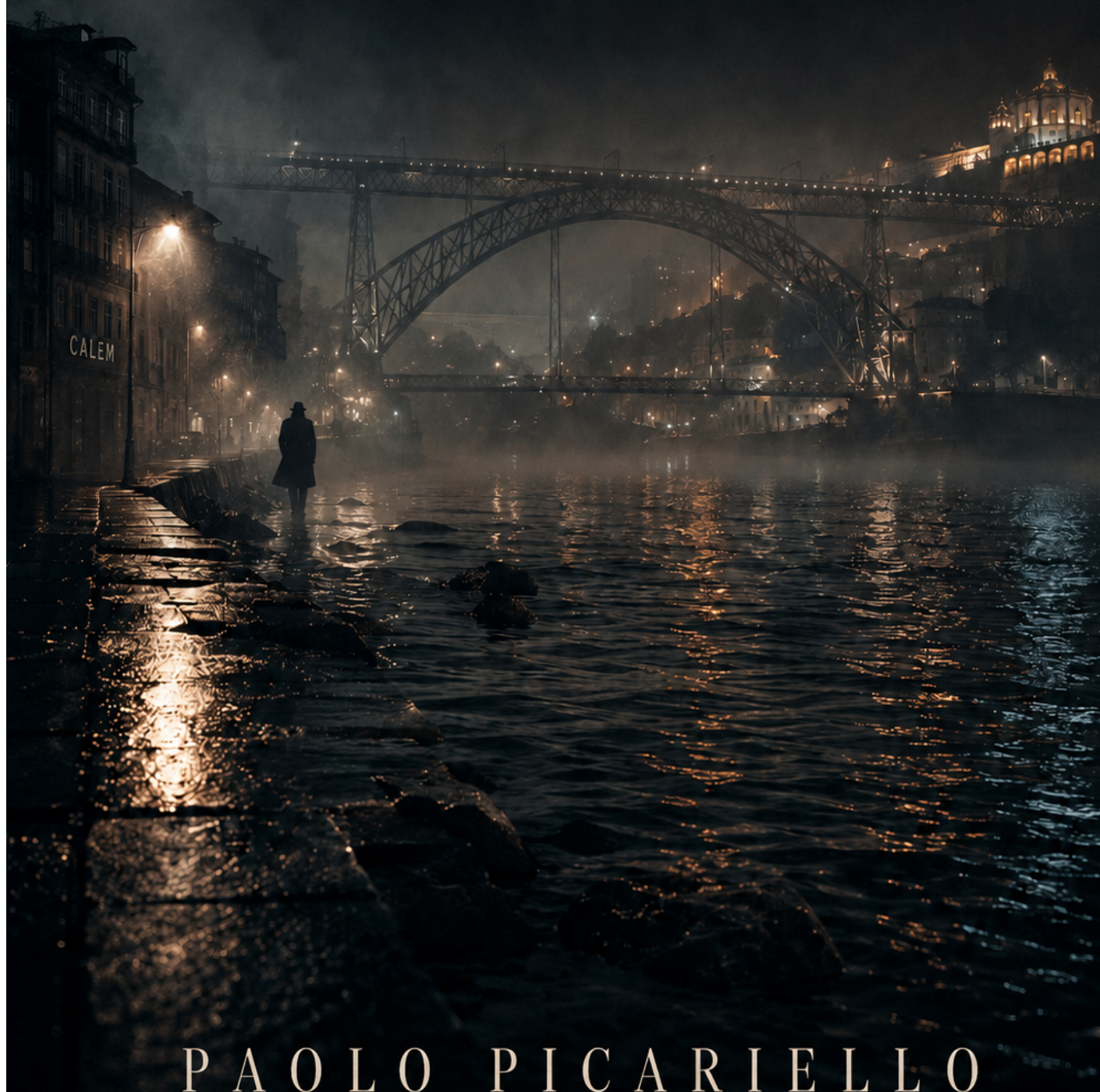


UN'OMBRA SUL FIUME DOURO



PAOLO PICARIELLO

UN'OMBRA SUL FIUME DOURO

di Paolo Picariello

Porto, agosto–dicembre 1992



NOTA DELL'AUTORE

Questo romanzo è ambientato nel Grande Porto del 1992, in un quartiere di pescatori, prostitute, ladri e brave persone chiamato Afurada. I fatti narrati, i personaggi, le organizzazioni criminali sono invenzione letteraria. Qualsiasi riferimento a persone reali è puramente casuale.

Ten è esistito davvero.



PROLOGO

GENOVA. UNA DOMENICA DI NOVEMBRE 1988.

L'asfalto era caldo sulla guancia.

Questo fu il primo pensiero — non il dolore, non il suono, non la comprensione di quello che era successo. Solo il calore dell'asfalto sotto la guancia, a novembre, come se la piazza avesse trattenuto il sole di ottobre dentro la pietra e non volesse cederlo.

Poi il cielo. Piazza De Ferrari a faccia in su è un'altra piazza — la fontana al centro come un cerchio di metallo che non smette mai, i palazzi che incombono dai quattro lati come pareti di un pozzo troppo largo, un cielo grigio di novembre che girava lentamente verso destra o forse era lui a girare, difficile capire quale dei due si muovesse.

Il suono arrivò dopo. Prima il calore e il cielo, poi il suono: un fischio continuo, altissimo, come qualcosa dentro l'orecchio che cercava di coprire tutto il resto.

Poi le voci.

Qualcuno che chiamava il suo nome da sott'acqua.

Poi il dolore.

Cercò di alzarsi. Le gambe non risposero nel modo in cui avrebbero dovuto. Non era paralisi — sentiva, il che era già qualcosa. Era che il segnale partiva e qualcosa nel percorso lo interrompeva.

«Ricci. Ricci, stai fermo. Non muoverti.»

La voce di Marchetti. Il suo vicecapo. Una voce che conosceva da anni — quante? Sette, otto? — e che adesso sembrava venire da un posto molto lontano anche se Marchetti era a cinquanta centimetri da lui, inginocchiato sull'asfalto con le mani che facevano qualcosa alle sue spalle.

«Dux.»

Disse il nome senza pensarci. Era la prima parola intera, non il nome di Marchetti, non una richiesta di aiuto. Il nome del cane.

«Dux sta bene?»

Marchetti non rispose subito. Quella pausa di due secondi conteneva tutto.

«Stai fermo, Paolo. Stai fermo.»

Non disse di più. Non era necessario. Quella pausa di due secondi era una risposta.

Dux non stava bene.

Chiuse gli occhi. L'asfalto era ancora caldo sulla guancia. La fontana suonava il suo suono circolare e continuo che non smetteva mai, nemmeno adesso, nemmeno con la piazza piena di sirene e di voci e di tutto quello che succede quando qualcosa di grosso va storto in un posto pubblico.

Pensò a quello che era appena successo. Non al dolore, non alle gambe — a come era successo.

Operazione pianificata. Percorso modificato all'ultimo momento — una decisione presa quella mattina, comunicata a tre persone al massimo. Pochi minuti di finestra tra la modifica e l'esecuzione. Eppure qualcuno sapeva. Qualcuno aveva saputo il percorso esatto, il momento esatto.

Qualcuno che era dentro.

Non era ancora un nome. Era una forma — la sagoma di qualcuno che conosceva abbastanza, che era abbastanza vicino, che aveva trovato abbastanza ragioni per vendere quello che sapeva.

Rex era morto già due anni prima, nell'altra operazione compromessa che lui aveva catalogato come sfortuna. Il collare era rimasto in un cassetto, perché aveva quella difficoltà di certi oggetti a essere buttati via quando sono stati a contatto con qualcosa di amato.

Adesso, con il cielo di Genova sopra di lui e le sirene che si avvicinavano, capiva che forse non era stata sfortuna.

Adesso cominciava a capire che le due cose potevano essere connesse.

Il nome non c'era ancora. Solo la forma di qualcuno — vicino, fidato, venduto — che si muoveva ai margini di quello che riusciva a pensare.

L'ambulanza arrivò. Mani che lo giravano, una barella, il cielo che tornava verticale invece di orizzontale. Qualcuno gli parlava di continuo. Paolo rispondeva con parole monosillabiche, l'attenzione da qualche altra parte.

Da qualche parte dove c'era ancora la forma di un cane che non c'era più.

E un uomo che non era dove avrebbe dovuto essere.



PARTE PRIMA

UN'OMBRA SUL FIUME DOURO

Grande Porto – agosto / settembre 1992



I.

AFURADA – 14 AGOSTO 1992

Miguel entrò alle dieci e venti.

Paolo lo riconobbe dalla postura prima ancora di vedere la faccia — quella rigidità nelle spalle che non è tensione muscolare ma qualcosa di più fondo, qualcosa che viene da dentro quando il corpo ha smesso di credere che le cose si possano aggiustare con il solo atto di aspettare.

Si alzò dal bancone.

«Miguel.»

L'altro non rispose subito. Si fermò a metà del bar come se avesse dimenticato perché era entrato, poi rialzò la testa e Paolo vide la faccia di un padre che ha ancora speranza ma non sa per quanto.

«Quarto giorno,» disse Miguel. «La polizia dice di aspettare ancora.»

Non aveva bisogno di dirne di più. Paolo conosceva il quartiere, conosceva la famiglia, conosceva Sofia da quando portava le scarpe con i lacci non allacciati e correva sul molo con le braccia aperte. Conosceva quella faccia. Conosceva quello che significava il quarto giorno.

«Dov'è la maglia?»

Miguel tirò fuori un sacchetto di plastica dal taschino della giacca. L'aveva tenuta intera, non lavata — qualcuno glielo aveva detto, o lo aveva capito da solo. Una maglietta bianca con una stampa sbiadita, quella di una banda che Paolo non riconosceva. L'odore di Sofia era ancora dentro — profumo economico, sudore, la vita di una ragazzina di sedici anni che quattro giorni fa stava guardando le luci della festa.

Paolo la prese. La aprì. La tenne aperta per un momento.

Ten si alzò dalla cuccia senza che nessuno lo chiamasse.

Si avvicinò. Annusò la maglietta. Qualcosa nel modo in cui il cane raddrizzò le orecchie disse che l'odore era chiaro. Che la traccia era ancora lì, da qualche parte nel mondo.

«Andiamo,» disse Paolo.

Maria era ferma dietro il bancone. Non disse niente — lo conosceva. Sapeva quando le parole erano inutili e quando erano dannose, e questo era il tipo di momento in cui erano entrambe le cose.

Uscirono nel caldo bianco di agosto.

Il Douro brillava in fondo alla strada. Le reti erano arrotolate sulle banchine. Una donna appoggiata a una finestra li guardò passare senza cambiare espressione.

Ten cominciò a lavorare.

Non c'era niente di spettacolare nel modo in cui lo faceva — niente di quello che la gente si aspettava vedendo un cane da ricerca per la prima volta. Muso basso, andatura costante, qualche correzione ogni tanto quando il vento portava qualcosa di diverso. Era come guardare qualcuno che legge, o che ascolta musica — qualcosa di interno, preciso, non esibito.

Paolo seguiva con il guinzaglio morbido tra le dita. Il caldo schiacciava il selciato. Sopra di loro un gabbiano gridava qualcosa che non significava niente.

Quattro giorni. L'odore era vecchio ma non morto.

C'era ancora tempo.

II. LA TRACCIA

Attraversarono le strade di Gaia e poi le salite di Miragaia, Paolo con gli occhi che si muovevano su ogni angolo, su ogni faccia, su ogni elemento fuori posto nel paesaggio urbano.

Ten camminava al suo fianco. Le orecchie ruotavano come piccole antenne paraboliche. La coda quasi ferma — non abbassata per paura, non alzata per eccitazione. Nel punto intermedio che è la zona di lavoro.

Ogni tanto Paolo si fermava, apriva il sacchetto, lasciava annusare a Ten la maglietta di Sofia. La traccia era debole — quattro giorni di caldo e di vento, di persone che calpestano le stesse strade, di pioggia che non era arrivata ma che quel caldo avrebbe fatto venire. Il tempo cancellava gli odori come la marea cancella le impronte sulla sabbia. Ma Ten lavorava.

Il Ponte Dom Luís si stagliò davanti a loro. Paolo lo attraversò sul livello inferiore, fermandosi a guardare il Douro dall'alto — il verde scuro dell'acqua nel caldo, le barche sul fiume, le cave di granito di Vila Nova de Gaia che brillavano bianche sulla riva opposta. Porto dall'alto sembrava una città costruita per essere guardata, come se l'architettura stessa avesse consapevolezza della propria fotogenia.

Ten tirò il guinzaglio verso destra. Verso la parte alta della Ribeira. Paolo lo seguì.

La traccia li portò lentamente verso l'autosilo vicino alla Livraria Lello. La discesa verso il terzo livello interrato era fresca di quel fresco artificiale dei parcheggi, quell'aria ferma che sa di cemento e olio e qualcosa di indefinito.

L'illuminazione era intermittente. Una lampada su tre funzionante, quella classica negligenza amministrativa delle strutture pubbliche in cui non lavora direttamente nessun responsabile.

Ten si fermò davanti a una colonna. Abbassò il muso sul pavimento, girò due volte intorno alla colonna, poi si sedette guardando Paolo — il segnale.

Paolo si accovacciò. Guardò il cemento con attenzione. Una piccola chiazza di olio. Striature di gomma che non sembravano vecchie quanto il parcheggio. Un'auto aveva stazionato qui di recente, in modo non ordinario — era rimasta ferma più del normale, poi era ripartita con un'accelerazione che aveva lasciato segno sull'asfalto.

Si alzò e girò attorno alla colonna, guardando ogni angolo del buio. Vicino alla base, quasi invisibile nell'ombra di un'altra colonna: un pacchetto di sigarette accartocciato. Lo raccolse con la matita, lo esaminò. Una marca non portoghese, non italiana, non spagnola. Tabacco greco. Abbastanza inconsueto da valere la pena conservare. Lo infilò in un sacchetto di plastica.

«Bravo ragazzo,» mormorò a Ten, che lo fissava. «Questo è un inizio. Adesso vediamo cos'altro troviamo.»

Il signor Pereira al chiosco dei giornali non aveva visto niente fuori dall'ordinario. João, il tossicodipendente che parcheggiava auto abusivamente all'ingresso dell'autosilo, aveva gli occhi da qualche altra parte — non c'era modo di ottenere niente da lui in quello stato.

La pista si era fermata lì, almeno per il momento.

Paolo uscì dall'autosilo. Capì che aveva bisogno di qualcos'altro. Di qualcuno che parlasse. Di un filo che ancora non aveva trovato.



Guardava Ten lavorare e capiva, non per la prima volta ma in modo diverso da tutte le altre volte, cosa era successo in quell'allevamento francese tre anni prima.

Non l'aveva scelto lui. L'aveva scelto Ten.

Nel recinto di André, settembre 1989: sei cuccioli, tutti uguali ai primi, poi distinti man mano che li guardavi. Il più rumoroso, il più cauto, quello che mordeva i lacci delle scarpe. Quello che non mordeva niente ma osservava tutto.

Quello che osservava si era seduto a due metri di distanza e lo aveva guardato con una qualità di attenzione che Paolo avrebbe impiegato anni a riconoscere come il suo modo di fare le cose — prima capire, poi decidere, poi agire.

Poi si era alzato. Aveva attraversato la distanza tra loro. Si era seduto accanto a lui.

«Come si chiama?»

«Non ha ancora un nome. Ce lo dai tu.»

«Ten.»

Non c'era motivo. Era solo il suono giusto per quella cosa lì.

Adesso Ten stava lavorando su una traccia di quattro giorni nel caldo di agosto, con la stessa qualità di attenzione con cui aveva attraversato quel recinto.



III. LA GIOVINEZZA DI PAOLO

Genova, 1959–1988

Genova, 1959. Terzo figlio. Suo padre al porto. Sua madre che cuciva per le signore del quartiere alto.

A sedici anni lasciò con una sacca da ginnastica. Amsterdam. Un guaio che suo nonno sistemò in silenzio. Poi Viterbo — il corso sottufficiali, sei mesi, qualcosa che cambiò la forma delle cose senza cambiarne il materiale.

La squadra cinofila di Genova. Dux — pastore tedesco, imponente, paziente. Una taglia messa dai boss.

Poi quella domenica a Piazza De Ferrari.

Le gambe guarirono abbastanza. Non abbastanza. Lasciò.

Un bar al porto. Una donna portoghese con un libro e una tazza di tè freddo che non finiva.

Maria. Porto. O Farol.

Ten.

IV.

PORTO – 15 AGOSTO 1992

LE AMICHE DI SOFIA

Fernanda aveva diciassette anni e gli occhi gonfi. Si sedette al tavolo del bar con le mani strette attorno alla tazzina come se avesse freddo, ad agosto, con trentuno gradi.

Paolo non prese appunti. Non aprì un taccuino. Si sedette di fronte a lei come ci si siede di fronte a qualcuno che deve ancora decidere se parlare.

«Non devi dirmi niente che non vuoi dirmi.»

Fernanda lo guardò. Valutò.

«C'era un uomo,» disse. «Francese. Sofia lo chiamava François. Non me lo aveva presentato — lo aveva tenuto separato. E Sofia non teneva mai le cose separate, capisce? Ci raccontavamo tutto. Quando ha cominciato a tenere lui separato ho capito che era diverso.»

«Diverso come.»

«Come quando qualcuno ti fa sembrare più grande di quello che sei. Non perché ti voglia davvero bene — perché ti serve per qualcosa. Ma lei non lo vedeva. O lo vedeva e non voleva saperlo.»

Pausa.

«L'ultima volta che l'ho vista, la sera della festa, era diversa. Aveva quella faccia di chi ha già deciso. Non nervosa — decisa. Come quando si parte.»

Paolo rimase in silenzio un momento.

«Ha detto dove andava?»

«No. Ha solo detto—» Fernanda abbassò gli occhi. «Ha detto che finalmente stava scegliendo lei.»

Fuori dalla finestra del bar il Douro brillava immobile nel caldo.

Ten era seduto accanto alla sedia di Paolo, fermo, senza fare niente — solo la sua presenza, che in certi momenti era la cosa più utile che potesse offrire.

V.
L'INCONTRO CON FERNANDO

Fernando Vieira arrivò al bar nel tardo pomeriggio. Paolo lo conosceva abbastanza bene da leggere la notizia nel modo in cui attraversava la porta — quella lieve contrazione attorno agli occhi, quella sistemazione della cravatta che non aveva bisogno di essere sistemata.

Si sedette. Maria portò del vino di Porto senza che nessuno lo chiedesse. Fernando lo accettò con un gesto di gratitudine piccolo ma reale.

«Dimmi.»

«Il ragazzo morto a Entre os Rios aveva legami con un'organizzazione che teniamo d'occhio da tempo. François Guimarães, francese di origini portoghesi, nato a Marsiglia, ventiseienne. Collegato a traffici tra la Francia e il Portogallo. Era stato visto con Sofia nei giorni precedenti la sua scomparsa.»

Pausa.

«La causa della morte?»

Fernando abbassò ulteriormente la voce.

«Incaprettamento.»

Il silenzio che seguì non aveva bisogno di commenti.

«Firma italiana.»

«Questo crediamo. Qualcuno ha voluto fare un esempio — e lo ha fatto nel modo in cui certi ambienti fanno gli esempi.»

«E Sofia è sparita nello stesso periodo.»

«Sì. Non sappiamo se fosse coinvolta in qualcosa, o se sia stata coinvolta suo malgrado. Quello che è certo è che chi ha ucciso François non si è fermato lì.»

Fernando aprì la tasca interna della giacca e posò sul tavolo una fotografia.

Sofia e François. Lui aveva un braccio sulle sue spalle, lei sorrideva di quel sorriso largo che era il suo sorriso di quando era davvero felice. Sul retro, scritta a mano: Settembre 1991.

«L'abbiamo trovata nelle tasche del morto.»

Paolo la guardò a lungo. Poi:

«Cosa chiedi a me?»

Fernando lo fissò negli occhi.

«Di fare quello che fai. Di andare dove noi non possiamo andare, di parlare con chi non parlerebbe con noi. Di trovare Sofia prima che sia troppo tardi.» Si alzò. «E di stare attento, Paolo. Questa gente non scherza.»

VI.

LA TELEFONATA A MARCO MAZZINI

Mazzini era una di quelle figure che la vita ti dà raramente. Questore della divisione antimafia di Genova, uno dei migliori nel settore per risultati. Eppure girare per Genova su una vecchia Vespa color verde oliva con il casco a metà testa e l'eskimo dello stesso colore in qualsiasi stagione. Vivere in una piccola mansarda nei vicoli genovesi con una grande passione per le belle donne e per i cani, le due cose che dichiarava apertamente senza ipocrisia né cinismo.

Si erano conosciuti durante un'operazione congiunta — tre giorni di lavoro intenso, notti in macchina, comunicazioni via radio, quella tensione del lavoro condiviso che crea legami più solidi di anni di frequentazione normale. Alla fine Marco aveva detto: «Se hai mai bisogno di sapere come funziona questo mondo, chiama.» Non era una formula di cortesia. Era una promessa con impegno reale.

«Marco. Sono Paolo.»

«Ma dai — l'italiano del Portogallo. Dimmi che hai trovato una ragazza e non la solita rognà.»

«Ho trovato la solita rognà. Ho bisogno di te.»

La voce cambiò. Non si alzò — si strinse, come fa l'accento genovese quando smette di scherzare e non avvisa nessuno.

«Parla.»

Paolo spiegò la situazione in modo asciutto: Sofia, François, l'incaprettamento, il collegamento con la mafia italiana, la presenza di organizzazioni dell'est Europa.

Silenzio. Poi:

«Incaprettamento a Porto. Chi lavora così nella tua zona — siciliani o il ramo marsigliese?»

«Stiamo ancora cercando di capire quale ramo. Ma il metodo è quello.»

«Sì, il metodo lo conosco. E se c'è roba dell'est di mezzo — ucraini, moldavi — allora è la nuova roba del dopo-muro. Veloce e senza struttura fissa.» Una pausa corta. «La ragazza ha sedici anni?»

«Sì.»

«Allora sbrigati.» Nessuna spiegazione. Non ce n'era bisogno. «Non mi muovo dall'Italia — ho una cosa aperta che non posso lasciare. Ma chiamo. Stasera ho tre nomi per te.»

«Marco—»

«Non dire grazie, che mi fai venire l'orticaria. E Paolo — tra le polizie anche tu stai attento, non solo fuori.»

Riattaccò.

Rimase al telefono ancora tre minuti — Mazzini che faceva promesse concrete su contatti da attivare, nomi da verificare, canali da aprire. Paolo ascoltava.

Riattaccò.

Ten lo guardava dal pavimento.

«Tutto il resto è teoria,» disse al cane. «Dobbiamo trovare qualcosa di fisico.»

Il giorno dopo, con l'aiuto di Fernando, ottenne l'accesso all'auto di François — una Peugeot 205 parcheggiata a Gaia, sequestrata dalla Giudiziaria dopo il ritrovamento del corpo.

Non cercava niente di specifico. Cercava nel modo in cui si cerca quando non si sa ancora cosa: apri, guardi, aspetti che qualcosa ti risponda.

Trovò sotto il sedile passeggero un taccuino a spirale, pagine a quadretti, scrittura fitta e obliqua. Numeri di telefono senza nomi. Sigle che potevano essere iniziali o codici. Una data — 3 settembre 1991 — cerchiata due volte con la penna.

Tre settembre 1991.

Paolo guardò la data. La data sulla foto — quella che Fernando gli aveva mostrato, Sofia e François sul retro: settembre 1991.

Nello stesso periodo in cui François aveva incontrato Sofia, stava segnando date su un taccuino che nessuno avrebbe dovuto trovare.

Strappò la pagina. La piegò. La mise in tasca.

Ten sul sedile posteriore seguiva ogni suo movimento.

«Andiamo,» disse Paolo.

VII. PASTELERIA

18 AGOSTO 1992

Il quartiere di Pasteleria aveva quella qualità dei posti dimenticati dalle mappe turistiche e dalle guide immobiliari — non perché non esistesse, ma perché certi posti fanno comodo a qualcuno così come sono. Vicoli stretti dove il caldo si concentrava tra i muri, edifici con i portoni semiaperti e gli androni che profumavano di frittura, bambini che giocavano con quello che trovavano su strade su cui gli adulti camminavano veloci con la testa bassa.

L'uomo nel bar in fondo alla piazzetta lo aspettava. Si era seduto di fronte a lui senza presentarsi — il tipo di presentazione che non ha bisogno di parole.

«Il tuo François era un figlio di puttana,» disse senza preamboli. «Trafficcava ragazze minorenni. Droga. Ma soprattutto era un infame — lavorava come informatore. Questo l'hanno ammazzato perché aveva parlato con qualcuno che non doveva.»

«E Sofia?»

«Chi l'ha ammazzato non c'entra con lei. Lei non era lì quando l'hanno fatto fuori. Se cerchi la ragazza, guarda tra gli ucraini, gli albanesi. Gente che usa persone come valuta di scambio.»

L'uomo si alzò con il denaro già in tasca, sparì nel vicolo.

Paolo rimase con il suo bicchiere di birra tiepida e un quadro che si stava componendo. François aveva usato Sofia per qualcosa. O la stava cedendo a qualcuno. E quel qualcuno o quel qualcosa aveva radici nell'est Europa.

«Andiamo a trovare Sergej,» disse a Ten.

VIII. IL VETERINARIO DI MAIA

Sergej Volkov aveva imparato che i debiti morali si pagano in modo diverso dai debiti economici. Quando aprì la porta sul retro della sua clinica e vide Paolo con Ten al guinzaglio, capì immediatamente che era arrivato quel momento.

«C'è un uomo a Vila Nova de Gaia,» disse, portando Paolo in uno spazio appartato della clinica, tra gabbie di gatti e scaffali di medicinali. «Va sotto il nome di Victor. Ucraino. Fa il commerciante di pescato come copertura — lo trovate al mercato del pesce ogni mattina. Ha orecchie dappertutto in questi ambienti.» Si fermò. «Stai attento, Paolo. Questi non sono come François. Questi sono professionisti.»

Paolo fece per alzarsi. Sergej lo fermò con un gesto.

«C'è una cosa ancora. Victor risponde a qualcuno. Non so il nome — non lo sa nessuno qui a Porto. Ma Sergej sente le cose. Questo sopra non è Julia. È un uomo. E quando si muove, si muove in fretta.»

«Lo so.»

«Bene. Perché se non lo sai non torni.»

IX. L'UOMO DEL PORTO

Il pomeriggio successivo all'incontro a Pasteleria, Paolo decise di espandere il perimetro della ricerca. Non aspettare che le informazioni venissero a lui — andarle a cercare dove vivevano. Il porto di Leixões era il porto industriale del Grande Porto, dieci chilometri a nord del centro, affacciato sull'Oceano Atlantico come un posto che non ha tempo per le opinioni. Non il porto di cartolina con le barche rabelo cariche di botti di porto, ma il porto dei container, delle gru alte trenta metri, dei camion che entrano ed escono dalle cinque del mattino, delle navi cargo che scaricano mattine intere senza che nessuno lo noti davvero.

Era il tipo di posto dove certe cose accadevano nel mezzo della normalità operativa — dentro i container, sotto i carichi, in mezzo alla documentazione che nessuno legge per intero. Era il tipo di porto che François Guimarães, con i suoi legami criminali e la sua base marsigliese, avrebbe conosciuto. E che conoscevano anche le organizzazioni venute dopo di lui.

Paolo ci andò da solo. Ten rimase a casa con Maria — una scelta strategica. Al porto, un uomo con un cane da lavoro si nota. Un uomo da solo con le mani in tasca passa inosservato tra le decine di lavoratori e camionisti che riempiono quell'area ogni giorno.

L'ingresso laterale era quello dei fornitori, non quello ufficiale. Un cancello aperto con una guardia che fumava addossato alla garitta, lo sguardo già altrove. Paolo entrò — borsa a tracolla, andatura decisa, niente che suggerisse esitazione. La guardia non alzò nemmeno la testa.

Si orientò rapidamente. Aveva studiato la mappa del porto quella mattina — la struttura dei moli, la disposizione dei magazzini, la logica delle aree di sosta. I magazzini C erano quelli che cercava: costruzioni anni Sessanta, con la lamiera ondulata già arrugginita sugli spigoli, che ospitavano lo stoccaggio temporaneo di merci in attesa di documentazione. L'area meno presidiata, la meno monitorata.

Il rumore era quello di sempre — i macchinari, le voci, il segnale acustico dei muletti — ma aveva quella qualità di sottofondo che rende invisibili i suoni anomali. Perfetto per chi vuole fare cose che non si fanno.

Trovò il suo uomo nel quarto magazzino.

Rui Costa era uno scaricatore con quindici anni di porto alle spalle. Lo conosceva di vista — uno degli uomini che frequentavano il bar di Maria nei periodi di bassa stagione, quando i pescatori di Afurada si ritrovavano al molo a non fare niente. Non erano amici, ma si riconoscevano.

«Rui.»

L'uomo alzò lo sguardo senza sorpresa.

«Paolo. Non mi aspettavo di vederti qui.»

«Ho bisogno di due minuti.»

Rui si allontanò dalla zona di lavoro. Si avvicinò a una zona d'ombra tra due container.

«Cosa vuoi sapere?»

«Arrivi non documentati. Carichi che entrano senza il percorso normale. Qualcosa che riguarda persone, non merci. Negli ultimi mesi.»

Rui tirò fuori una sigaretta, la accese.

«Non è il tipo di domanda a cui si risponde facilmente.»

«Lo so. Ma ho una ragazza scomparsa da nove giorni. E ho ragione di credere che certi movimenti passino da qui.»

Un silenzio. Rui fumò.

«C'è un molo secondario, il molo Seis. Viene usato di notte per certi scarichi. Non lo so per certo — l'ho visto solo due volte, sempre di notte, sempre con persone che non conoscevo. Furgoni che caricavano in fretta.» Pausa. «Una volta ho sentito delle voci. Non erano voci di uomini.»

Paolo lo fissò.

«Quando è stata l'ultima volta?»

«Nove giorni fa. Forse dieci.»

«Stesso giorno della scomparsa di Sofia.»

Rui abbassò lo sguardo. Aspirò ancora dalla sigaretta.

«Non so se c'entra. Ma è quello che ho visto.»

«C'è qualcuno al porto che gestisce queste cose? Un nome, anche solo un soprannome.»

Rui esitò a lungo. Paolo aspettò.

«C'è qualcuno al controllo merci che con certi carichi notturni non fa mai domande. Chi sia non lo so. Ma in un lavoro dove le domande sono parte del protocollo, uno che non ne fa mai è già una risposta.»

Paolo annuì.

«Grazie, Rui. Non ti citerò.»

«Non ti chiedo di non farlo. Ti chiedo solo di trovare quella ragazza.»

Si staccarono senza strette di mano — non perché ci fosse ostilità, ma perché erano entrambi uomini che sapevano che certi accordi si rispettano meglio quando non vengono formalizzati.

Paolo tornò fuori dal porto con un dato in più: qualcuno al controllo merci copriva gli scarichi del molo Seis. Un ingranaggio senza nome. Ma gli ingranaggi lasciano tracce nei registri, e i registri si possono leggere.

Mentre camminava verso la macchina sentì il peso delle informazioni accumulate nelle ultime ore — Pasteleria, il porto, le tre amiche di Sofia, Fernando, il cadavere incaprettato. I pezzi erano troppi per formare ancora un'immagine.

Aprì la macchina, si sedette.

Chiamò Fernando.

«Ho un molo: il Seis, usato per scarichi notturni non documentati. E qualcuno del controllo merci che li copre. Mi serve il registro dei turni.»

Silenzio dall'altra parte.

«Nove giorni fa. Molo Seis.»

«Esatto.»

«Lo verificherò. Paolo — stai costruendo qualcosa. Pezzo per pezzo, ma stai costruendo qualcosa.»

«Non è ancora abbastanza.»

«No. Ma è più di quello che avevamo ieri.»

Riattaccò. Guardò fuori dal parabrezza il porto che continuava a vivere la sua vita operativa, incurante di tutto, i muletti che scaricavano container, le gru che ruotavano, i camion che entravano e uscivano. Tutta quella normalità industriale dentro la quale si nascondevano cose che non avevano niente di normale.

Sofia era là fuori. E ogni filo che trovava lo portava un millimetro più vicino a lei.

Accese il motore.

X.

VICTOR AL MERCATO DEL PESCE

Il mercato del pesce di Vila Nova de Gaia all'alba era uno di quei posti che Paolo amava per ragioni che non riusciva a razionalizzare del tutto. Le voci dei venditori, l'argento delle sardine nelle cassette, l'odore pungente e vitale.

Victor era in fondo, tra le casse di ghiaccio. Lo capì dalla descrizione di Sergej prima ancora di avvicinarsi — alto, con i tatuaggi che uscivano dal collo e dalle maniche.

Si avvicinò. Victor non alzò la testa.

«Mi aspettavi.»

«Avevo sentito che qualcuno chiedeva,» disse Victor sottovoce, sistemando le sardine nella cassetta come se stesse facendo la cosa più normale del mondo. «Si muovono domani notte. Non chiedermi dove — non lo so, e se lo sapessi non te lo direi qui.»

«Sta bene?»

Victor aspettò un secondo prima di rispondere.

«Per ora. Ma non aspettare.»

Paolo si avviò. Victor non alzò la testa.

«Una cosa,» disse alle sardine. «Julia non decide. C'è uno che decide per lei. Se lo trovi, stai attento — non scappa. Aspetta.»

Tornò alla sua attività come se la conversazione non fosse mai avvenuta.

Paolo camminò fino all'auto senza fretta, e per tutto il tragitto tenne insieme i pezzi. Rui aveva detto molo Seis, nove giorni fa, di notte. Il registro delle maree che aveva copiato al Capitanato dava l'acqua alta, quella notte, tra le due e le cinque — l'unica finestra in cui un peschereccio carico può accostare a quel molo senza toccare. Le sigarette greche dell'autosilo erano dello stesso lotto che il tabaccaio di Matosinhos vendeva a due soli clienti, tutti e due con targa spagnola. E Victor aveva detto: non aspettare. Un molo che funziona solo con l'acqua alta. Un compratore di sigarette greche a Matosinhos. Un carico che non poteva restare al porto grande, dove i controlli erano appena cambiati, e che serviva un posto con un capannone freddo e una strada diretta verso nord. Matosinhos. Non glielo aveva detto nessuno. Era l'unico posto dove tutti i pezzi stavano insieme. Sul sedile del passeggero, Ten lo guardò. «Lo so,» disse Paolo. «Adesso lo verifichiamo.»

XI.

L'ASSALTO A MATOSINHOS E LA DELUSIONE

L'edificio di Matosinhos aveva quella qualità degli scheletri industriali abbandonati — troppe finestre rotte, troppe porte che cedevano al vento, quella struttura che si reggeva più per inerzia che per solidità costruttiva. Ma le luci accese al terzo piano e le voci che filtravano verso il basso lo rendevano inequivocabilmente abitato.

Fernando coordinò. L'operazione fu rapida — sette uomini e una donna fermati, due in fuga, la struttura messa in sicurezza in meno di venti minuti. Paolo aspettò fuori, agganciato alla comunicazione radio, con Ten fermo al suo fianco.

Quando Fernando apparve alla porta, il suo viso disse tutto prima che aprisse la bocca.

«Non c'è, Paolo.»

Silenzio.

«Sofia non è qui.»

Paolo non si appoggiò al muro. Rimase fermo nel buio. Qualcuno li aveva avvisati. Non sfortuna. La stessa geometria di Piazza De Ferrari — qualcuno dentro, con i protocolli, con i tempi.

Ten stava fermo al suo fianco.

«Chi sapeva di questa operazione?»

Fernando non rispose subito. Un secondo troppo lungo.

«Dobbiamo parlare di Celso Alves.»

La mappa che stava usando era sbagliata. Tutto andava ridisegnato.

«Da quanto tempo lo sai?»

«Da stanotte.»

«Non da prima?»

«Sospettavo.»

Paolo non disse niente. Guardò i colleghi che uscivano con i fermati ammanettati. Sette uomini. Un'operazione pulita. Sofia da qualche altra parte.

Ricominciava.



Leiria. Novembre 1990.

Pioggia finita da mezz'ora. Fango fin alle caviglie. Una traccia vecchia di ore.

Ten avanzava a zigzag — stava leggendo qualcosa nell'aria che Paolo non poteva sentire, stava seguendo qualcosa che la pioggia aveva quasi cancellato ma non del tutto, perché l'odore di un bambino vivo non sparisce mai del tutto.

Poi i due abbai.

Forti. Senza ripetizioni.

Paolo spostò i rami con le mani nude. Le spine aprirono la pelle senza che se ne accorgesse.

Sotto il tronco caduto: il bambino. Tre anni. Infreddolito, fermo. Gli occhi aperti.

Vivo.

Paolo si inginocchiò nel fango. Avvolse il bambino nella propria giacca. Chiamò i soccorsi con la voce che si usa quando dentro succede qualcosa di violento ma fuori deve arrivare solo chiarezza.

Il bambino aprì la mano. Posò le dita sul pelo di Ten prima ancora che arrivasse la madre urlando tra gli alberi.

«Cane bello.»

Paolo rimase in ginocchio nel fango ancora qualche secondo.

Non per stanchezza.

Per tenere quel momento dove stava.

Adesso c'era Sofia.

Sofia non era ancora sotto nessun tronco. Non ancora.



XII. BARBOSA AL PORTO

Fu Paolo a trovare il nome.

Aveva chiesto a Fernando una cosa sola: il registro dei turni del molo Seis, tre mesi. Ci passò una sera intera al tavolo del fondo del bar, con il caffè che si freddava e Ten sdraiato sui piedi, incrociando le date. La notte dello scarico di nove giorni prima. La notte dell'acqua alta del mese precedente, che Rui aveva nominato di sfuggita. Le due notti in cui, secondo il Capitanato, un peschereccio senza nome nel registro aveva accostato e riparato «un'avaria». Quattro notti. Decine di uomini per turno, sempre diversi. Uno solo c'era tutte e quattro le volte, e tutte e quattro le volte risultava assegnato a un altro molo.

Paolo cerchiò il nome e portò il foglio a Fernando la mattina dopo.

«Paulo Garcia Barbosa,» lesse Fernando. «Trentasei anni, dipendente del porto da undici.»

Alzò gli occhi. «Come l'hai trovato?»

«Contando.»

Fernando fece fare le verifiche in quarantotto ore. La mattina del ventitré agosto, la conferma: sotto la carta, due movimenti bancari anomali nei mesi di maggio e luglio. Somme non ingenti ma regolari, origini non tracciabili.

«Non è abbastanza per un arresto,» aveva detto Fernando. «Ma è abbastanza per una conversazione.»

La conversazione si era svolta nell'ufficio di Fernando — non in una sala interrogatori, non con i toni di un interrogatorio formale. L'ispettore aveva quella tecnica particolare di far sembrare le cose meno ufficiali di quello che erano: un caffè sul tavolo, la porta socchiusa.

Barbosa aveva resistito per i primi venti minuti. Poi aveva ceduto con quella progressione tipica degli ingranaggi secondari: non per coraggio ma per calcolo. Aveva capito che quello che sapeva valeva meno del rischio che stava correndo tenendolo per sé.

Paolo era rimasto fuori dalla stanza, in corridoio, ad aspettare. Aveva imparato — tardi, ma aveva imparato — che certi interrogatori non guadagnano niente dalla presenza di persone extra. Il posto sovraffollato crea confusione nella mente del soggetto, e la confusione produce difese invece di aperture.

Fernando era uscito dopo quaranta minuti.

«Parla. Ma vuole garanzie sull'immunità prima di dire tutto.»

«Ha nomi?»

«Dice di averne. Dice di sapere anche dov'è il magazzino di raccolta nell'entroterra.»

Paolo si alzò.

«Dategli quello che vuole.»

Fernando lo guardò.

«Non è così semplice.»

«Fernando. C'è una ragazza di sedici anni là fuori. Il prezzo è sempre giusto.»

L'ispettore tornò dentro. Paolo rimase in piedi nel corridoio, le spalle al muro, lo sguardo fisso sulla porta chiusa, ascoltando il silenzio come se contenesse le informazioni che stava aspettando.

Uscirono insieme dopo trenta minuti.

Fernando consegnò a Paolo un foglio scritto a mano.

«Un magazzino a Penafiel. Circa quaranta chilometri da Porto. Dice che i trasferimenti avvengono di notte, ogni dieci-dodici giorni. L'ultimo era cinque giorni fa. Il prossimo, secondo i ritmi che conosce, dovrebbe essere tra sei-sette giorni.»

Paolo lesse il foglio una volta. Lo piegò e lo mise in tasca.

«Sei-sette giorni. Non possiamo aspettare sei-sette giorni.»

«Lo so. Ma con queste informazioni possiamo lavorare.»

«Possiamo anticipare.»

«Come?»

«Se entriamo prima del trasferimento e troviamo le ragazze, non abbiamo bisogno di aspettare che si muovano.»

Fernando rimase in silenzio, masticando l'idea.

«Un'operazione di recupero senza preavviso. Pericoloso. Se ci sono uomini armati—»

«Ci sono sempre uomini armati. Ma sono in otto, noi in cinquanta.»

«Non ho cinquanta uomini disponibili senza un ordine del magistrato.»

«Allora ottieni l'ordine del magistrato.»

Fernando lo guardò — quel modo di guardare che conteneva contemporaneamente rispetto, frustrazione e la consapevolezza che Paolo aveva ragione.

«Dammi ventiquattr'ore.»

«Ce le hai. Ma non di più.»

Paolo tornò ad Afurada. Ten lo aspettava sulla soglia come sempre. Entrò nel bar, si sedette, accettò il caffè che Maria portò senza che lui lo chiedesse.

«Com'è andata?»

«Abbiamo un indirizzo. Un magazzino a Penafiel.»

Maria abbassò la voce.

«Credi che Sofia sia lì?»

«Non lo so. Ma è la pista più concreta che abbiamo avuto finora.»

Lei si sedette di fronte a lui, le mani sul tavolo.

«E se non c'è?»

Paolo non rispose subito.

«Allora troviamo la pista successiva.»

Maria annuì. Non insistette. Versò altro caffè, rimase in silenzio accanto a lui per qualche minuto — quella forma di presenza che non chiede niente e dà tutto.

Ten si avvicinò e posò la testa sulle ginocchia di Paolo.

Paolo lo accarezzò.

Domani. Il magazzino di Penafiel.

XIII.

IL PRIMO INCONTRO

(La storia di Sofia — come è cominciato tutto)

Era la notte di San Giovanni. Le luci colorate appese tra i palazzi del quartiere, il profumo delle sardine sulle braci, la musica dei gruppi folk — una di quelle feste portoghesi che ogni anno sono identiche e ogni anno sembrano nuove.

Sofia camminava tra le bancarelle senza guardare dove metteva i piedi. Aveva un vestito blu notte che lei aveva scelto. I capelli sciolti sulla schiena. Quella bellezza inconsapevole che i genitori vedono come un peso potenziale e lei non capisce ancora perché.

François era alle sue spalle. O forse era di fronte — la sua memoria di quel momento, tornandoci sopra nelle settimane successive, non era mai stata stabile. Era alto, con i capelli ricci. Aveva una sicurezza che non era arroganza — o almeno così sembrava all'inizio. Il tipo di sicurezza che viene dall'aver vissuto in posti diversi, dall'aver imparato come ci si muove in qualsiasi ambiente.

«Porto ha il suo fascino. Soprattutto con persone interessanti come te.»

La voce aveva un accento francese che suonava straniero e affascinante nell'aria portoghese. Sofia arrossì non per vergogna ma per quello specifico cortocircuito che producono i complimenti che arrivano da qualcuno che sembra venire da un mondo più grande.

Camminarono verso un piccolo bar nascosto che non aveva insegna — uno di quei posti che sembrano esistere solo per chi li sa trovare. François ordinò per entrambi. Parlò di Parigi, di Marsiglia, di una vita che sembrava fatta di libertà e di movimento. Sofia ascoltava.

Il bacio arrivò dopo un'ora. Breve, calibrato, pieno di qualcosa che Sofia interpretò come intensità emotiva e che era invece, senza che lei potesse saperlo, professionalità. L'arte di fare sentire speciale qualcuno che non si conosce ancora abbastanza da poter essere speciale per te davvero.

«Sei diversa da tutte le altre,» disse François. «Voglio che tu lo sappia.»

Sofia non rispose. Ma qualcosa in lei, quel giorno, si aprì verso qualcosa di sconosciuto.

Non sapeva ancora che quella apertura era la trappola.

—

I giorni successivi furono una vertigine. François la cercava, la portava in posti nascosti, le parlava in modi nuovi. Le diceva cose su di lei che nessuno le aveva mai detto — non le cose banali sul come era bella, ma cose sulla sua intelligenza, sulla sua curiosità, sulla sua capacità di vedere il mondo in modo diverso dagli altri. Cose che suonavano vere perché attingevano a qualcosa di reale che lei aveva — e questo rendeva il meccanismo impossibile da smascherare dall'interno.

Lentamente, i confini della sua vita cominciarono a ridisegnarsi. Le amiche sapevano sempre meno. I genitori sapevano ancora meno. Ogni incontro con François era un mattone in più nel muro tra la Sofia visibile e quella segreta. Una vita doppia che al principio sembrava eccitante e poi sembrava necessaria.

Andò avanti tutta l'estate.

La sera della festa patronale, il dieci agosto, Sofia disse a sua madre che usciva con Fernanda e Filipa. Si mise il vestito blu notte. Camminò tra le bancarelle per venti minuti, il tempo di farsi vedere, e poi svoltò nel vicolo dietro la chiesa dove François aspettava con il motore acceso.

XIV.

IL GIOCO DELLA SEDUZIONE

François conosceva il gioco a memoria — lo aveva imparato non in una scuola, non da un maestro, ma da anni di pratica su ragazze diverse, in città diverse, con varianti che dipendevano dal contesto ma la struttura era sempre la stessa. Come un musicista che suona sempre lo stesso brano ma sa adattarlo all'acustica della sala.

Con Sofia la tecnica era quella del rispecchiamento. Capire cosa vuole la ragazza — cosa le manca, cosa sogna, cosa non riesce a trovare nella vita che ha — e diventare esattamente quello. Non in modo goffo, non con i toni dell'adulatore improvvisato, ma con precisione: l'autenticità simulata convince più dell'autenticità reale, perché l'autenticità reale ha imperfezioni, e quelle che lui simulava erano calibrate per non averne.

Quella sera, alla seconda ora di conversazione nel piccolo caffè senza insegna, François capì di Sofia tre cose fondamentali.

La prima: era intelligente. Non l'intelligenza ostentata, ma quella più pericolosa — quella dell'intelligente che si sente incompresa, che sa di valere più di quello che la gente intorno a lei riesce a vedere. Questo tipo di intelligenza è la chiave più facile da sfruttare, perché chi si sente incompreso è grato in modo sproporzionato al primo che sembra capire davvero.

La seconda: aveva fame del mondo. Non il semplice desiderio adolescenziale di avventura, ma qualcosa di più concreto — la percezione dolorosa dei propri limiti geografici. Sofia aveva parlato di libri che non riusciva a trovare ad Afurada. Di musica che ascoltava di nascosto — non il folk portoghese delle feste patronali, ma le registrazioni che le passava una cugina di Lisbona, gruppi inglesi e francesi che sembravano venire da un universo parallelo. Quella fame era la seconda chiave.

La terza cosa — e questa era la più importante — era che aveva paura. Non paura di lui, non ancora. Paura di restare. Paura che quello fosse tutto. Che i pomeriggi di Afurada, il bar dei pescatori, il mercato del venerdì, il rumore del fiume la notte fossero già, a sedici anni, tutto quello che avrebbe potuto aspettarsi. Questa paura era la radice di tutto il resto.

François usò le prime due ore per costruire fiducia. Non la fiducia ingenua che si crea con i complimenti — quella è troppo ovvia, la gente con un po' di senso critico la riconosce. Costruì la fiducia attraverso la comprensione. Ascoltò. Non fece finta di ascoltare — ascoltò davvero, perché capire la preda era l'unica tecnica che funzionasse davvero.

«Hai letto Pessoa?» le chiese a un certo punto, con una naturalezza che sembrava nata dal discorso, non cercata.

Sofia aprì gli occhi.

«Conosci Pessoa?»

«Vivo in Portogallo abbastanza spesso per conoscerlo. Ma soprattutto — c'è qualcosa nel modo in cui parli che mi ha ricordato certi versi. Quella sensazione di contenere mondi diversi.»

Sofia rimase in silenzio per un secondo. Poi rise — una risata vera, non quella cortese con cui si risponde ai complimenti banali.

«Nessuno mi ha mai detto una cosa del genere.»

«Forse non avevi ancora incontrato qualcuno che sapesse guardare.»

Il colpo era calibrato. Suonava come un complimento — lo era — ma aveva anche quel retrogusto di sfida gentile: le persone intorno a te non ti vedono. Io sì. Questo tipo di messaggio implicito non si processa razionalmente. Va direttamente al posto profondo dove vivono i bisogni che non si nominano.

Sofia non lo processò razionalmente. Non avrebbe potuto.

Le settimane successive furono costruite con la stessa precisione. Ogni incontro lasciava qualcosa — un libro di Pessoa effettivamente comprato e portato con sé alla conversazione successiva, una musica registrata su cassetta perché aveva detto che ascoltava musica di nascosto, le storie di Marsiglia e di Parigi raccontate in modo da far sembrare non irraggiungibili ma semplicemente non ancora raggiunte. Come aspettassero lei.

Dopo quel primo bacio il confine fisico fu attraversato lentamente, senza violenza, senza niente che suonasse come pressione. Un tocco casuale sulla mano durante una conversazione intensa. Un momento di vicinanza che diventava naturale e poi normale. La

prima volta che la baciò, Sofia non si sorprese — aveva già immaginato quel momento abbastanza volte da sentirlo quasi come un ricordo piuttosto che come qualcosa di nuovo.

François conosceva questa meccanica perfettamente. Non per esperienza accademica, ma per aver vissuto dall'altra parte abbastanza da sapere come funziona.

Non aveva mai pensato a se stesso come a qualcuno che fa del male. Le ragazze che aveva avvicinato, sedotto, consegnato — erano diventate per lui una categoria astratta dopo un certo punto. Non persone. Operazioni. E le operazioni non generano sensi di colpa.

Con Sofia, però, c'era stato qualcosa di diverso — un momento, una sera, quando lei gli aveva detto qualcosa di genuinamente intelligente su un libro che avevano discusso, e lui aveva sentito per una frazione di secondo qualcosa che non riconosceva. Qualcosa che assomigliava a rispetto. A qualcosa che in un altro uomo si sarebbe chiamato coscienza.

Lo aveva ignorato. Come sempre.

Perché il gioco era già cominciato, e François non sapeva fare altro che continuare a giocare fino alla fine.

La fine per lui era arrivata prima del previsto. Ma questo era il futuro — e il futuro, quella sera di giugno con Sofia che lo guardava con quegli occhi ancora pieni della fede ingenua, era ancora invisibile.

Quella sera lui aveva solo il presente.

E il presente, per una volta, gli era sembrato quasi reale.

XV.

QUELLO CHE PAOLO SAPEVA

Il taccuino di François aveva trentatré pagine scritte su quarantotto.

Paolo le aveva lette due volte, poi una terza con una matita in mano, cercando di separare quello che era fatto da quello che era interpretazione. Era il tipo di lettura che aveva imparato in vent'anni di lavoro — non cercare conferme, cercare anomalie. Le cose che non tornano sono più utili delle cose che tornano.

Trentatré pagine scritte su quarantotto. Numeri di telefono senza nomi. Una data cerchiata — 3 settembre 1991.

Lo stesso mese in cui era apparso ad Afurada.

Non era una data di arrivo. Era una data di accordo. Sofia era già nell'accordo prima di sapere che esistesse.

C'era anche una sigla — «F.R.» — accanto a un numero di prefisso francese. Due lettere. Il tipo di abbreviazione che i trafficanti usano per non scrivere nomi interi.

Chiamò Fernando.

«F.R. Rete marsigliese. Controlla nei tuoi archivi.»

Fernando chiamò il giorno dopo. «Ho un Ferrandez, Maurice. Trafficante minore di Marsiglia, rete di François. Morto nel 1990 — overdose, secondo il rapporto. Era già fuori gioco prima che Sofia sparisse.»

Paolo chiuse il taccuino.

«Pista chiusa,» disse. «Non è lui. Non c'entra.»

Ten era seduto accanto alla sedia. Lo fissava.

«Non è ancora abbastanza,» disse Paolo sottovoce. «Ma è un inizio.»

XVI.

I GIORNI SENZA NOME

Il tempo in prigionia non scorre — si accumula. Sofia imparò questo nei primi giorni — che i giorni senza struttura, senza luce naturale, senza nessuno dei riferimenti con cui normalmente si misura il tempo, diventano una sostanza uniforme in cui non si distingue più il mattino dalla sera, l'ieri dall'oggi.

La stanza era uno scantinato. Pavimento di cemento grezzo, pareti di pietra che trasudavano umidità nelle ore più fredde, una finestra alta e stretta con una griglia di ferro arrugginito che lasciava passare solo un rettangolo di cielo che cambiava di colore — l'unico orologio che le restasse. Azzurro brillante significava mattina. Azzurro più scuro significava pomeriggio. Arancione significava che un altro giorno era finito.

Le ragazze erano tre quando Sofia arrivò, poi divennero quattro quando portarono Alina — una ragazza ucraina con i capelli rossi e gli occhi chiari che per i primi giorni non disse quasi niente. Marta, la polacca, era quella che funzionava meglio nelle condizioni di scarsità.

Ana era la più giovane dopo Sofia. Diciassette anni, ceca, capelli castani tagliati corti, una collezione di battute ironiche che tirava fuori nei momenti peggiori con una precisione che sembrava terapeutica — non per alleggerire la situazione, ma per ricordare a se stessa e agli altri che c'era ancora qualcuno lì dentro capace di ridere. La capacità di ridere, aveva imparato a capire Sofia, era uno dei pochi atti di resistenza concreti disponibili.

Il ritmo della cattività era fatto di piccoli eventi che diventavano enormi per via della scarsità di tutto il resto. Il momento in cui veniva portato il cibo — solitamente una volta al giorno, a volte due, mai con orari prevedibili, come se l'imprevedibilità fosse parte del metodo — era il momento attorno al quale si organizzavano le aspettative. Il rumore dei passi sulle scale diventava una decodifica precisa: passi pesanti significava un uomo, e gli uomini non erano mai buona notizia. Passi leggeri significava la donna — Julia o una delle sue — che portava il cibo.

Per i primi cinque giorni ci fu una catena. Un anello di ferro fissato alla parete e una lunghezza che arrivava al secchio e non alla finestra. Gliela tolsero il sesto giorno senza dire niente, e Sofia capì solo molto dopo che non era stata clemenza. Era stata una valutazione.

Avevano guardato per cinque giorni come si comportava e avevano deciso che la catena non serviva.

Sofia imparò a controllare le proprie reazioni. Capì abbastanza in fretta che mostrare le emozioni era un rischio, non perché ci fosse una punizione automatica, ma perché rendeva vulnerabili. Le guardie — uomini per lo più silenziosi che non guardavano le ragazze negli occhi come se questo li proteggesse da qualcosa — reagivano diversamente a seconda di come venivano interpellate. Se vedevano paura, qualcuno ci giocava. Se vedevano resistenza aperta, reagivano. Ma se trovavano neutralità — una neutralità studiata, non quella naturale dell'indifferenza — sembravano scegliere di non interagire.

C'era una zona intermedia tra la sottomissione e la ribellione che non li interessava, e in quella zona si poteva sopravvivere con meno danni.

Le conversazioni con le altre ragazze avvenivano in un inglese di emergenza — tutti abbastanza per comunicare l'essenziale, nessuno abbastanza fluente da sfumare. Questo faceva sì che le conversazioni fossero dirette, a volte brutalmente dirette, senza i filtri che la lingua madre fornisce. Ma aveva anche qualcosa di utile — la comunicazione tra loro era densa di informazioni, priva di decorazioni.

Marta le aveva spiegato la struttura di quello che vedeva.

«Questo è un punto di raccolta. Non il punto finale. Ci sposteranno — non so quando, non so dove. Ho sentito parlare di una barca.»

«Una barca per dove?»

«Non lo so. Da qualche parte dove non parliamo la lingua.»

Sofia aveva elaborato questo in silenzio. Poi aveva chiesto:

«È già successa a te prima questa cosa?»

Marta l'aveva guardata in un modo che conteneva molte cose e non ne mostrava nessuna.

«Sì. Ma quella volta sono riuscita a scappare. Questa volta no.»

«Come ci sei ricascata?»

Una pausa lunga.

«Ho pensato che potevo fidarmi di qualcuno che mi ha detto le cose giuste. Mi sono sbagliata.» Si alzò, andò verso la finestra alta, guardò il rettangolo di cielo. «Non è stupidità. Non ti permetto di pensare che sono stata stupida. È che certe persone sono molto brave a mentire.»

Sofia pensò a François. Alla sua voce, alle sue parole, alla certezza con cui le aveva detto tutto quello che aveva detto. Al momento in cui le aveva preso il viso tra le mani e baciata sulla fronte — quel gesto che lei aveva interpretato come tenerezza e che adesso, con la lucidità che viene dall'essere in una stanza col pavimento di cemento, capiva fosse qualcos'altro. Non tenerezza. Controllo.

«Capisco,» disse.

E capì davvero.

Nei giorni successivi, Sofia si dedicò a osservare. Era un impulso che non aveva ancora riconosciuto come tale — come qualcosa che poteva usare, che era già una forma di azione. Notò le guardie — quante erano, i loro turni, i momenti in cui sembravano più distratti. Notò la porta — che aveva una serratura normale, non una di sicurezza, il tipo che si forza con un oggetto piatto e abbastanza forza. Notò la finestra alta — troppo alta per saltarci direttamente, ma non per qualcuno abbastanza alto sulle spalle di un'altra.

Non era ancora un piano. Era il materiale grezzo da cui un piano poteva nascere.

La notte del quinto giorno, mentre le altre dormivano, Sofia si sedette nell'angolo più buio della stanza e rimase sveglia. Non per ansia — aveva già attraversato le notti d'ansia e questa non era quella. Era sveglia per pensare, per usare il silenzio e l'oscurità come quello spazio di concentrazione che di giorno, con le altre presenti, non riusciva a trovare.

Pensò a suo padre. Miguel al tavolo la domenica mattina con il giornale e il caffè, quella presenza silenziosa e solida che aveva sempre dato per scontata. Pensò a sua madre che cantava sottovoce mentre cucinava — una canzone che Sofia avrebbe saputo identificare ma non avrebbe saputo cantare, perché aveva sempre ascoltato senza imparare, nella certezza inconsapevole che ci sarebbe stato tutto il tempo per farlo più tardi.

Pensò a Fernanda, Filipa, Rita — le amiche, con i loro difetti e le loro qualità, con tutto quello che le faceva arrabbiare e tutto quello che le mancava adesso.

Pensò a Paolo Ricci e a sua moglie che gestivano il bar — quella coppia di italiani che sembrava venuta da un mondo diverso eppure si era inserita nel quartiere con una naturalezza che ancora la sorprendevo quando ci pensava. Aveva sentito dire che Paolo aveva lavorato in polizia. Che aveva un cane addestrato. Che non era il tipo da restare fermo quando c'era qualcosa di sbagliato.

Questo pensiero — così periferico, così apparentemente casuale — le diede qualcosa.

Non la certezza che qualcuno la stesse cercando. Non la sicurezza del salvataggio. Solo la possibilità che qualcuno sapesse che lei non era sparita per scelta.

Si sdraiò sul pavimento, avvolse la coperta attorno alle spalle, chiuse gli occhi.

Il rettangolo di cielo in alto stava diventando arancione. Un altro giorno era finito.

Uno in meno da attraversare.

XVII.

IL FRONTE CHE AVANZA

Victor al mercato del pesce. Sergej con i suoi contatti dell'est. Gli uomini di Carmelo che raccoglievano senza fare domande. Fernando con i canali della Giudiziaria. Marco Mazzini da Genova con le intercettazioni Interpol.

Una settimana di nomi che non tornano, piste che si chiudono, muri che hanno tutti la stessa faccia.

Al terzo giorno Paolo aveva fatto un nome a Fernando: Brunelli, Giacomo. Ex funzionario doganale di Genova, contatti marsigliesi documentati, uscito dalla questura nel 1989 senza pensione. Il tipo di figura che poteva fare da tramite tra una rete italiana e una rete francese.

Fernando aveva verificato in quarantott'ore. Brunelli era a Buenos Aires dal 1990 — vivo, rintracciato, completamente fuori dalla storia.

Paolo aveva accettato la correzione senza commenti. L'errore non era stupido — era plausibile. Ma era un errore. Si era alzato, aveva preso il taccuino, aveva cancellato il nome con una riga sola.

Ricominciare.

Poi, lentamente, qualcosa cominciò a prendere forma.

Julia era il nome del capo del gruppo che teneva le ragazze. Ucraina, tra i trenta e i quarantacinque anni, con un'organizzazione che si estendeva dal nord del Portogallo fino a Vigo. Roman Vasiliev era il contatto tra l'organizzazione e le reti di distribuzione verso il nord Europa — un intermediario con abbastanza autonomia da prendere decisioni operative, ma con referenti al di sopra di lui.

E c'era Celso Alves. Un nome che Fernando aveva pronunciato con quella voce specifica della disillusione professionale.

«Lo conosco da quando è entrato in servizio. Era un buon poliziotto, tanti anni fa.»

«Ma?»

«Ma i soldi sono arrivati. Prima pochi, poi tanti. È il percorso classico.»

«Sa dove si trovano le ragazze.»

«Sì. Questo è il problema e la soluzione allo stesso tempo.»

XVIII.

ROMAN VASILIEV

Roman non era un uomo di emozioni visibili. Lo aveva imparato da ragazzo in una Ucraina post-sovietica dove le emozioni visibili erano una vulnerabilità che qualcuno avrebbe usato prima o poi. Le aveva sepolte così bene che ora non era più sicuro di averle — o forse semplicemente non le distingueva dagli automatismi operativi.

Sedeva nell'ufficio improvvisato, guardava il mare. Julia era fuori dai giochi — arrestata, in attesa di processo, definitivamente fuori. Non era stata stupida, solo sfortunata nell'ordine degli eventi. Roman non era sentimentale su questo.

«Boris.»

Il vice entrò.

«Le ragazze?»

«Ancora al magazzino. La cascina è pronta.»

«Quanto è sicuro il magazzino?»

Boris esitò — il tipo di esitazione che contiene più di quanto dica.

«C'è stata del movimento nell'area. Forse solo cacciatori. Ma—»

«Spostamento domani. Prima dell'alba.»

«Sì, capo.»

«E il poliziotto corrotto — Celso. Conferma che l'indagine si è bloccata?»

«Dice che l'italiano ha smesso di muoversi. Che le piste sono state depurate.»

Roman annuì. Non ci credeva del tutto. Ma era l'informazione che aveva.

«Bene. Tienimi aggiornato.»

Rimase solo.

Il mare era immobile — quella piattezza grigio-argento del nord Portogallo che non sembrava avere profondità, come se fosse una superficie dipinta piuttosto che acqua vera.

Roman guardava il mare senza pensare alle ragazze nella cascina. Non pensava mai alle ragazze. Pensava alle rotte, ai tempi, ai punti di trasferimento. Il mare non giudica. Trasporta.

Aveva fatto pace con questa distinzione molti anni prima. Non per cinismo — per sopravvivenza.

Si alzò. Aveva lavoro.

XIX.

IL TRASFERIMENTO

Vennero a prenderle prima dell'alba.

Sofia sentì il camion dal respiro delle altre — Marta si svegliò per prima, e il suo respiro cambiò, e quel cambiamento svegliò Alina, e così via lungo la stanza, come se la paura avesse un ordine di anzianità. Poi sentì anche lei il motore, e le portiere, e i passi sulla scala.

Boris aprì la porta e accese la luce nuda.

«Cinque minuti. Solo quello che avete addosso.»

Non avevano niente che non fosse addosso. Era un ordine che serviva a farle muovere, non a farle preparare.

Le fecero salire su un furgone senza finestrini, con due panche saldate ai lati e un odore di gasolio e di frutta marcia. Sofia contò i secondi tra le curve, come aveva letto una volta in un libro che non ricordava più — si conta, si memorizza, si ricostruisce il percorso. Arrivò a duecento e perse il conto. Il libro non diceva che la paura fa perdere il conto.

Marta le prese la mano al buio. Non la strinse. La tenne.

Il viaggio durò ore. Quando il furgone si fermò e la portiera si aprì, la luce era quella grigia di prima del sole, e l'aria era diversa — non più il cemento umido e il gasolio dello scantinato, ma terra, alberi, letame lontano. Campagna vera. Sofia registrò anche questo: siamo ancora più lontani da casa.

La cascina era di granito, con il tetto d'ardesia e le finestre del piano terra sbarrate da dentro.

Nel cortile c'erano due cani legati a una catena lunga, che si alzarono senza abbaiare. Un uomo che non aveva mai visto aprì una porta laterale e le contò con il dito mentre entravano, come si contano le casse.

Dentro c'erano già altre due ragazze.

Sedevano contro il muro della stanza nuova — più grande dello scantinato, con la finestra alta sbarrata e un catenaccio montato dal lato del corridoio — e guardarono le nuove arrivate senza alzarsi. Una era bionda e aveva un labbro spaccato che stava guarendo male. L'altra era piccola e scura e teneva le braccia intorno alle ginocchia.

Nessuno fece le presentazioni. Le presentazioni sono una cosa di chi ha un nome da spendere.

Fu Ana a rompere il silenzio, in quel suo inglese storto, indicando la finestra sbarrata:

«Almeno qui la finestra è più larga. Stiamo salendo di categoria.»

La ragazza bionda la guardò. Poi fece un suono corto, dal naso, che non era una risata ma ci somigliava abbastanza da valere qualcosa.

Sofia si sedette contro il muro e fece l'inventario, perché era la cosa che aveva imparato a fare. Una finestra alta, sbarrata. Una porta, il catenaccio fuori. Sei ragazze oltre a lei. Due cani in cortile. Almeno tre uomini, forse più.

E una cosa nuova, che nello scantinato non c'era: dal cortile, quando il vento girava, arrivava odore d'acqua. Non il mare. Acqua dolce, ferma e larga.

Un fiume.

Sofia non sapeva che fiume fosse, né dove. Ma pensò — e lo pensò con una lucidità che la sorprese, perché era il primo pensiero da due settimane che non conteneva paura — che i fiumi vanno tutti da qualche parte. Che l'acqua che passava davanti a quella cascina sarebbe passata, prima o poi, davanti a casa sua.

Non era una via di fuga. Non era niente.

Ma quando Roman arrivò, il giorno dopo, e attraversò il cortile con il suo passo di uomo che non ha fretta, Sofia lo guardò dalla finestra alta tenendosi al davanzale, e non abbassò gli occhi per prima.

Roman lo notò.

Fu un errore. Lo capì subito, dal modo in cui lui si fermò a metà del cortile e la fissò per tre secondi pieni prima di riprendere a camminare.

Ma una parte di lei — la parte che contava le curve, che faceva gli inventari, che sentiva il fiume — registrò anche questo: mi ha guardata come si guarda un problema.

Meglio un problema che una cassa.

XX.

LE MINACCE AL BAR

Maria stava pulendo i tavoli quando la porta si aprì. Due uomini — facce nuove, occhi che si muovevano troppo in fretta. Si avvicinarono al bancone con passo deliberato.

«Tuo marito deve smettere di cercare la ragazza.»

La voce era bassa, quasi gentile nella forma.

Maria non rispose. Tenne il viso immobile — quella capacità di controllare le proprie reazioni che aveva imparato da sua madre, genovese impiantatasi in Portogallo, donna che aveva attraversato cose che non raccontava.

Dal giubbotto dell'uomo più basso spuntava il calcio di una pistola. Henrique, seduto al suo tavolo, aveva smesso di leggere il giornale.

Da dietro il bancone, Ten si alzò. Non abbaiò — emise quel suono basso che è più pericoloso dell'abbaiare, quel ringhio che viene dal fondo della cassa toracica e non ha bisogno di enfasi per essere convincente. Si spostò verso il bancone con passi fluidi.

L'uomo con la pistola cercò di estrarre l'arma. Ten era già su di lui — la presa al polso precisa come bisturi, la forza sufficiente ma non eccessiva. L'uomo urlò. La pistola cadde.

«Ten, lascia.»

La voce di Maria fu ferma, senza volume. Ten obbedì di scatto.

I due uomini si guardarono. Poi guardarono Ten che si era riposizionato davanti al bancone, i denti ancora scoperti.

«Non finisce qui,» disse quello che non aveva ancora parlato.

«Questa frase,» disse Maria serenamente, raccogliendo la pistola dal pavimento con un panno da cucina, «la sento spesso. Non mi ha mai impressionata.»

La porta si chiuse.

Paolo rimase fermo. Non era paura — la paura era roba da gestire. Era il riconoscimento di una logica: due uomini mandati a dire fermati, una struttura sopra di loro, qualcuno che aveva bisogno che lui smettesse abbastanza da rischiare un'azione così visibile.

Pensò a Ferri. Alla rete Genova-Marsiglia. Alla forma del tradimento — sempre uguale: qualcuno che conosce i tuoi protocolli, i tuoi orari. Qualcuno vicino.

Ten stava ancora davanti al bancone, i muscoli non del tutto rilasciati.

Henrique abbassò il giornale.

«Devo fare una telefonata,» disse Maria.



Piazza De Ferrari. Novembre 1988. L'asfalto caldo sulla guancia, a novembre, come se la piazza avesse trattenuto il sole di ottobre dentro la pietra.

La voce di Marchetti da sott'acqua.

La pausa di due secondi.

«Stai fermo, Paolo. Stai fermo.»

Quella pausa era una risposta. Dux non stava bene.

Nelle settimane dopo, ricostruendo: la mappa era sbagliata. Qualcuno dentro aveva venduto la posizione. Qualcuno che conosceva i protocolli, che sapeva dove sarebbero stati, che aveva scelto quella domenica.

Ferri. Sette anni insieme. Le raccomandazioni firmate di suo pugno.

Adesso, al bar di Afurada con le minacce ancora nell'aria, sentiva la stessa cosa nel petto — non un pensiero. Qualcosa prima del pensiero.

Qualcuno che conosce i protocolli.

Qualcuno che sa dove sarai.



XXI.

IL NASO DI TEN

La mattina dopo, presto, Paolo portò Ten sul molo dove Joaquim lo stava aspettando con la barca.

Aveva un oggetto in una busta di plastica — non un oggetto di Sofia. Un oggetto diverso: la fodera interna di un giubbotto trovato tre settimane prima in un deposito vicino a Matosinhos, in un blitz che aveva portato a due fermi minori e a niente di più. Un giubbotto che Fernando aveva fatto conservare senza sapere bene perché — «istinto», aveva detto.

Paolo lo aprì. Lo avvicinò al muso di Ten.

Ten annusò. Non la fretta di un cane a cui viene dato un oggetto da usare come traccia di partenza — qualcosa di diverso. Qualcosa di più lento, quasi cauto, come se stesse raccogliendo qualcosa di complicato.

Poi si irrigidì.

Non il segnale di Sofia — Paolo conosceva quel segnale, sapeva come Ten si posizionava quando aveva una pista su Sofia. Questo era diverso. Era il tipo di tensione che aveva visto una sola altra volta — a Troia, nel faro abbandonato, trenta secondi prima che Ferri saltasse dalla finestra.

Paolo rimase fermo.

«Riconosci qualcosa.»

Non era una domanda. Era la constatazione di quello che stava osservando.

Ten teneva il muso verso il giubbotto con quella immobilità assoluta.

Poi accadde una cosa che Paolo aveva visto forse tre volte da quando lavoravano insieme.

Ten alzò la testa.

Non verso la traccia. Non verso il molo, non verso l'acqua, non verso niente di visibile. Verso il porto — verso quella direzione specifica, verso quella parte del Grande Porto che si vede solo come profilo di gru e di container contro il cielo grigio del mattino.

Rimase così.

Fermo. Il muso alzato. Gli occhi aperti su qualcosa che non c'era — o che c'era ma non in quel posto, non in quel momento. Da qualche altra parte. A qualche distanza che un naso misura in modi che Paolo non avrebbe mai potuto spiegare.

Joaquim abbassò lo sguardo sull'acqua senza sapere perché.

Paolo non disse niente. Guardò il cane. Guardò la direzione in cui il cane guardava. Il porto. I container. I nodi della rete che arrivavano dall'est.

Aspettò.

Lasciò che Ten finisse di sapere quello che stava sapendo.

Solo dopo rimise il giubbotto nella busta. Solo dopo chiamò Fernando.

«Quel giubbotto di Matosinhos. Chi lo indossava?»

«Un intermediario. Nessuna identità confermata. Era già uscito dal Paese.»

«Descrizione fisica.»

Fernando la lesse. Capelli scuri. Lineamenti italiani o dell'Europa del sud.

Paolo chiuse la chiamata.

Ten stava ancora guardando nella stessa direzione.

Le gru del porto.

I container.

Le rotte verso est.

«Ferri.»

Ten abbassò la testa. Si sedette. Guardò Paolo.



Il faro di Troia era un posto che Paolo si portava dietro come un conto aperto.

Non come trauma. Come incompiuto.

1991, penisola di Setúbal: il faro abbandonato, la stanza buia che puzzava di umidità e vernice vecchia. Ten con il pelo della schiena leggermente rialzato — non aggressione, qualcosa di più sottile. Riconoscimento.

Ferri era lì. Per trenta secondi, forse meno, separati da dieci metri e da anni di attesa.

Poi la finestra sul retro. I passi sulla scala di ferro. Il buio pieno solo del suono del mare.

Ten fermo davanti alla finestra aperta, il naso puntato verso l'oscurità dove l'odore continuava ma il corpo non c'era più.

«Lo so.»

Paolo lo sapeva già quella notte — il momento non era ancora il momento giusto.

Adesso Ten aveva annusato il giubbotto di Matosinhos con quella stessa tensione. Quella stessa qualità di riconoscimento che non sbaglia mai.

Il conto aperto di Troia stava per chiudersi. Non qui, non stanotte. Ma la distanza si era ridotta.

Lo sapeva nello stesso modo in cui lo aveva saputo quella notte — non con la certezza delle prove, con la certezza del naso di Ten.



XXII.

I SICILIANI DI CARMELO

La vecchia Alfa Romeo nera arrivò due giorni dopo, alle sette e trenta del mattino. Maria la riconobbe dal suono del motore prima ancora di vedere chi scendeva.

Salvo era il primo — capelli grigi, spalle larghe. Seguivano altri due, con la stessa qualità silenziosa.

Maria li abbracciò uno per uno. Ci volle un momento prima che riuscisse a parlare.

«Grazie.»

«Non esiste grazie tra noi,» disse Salvo. «Sei famiglia.»

Gli uomini di Carmelo non facevano domande. Presero una stanza vicina al bar, si divisero i turni in modo naturale, impararono i ritmi del quartiere. Parlavano tra loro in siciliano stretto — quella lingua che per Maria era la lingua dei nonni, di qualcosa di antico e di sicuro.

Paolo tornò trovandoli già sistemati. Li salutò.

«Carmelo come sta?»

«Carmelo sta come sta sempre. Ti manda un saluto.»

«Digli che il debito lo pago alla prossima visita.»

Salvo sorrise. Non era il tipo di debito che si paga con le visite.

XXIII.

MAZZINI E LE INTERCETTAZIONI INTERPOL

«Pensi che Sofia potrebbe essere nel carico?»

«Non posso escluderlo. I trafficanti ucraini usano rotte che si incrociano con quelle dei clan marsigliesi. Se François era il tramite tra le due organizzazioni — e tutto sembra indicarlo — è possibile che Sofia sia stata già ceduta come merce di scambio.»

La parola «merce» arrivò a Paolo come un cazzotto. Si alzò dalla sedia, camminò fino alla finestra, guardò fuori. Le strade di Afurada nel mattino — i pescatori, i bambini, il gatto randagio che attraversava lento il selciato come se il mondo gli appartenesse.

«Marco, mi serve sapere quando parte quel peschereccio. Il nome, il porto di partenza preciso, l'equipaggio se possibile.»

«Ci sto lavorando. Sanchez sta monitorando le comunicazioni. Appena arriva qualcosa di concreto ti chiamo.»

«Grazie. E Marco—»

«Sì.»

«Stavolta non ti restituisco i soldi comunque.»

Ridacchiò dall'altra parte. «Già lo sapevo. A presto, Paolo.»

Paolo riappese. Ten lo guardava dal pavimento con quella espressione particolare — non aspettativa, non ansia, ma presenza attenta. Come sempre.

«Dobbiamo accelerare,» disse al cane sottovoce. «Non abbiamo tutto il tempo che pensavo.»

Tornò al tavolo, aprì il taccuino, cominciò a scrivere quello che sapeva con certezza e quello che sospettava. Un foglio bianco con due colonne: CERTEZZE e IPOTESI. Era un metodo che aveva imparato nei suoi anni in polizia — scrivere separa la confusione dalla chiarezza.

PARTE SECONDA

Grande Porto – settembre 1992



XXIV.

IL POLIZIOTTO SBAGLIATO

Celso Alves aveva quarant'anni esatti e una carriera che dall'esterno sembrava perfettamente ordinaria. Funzionario della Polícia de Segurança Pública dal 1974, prima nel nord poi trasferito a Porto nel 1983, promosso agente scelto nel 1988. Una moglie, Conceição, insegnante elementare. Un figlio, Nuno, di undici anni che giocava a calcio nel campetto sotto casa ogni sabato. Un appartamento nel quartiere del Bonfim, quarto piano senza ascensore, con le persiane blu che erano uguali a quelle dei vicini perché il condominio aveva fatto il colore tutto insieme un anno prima.

Era il tipo di vita che, raccontata, non produce niente di memorabile.

Il debito era cominciato nel 1988 — un prestito di cinque milioni di escudos da un uomo che Celso aveva conosciuto attraverso un collega, per ristrutturare l'appartamento e comprare la macchina nuova che la famiglia aspettava da due anni. I tassi erano ragionevoli, il rimborso sembrava gestibile. Lo sembrava.

Nel 1989 il collega che aveva fatto da tramite era morto in un incidente d'auto sulla A1, e il prestito era passato di mano — da un prestatore privato a qualcosa di molto meno nominabile. Il nuovo creditore non aveva alzato i tassi, non aveva minacciato, non aveva chiesto niente di straordinario. Aveva solo fatto capire che il debito adesso era di natura diversa.

Non finanziaria. Operativa.

Il primo favore era stato piccolo: un dossier che spariva da una scrivania. Poi un avviso preventivo — sapere in anticipo di certi controlli programmati in certi quartieri. Poi, gradualmente, qualcosa di più grave: report di indagini condivisi prima che finissero sui tavoli giusti. Nomi di confidenti fatti trapelare. Movimenti di certi indagati comunicati con anticipo.

Celso non aveva mai partecipato direttamente a nessun crimine. Questa distinzione — questa linea che si tracciava mentalmente tra quello che faceva e quello che non aveva fatto — era il meccanismo che gli aveva permesso di continuare a guardare sua moglie durante la cena, di accompagnare suo figlio al campetto il sabato, di trattare se stesso ancora come un uomo che stava semplicemente cercando di sopravvivere a una situazione impossibile.

Non era un uomo cattivo. Non era un uomo coraggioso. Era un uomo con il debito sbagliato nel momento sbagliato che aveva scelto la sopravvivenza con la stessa logica banale con cui si sceglie il male minore.

Quando il contatto ucraino — un uomo che si presentava solo con il nome di Boris — lo aveva chiamato in agosto per dirgli che c'era una questione a Porto che richiedeva la sua attenzione, Celso aveva obbedito come sempre. I dettagli: una ragazza scomparsa, una ricerca privata condotta da un italiano, certi movimenti che non dovevano essere comunicati agli organi superiori.

Non sapeva, in quel momento, che la ragazza aveva un nome: Sofia Neves. Non sapeva che la stavano cercando i genitori, un quartiere intero, un ex poliziotto italiano con un cane da lavoro. Non aveva cercato di sapere.

Aveva solo fatto il suo ruolo di ingranaggio. Come sempre.

Ma stavolta l'ingranaggio stava girando in una macchina che coinvolgeva una bambina di sedici anni. E qualcosa — qualcosa che aveva creduto di aver spento molti anni prima — cominciava a fare resistenza.

Non era ancora abbastanza per cambiare rotta. Ma era abbastanza da creare attrito.

XXV.

LA TARGA

La coincidenza era piccola. Quasi niente.

Un numero di targa.

Nel rapporto del blitz a Matosinhos — quello andato a vuoto, la notte in cui Sofia non c'era — c'era un'auto parcheggiata a duecento metri dall'edificio. Non sospetta. Non segnalata. Solo registrata di routine come veicolo nell'area.

Paolo lo aveva letto tre volte senza vederlo. La quarta volta lo vide.

La stessa targa era nel registro degli accessi al commissariato di Matosinhos. Ventiquattro ore prima del blitz. Nel parcheggio riservato agli agenti.

Portava il nome di Celso Alves.

Paolo rimase fermo con il foglio in mano. Calcolò i tempi. Il blitz era stato pianificato in una riunione ristretta — sei persone, lui, Fernando, quattro agenti. Celso era uno dei quattro.

Il pacchetto di sigarette greche nell'autosilo. La traccia di Ten a Matosinhos. L'assalto che trovava una casa vuota. Il magazzino di Penafiel, svuotato dodici ore prima che ci arrivassero.

Quattro volte. Quattro volte qualcuno aveva saputo dove sarebbero andati prima che ci andassero.

Non era sfortuna. Era architettura.

Chiamò Fernando.

«Celso Alves.»

Silenzio dall'altra parte. Poi:

«Dove hai trovato la targa?»

«Nel rapporto di Matosinhos. Combinata con il registro del commissariato.»

Altro silenzio. Il tipo di silenzio di chi sta facendo i conti e non gli tornano, ma tornano.

«Cristo.»

«Lo conoscevi.»

«Da dodici anni.» Pausa. «Ha un debito. Non con una banca, e non da ieri. Ho pensato — non ho pensato abbastanza.»

Paolo non disse niente. Conosceva quel silenzio. Ci aveva già abitato. Con Ferri.

«Adesso cosa facciamo.»

Fernando ci pensò.

«Lo usiamo.»

Il piano era semplice nel concetto e pericoloso nell'esecuzione. Fargli credere che l'indagine si fosse fermata. Che Paolo fosse uscito di scena. Celso avrebbe comunicato a Roman che era al sicuro. Roman avrebbe abbassato le difese. E in quel momento — la cascina, le ragazze, il trasferimento.

XXVI.

DODICI ORE

«E non possiamo semplicemente arrestarlo.»

«Senza prove concrete, no. E se lo arrestiamo adesso, Roman capisce che la rete è compromessa e sposta tutto immediatamente. Sofia sparisce prima che possiamo arrivare.»

Paolo capiva.

«Dobbiamo usarlo,» disse.

Fernando annuì lentamente.

«È rischioso. Se si accorge di essere sorvegliato—»

«Allora bisogna fare in modo che non se ne accorga.» Paolo si alzò. «Lasciami pensare a una cosa. Dammi ventiquattro ore.»

L'ispettore si alzò, raccolse la giacca.

«Non le abbiamo, ventiquattro ore. Il trasferimento potrebbe avvenire da un momento all'altro.»

«Dodici allora.»

Fernando lo guardò.

«Dodici ore. Poi mi dici cosa hai pensato.»

Quando l'ispettore uscì, Maria apparve dalla cucina con il viso che non cercava di nascondere la preoccupazione.

«Quanto è pericolosa questa cosa?»

Paolo esitò un secondo di troppo.

«Maria.»

«Non dirmi 'non lo so', perché ti conosco.»

Si avvicinò a lui, prese le sue mani tra le sue. Lui le guardò. Le proprie mani, con le dita spesse e le cicatrici vecchie. Quelle di lei, piccole.

«Ci sono dei pericoli. Non te li nascondo. Ma ci sono anche Carmelo, Fernando, Marco Mazzini — non sono solo.»

«Non è questo che mi preoccupa. Mi preoccupa quello che vedo nei tuoi occhi.»

«Cosa vedi?»

«Che tu ti senti responsabile di tutto. Di Sofia. Delle ragazze. Di Fernando. Degli uomini di Carmelo. Come se tutto dipendesse da te.»

«Una parte di me sa che non è così. L'altra parte—»

«L'altra parte è quella parte di te che non si è mai fermata. Quella che si è svegliata il giorno che hai lasciato la polizia e non ha più dormito.» Maria gli tenne le mani ferme. «Stai attento. Non perché tu non sia capace — sei il più capace che conosco. Ma perché voglio che tu torni.»

«Tornerò.»

«Promettimelo.»

«Te lo prometto.»

Ten, dal suo angolo, fece un suono basso — non un abbaiare, una specie di mormorio. Maria si voltò verso di lui.

«Anche tu prometti di tornare?»

Ten scodinzolò una volta, con una solennità che sembrava quasi deliberata.

«Bene,» disse Maria. «Allora vi credo.»

XXVII. IL PIANO

Dodici ore dopo la conversazione con Fernando, erano riuniti nel retro di un magazzino a Matosinhos — uno di quei locali industriali dismessi che i portuali usavano per gli strumenti prima che il porto si modernizzasse e tutto si spostasse altrove. Odore di catrame e di legno stagionato, luce artificiale che pendeva da cavi scoperti, casse di birra vuote lungo le pareti come un pubblico silenzioso.

Fernando, Paolo, due uomini della squadra speciale — Rodrigo e Santos, visi chiusi — e uno dei tre siciliani di Carmelo, Salvo, che si era presentato senza essere invitato.

«Il piano è questo,» disse Fernando, aprendo una cartina sulla cassa che fungeva da tavolo. «Celso è ancora convinto di avere il controllo. Dobbiamo dargli qualcosa da passare a Roman — qualcosa di vero ma gestito, che faccia sembrare che l'indagine si stia muovendo nella direzione sbagliata.»

«E nel frattempo?» chiese Rodrigo.

«Nel frattempo, Celso porta un'informazione che obbligherà Roman a rivelare dove si trova la struttura. Non verbalmente — non sarà così stupido. Ma operativamente. Ogni movimento di informazioni lascia tracce. Ogni decisione che Roman prende dopo un'informazione di Celso ci dirà dove stanno.»

Paolo guardava la cartina. La zona del Parco del Douro. Picote o dintorni — il nome era venuto fuori da una fonte che Fernando non aveva ancora confermato, ma che coincideva con due indizi separati.

«E se Celso capisce la trappola?»

Fernando aprì le mani.

«Allora dobbiamo arrestarlo prima che avvisi Roman. In quel caso perdiamo il vantaggio della sorpresa ma abbiamo comunque il luogo — se riusciamo a tenerlo isolato abbastanza a lungo.»

«È un piano con molti se,» disse Santos, che era un uomo di poche sillabe e poca indulgenza per le ambiguità.

«Sì,» ammise Fernando senza cercare di difenderlo. «Ma è il miglior piano che abbiamo con il tempo che abbiamo.»

Salvo, appoggiato a una cassa con le braccia conserte, non aveva ancora detto niente. Ora parlò in un italiano che aveva il cadenzare lento del siciliano mescolato a un portoghese elementare imparato in qualche settimana.

«La struttura di Picote — ho sentito da un contatto che è una cascina isolata con cani da guardia e otto uomini. Se entrate di notte con la squadra speciale, avete venti minuti di vantaggio prima che Roman possa reagire. Con i cani la cosa cambia.»

Tutti si voltarono verso Ten, che stava seduto accanto a Paolo con la solita compostezza da veterano.

«I cani li neutralizziamo noi,» disse Paolo. «Ten conosce i protocolli. Non c'è bisogno di farli fuori — basta disattivarli.»

Rodrigo aveva un'espressione scettica, ma non disse niente. Santos aveva scritto qualcosa sul suo taccuino.

«Quando?» chiese.

«Domani notte. Alle tre del mattino. Quando i turni di guardia cambiano — è il momento di massima vulnerabilità per qualsiasi struttura.»

La riunione durò ancora quaranta minuti — i dettagli, le comunicazioni, le vie di uscita, i punti di raccolta. Paolo ascoltò tutto, anche quello che non si diceva.

Quando uscirono, Salvo raggiunse Paolo mentre si incamminava verso l'auto.

«Un'ultima cosa,» disse sottovoce.

«Dimmi.»

«Gli uomini di Roman non si arrendono facilmente. Quelli abituati a trattare le persone come merce sanno che in prigionia non sopravvivono. Sono disposti a tutto.»

«Lo so.»

«Bene. Allora sai anche che ci sarà un momento in cui non potrai fermarti a riflettere. Dovrai agire e basta.»

Paolo lo guardò.

«Ho già visto momenti così,» disse Paolo.

«Lo so. Per questo te lo dico — perché ti fidi di te stesso.»

Si allontanò. Paolo rimase fermo un momento nel buio del vicolo, con Ten al suo fianco.

«Domani notte,» disse sottovoce.

Il cane alzò il muso verso il cielo.

XXVIII.

L'ESCA

Il palazzo di Bonfim aveva quattro piani e nessun ascensore, e le persiane blu erano tutte uguali perché il condominio aveva fatto il colore tutto insieme l'anno prima. Paolo lo sapeva perché l'aveva letto in una scheda, e stare fermo in una strada guardando una cosa che si è già letta in una scheda è un modo lento di sentirsi sporco.

Erano le sei e dieci. Celso Alves usciva alle sei e venti.

Fernando gli aveva detto una frase sola, la sera prima, e gliel'aveva detta due volte perché voleva essere sicuro: *Celso non deve sapere niente. Se sa, non funziona.*

Paolo aveva risposto che aveva capito.

Aveva capito benissimo. Era per questo che era lì.

Ten stava seduto sul sedile del passeggero e guardava il portone come guardava tutte le cose: senza fretta e senza aspettative.

Alle sei e diciotto la luce della tromba delle scale si accese al quarto piano, poi al terzo, poi al secondo, con quel ritardo dei timer vecchi che dà a chi sta sotto il tempo di contare i piani.

Paolo scese dall'auto.

Celso lo vide sul marciapiede e si fermò con una mano ancora sul portone. Aveva la divisa stirata e la borsa a tracolla e la faccia di un uomo di quarant'anni che ne dimostrava di più solo intorno agli occhi.

«Signor Ricci.»

«Cinque minuti.»

«Sto andando al servizio.»

«Lo so a che ora attacchi. Cinque minuti.»

Celso guardò la strada da una parte e dall'altra. Fu quello — non la faccia, non la voce, quel guardare in due direzioni prima di rispondere a una domanda semplice — a togliere a Paolo l'ultimo dubbio che gli era rimasto.

«Non qui,» disse Celso.

Camminarono fino al capo della via, dove c'era un caffè che apriva alle sei e serviva i tassisti. Si sedettero al tavolo del fondo. Celso non ordinò niente. Ten si sdraiò tra le due sedie, che era il posto peggiore per un cane e il migliore per quello che stava per succedere, e nessuno dei due lo spostò.

«Ho un debito con lei,» disse Celso. «Per Sofia Neves. Le informazioni sui trasporti gliele ho date io.»

«Sì. E hai saputo di Matosinhos ventiquattro ore prima che ci andassimo.»

Celso non disse niente.

«L'assalto ha trovato un capannone svuotato in fretta. Qualcuno aveva avvisato.»

Il silenzio durò quello che doveva durare. Fuori un tassista tirò su la saracinesca di qualcosa e il rumore riempì tutto per quattro secondi.

«Che cosa vuole,» disse Celso.

«Cinque milioni di escudos nel 1988.» Paolo teneva le mani sul tavolo, ferme. «Per la ristrutturazione e la macchina. Il tuo collega è morto sulla A1 l'anno dopo e il prestito è passato di mano. Da allora non hai mai preso una lira. Ti hanno solo smesso di chiedere gli interessi.»

Celso guardava il tavolo.

«Non ti sto accusando di aver preso soldi. So che non li hai presi. È peggio, ma questo lo sai già.»

«Come fa a saperlo.»

«Non conta come lo so. Conta che domani lo saprà anche l'ispettore Vieira, se non lo sa già, e che a quel punto non sarò io a sedermi davanti a te.»

Celso alzò la testa.

Aveva gli occhi di uno che ha aspettato una cosa per tre anni e adesso che è arrivata scopre che l'aspettava.

«E allora perché è venuto lei prima.»

Ecco. Era la domanda giusta e l'aveva fatta subito, e Paolo pensò che in un'altra vita quest'uomo sarebbe stato un buon poliziotto, e forse per dodici anni lo era stato.

«Perché hanno fatto un piano che ti tratta come uno strumento,» disse Paolo. «Ti danno un'informazione falsa, tu la passi a Roman, Roman si muove, noi guardiamo dove si muove. Sei un tubo. Il piano funziona solo se tu non capisci di essere un tubo.»

«E lei pensa che capirò.»

«Penso che l'hai già capito. Ieri l'ispettore Vieira ti ha tolto dalla riunione delle quattro e ti ha lasciato dentro quella delle sei. Nessuno fa una cosa del genere per caso e tu lo sai perché è esattamente quello che facevi tu quando volevi controllare qualcuno.»

Celso si passò una mano sulla bocca.

«Se il piano è quello e tu capisci, hai due strade. La prima è che avvisi Roman. Lui sposta le ragazze stanotte e a quel punto Sofia Neves non la trova più nessuno, e a te resta il debito e in più un morto. La seconda è che non fai niente e aspetti che ti vengano a prendere, e ti prendono lo stesso, ma tra sei mesi, e nel frattempo hai avuto sei mesi per pensare che forse potevi.»

«E la terza?»

«Non c'è una terza. Sono venuto a dirti che non c'è.»

Fuori cominciava a esserci luce vera. Celso teneva le mani sotto il tavolo e Paolo non riusciva a vederle e questo era l'unica cosa che in quel momento contasse davvero, perché se Celso si fosse alzato per andare al telefono a muro accanto ai bagni, Paolo avrebbe avuto due secondi per decidere una cosa che non aveva nessuna autorità di decidere.

Celso non si alzò.

«Mia moglie insegna alle elementari,» disse. «Nuno ha undici anni. Gioca a calcio nel campetto sotto casa il sabato mattina e non è nemmeno bravo.»

«Lo so.»

«Cosa succede a loro.»

E qui c'era la parte che Paolo aveva preparato in macchina e che, adesso che ci era arrivato, non aveva più nessuna voglia di dire.

Perché la risposta onesta era: non lo so. Non ho nessun titolo. Non sono un poliziotto, non da tre anni, e quello che posso promettere io vale il tempo che ci metto a dirlo.

«Se collabori subito, prima che ti arrestino, entrano nel programma,» disse invece. «Tua moglie e tuo figlio. Fernando Vieira ha la parola del giudice.»

Non era una bugia. Era una cosa vera detta da qualcuno che non aveva il diritto di dirla, che è una forma di bugia che non ha un nome ma ha lo stesso peso di quelle che ce l'hanno.

Celso lo guardò a lungo.

«E lei perché lo fa.»

«Perché la ragazza ha sedici anni e mi ha chiesto sua madre.»

«No.» Celso scosse la testa piano. «Perché è venuto qui *prima*. Da solo. Senza dirlo a nessuno.»

Paolo non rispose subito.

Sotto il tavolo, Ten si alzò. Fece i due passi che c'erano da fare, appoggiò il muso sulla coscia di Celso e ce lo lasciò.

Celso rimase immobile. Poi abbassò la mano e la mise sulla testa del cane, e la tenne lì, e cominciò a piangere senza far rumore e senza cambiare espressione, come piangono gli uomini che si vergognano da tre anni e hanno smesso di aspettarsi che qualcuno se ne accorga.

«Ti hanno preso in un momento in cui eri stanco,» disse Paolo. «Poi hai fatto il primo passo convinto che fosse l'ultimo. Poi tornare indietro è diventato più caro che andare avanti. È sempre lo stesso meccanismo, Celso. Non ne hanno inventati altri.»

«Lei conosce qualcuno così.»

«Sì.»

Non aggiunse altro.

Restarono lì mentre il caffè si riempiva di uomini che entravano per due minuti e uscivano. Nessuno li guardò. Un cane sotto un tavolo e due uomini che non parlano sono la cosa meno interessante che ci sia in un bar alle sei e mezza.

«Quando vengono,» disse Paolo alla fine.

«Oggi. Immagino oggi.»

«Quando vengono, di' di sì subito. Non contrattare. Non spiegare. Di' di sì e poi racconta tutto, e racconta anche quello che pensi che non serva, perché quello che pensi che non serva è la parte che serve.»

Celso annuì.

«E l'informazione falsa? Quella che devo passare a Roman.»

«Passagliela lo stesso.»

«Perché?»

«Perché serve ancora. E perché domani, quando dovranno decidere se crederti, l'unica cosa che avranno in mano sarà che l'hai fatta funzionare.»

Celso si alzò. Rimise la borsa a tracolla e si sistemò la giacca con il gesto meccanico di uno che si veste da vent'anni allo stesso modo.

«Signor Ricci.»

«Sì.»

«Non lo dica all'ispettore Vieira. Che è venuto.»

«Non lo dirò.»

Uscì. Paolo lo guardò attraversare la strada verso la fermata, e camminava dritto, e questa era la cosa peggiore.

Rimase seduto ancora dieci minuti. Poi pagò due caffè che non aveva bevuto e tornò all'auto, e per tutto il tragitto fino ad Afurada continuò a fare la stessa cosa: si ripeteva che era stato necessario, e ogni volta la frase reggeva, e ogni volta durava un chilometro meno della volta prima.

A un semaforo di Campanhã allungò la mano verso il sedile del passeggero.

Ten la annusò e non ci mise il muso sopra.

XXIX.

IL CORTILE

Andarono da Celso insieme, il giorno dopo, senza preavviso.

Lo trovarono nel cortile di casa sua. Capi dalla faccia di Fernando prima ancora che aprissero la bocca.

Si sedette sul muretto del cortile con le mani sulle ginocchia.

«E la mia famiglia?»

«Programma di protezione testimoni. Ho la parola del giudice.» Fernando disse la frase.

Celso abbassò la testa.

«Va bene. Cosa devo fare.»

Paolo lo guardò. Il meccanismo era identico a quello di Ferri: non nei dettagli, nel principio. Un uomo che comincia bene, trova un bivio nel momento sbagliato, fa il primo passo convinto che sia l'ultimo. Il costo del tornare che diventa più alto del costo del continuare.

«Conosci qualcun altro così?» chiese Fernando a bassa voce mentre Celso entrava in casa a prendere i documenti.

«Sì,» disse Paolo. Non aggiunse altro.

XXX.

LA TELEFONATA DI CELSO

La stanza era piccola e sorvegliata. Celso stava seduto davanti al telefono con le mani che si muovevano l'una sull'altra in un gesto continuo — quella difficoltà del corpo a stare fermo quando la mente è nel posto più scomodo che conosca.

Fernando stava in un angolo. Paolo dall'altro lato. Santos vicino alla porta.

«Sei sicuro di sapere cosa dire?»

«Sì.»

«Se Roman sospetta qualcosa—»

«Non sospetterà. Lo conosco. Vuole solo sapere che il problema è risolto.»

Compose il numero. Il telefono squillò tre volte. Paolo contò i secondi.

«Celso.»

La voce di Roman dall'altra parte era fredda e piana come sempre.

«Sì, sono io. Ho notizie.» Una pausa calibrata, né troppo lunga né troppo corta.
«L'italiano è fuori dai giochi. L'hanno trovato in un bosco lungo il Douro. L'indagine è chiusa.»

Silenzio dall'altra parte. Paolo contava i secondi. Cinque. Sei. Sette.

«Bene.»

Nessuna domanda.

«Possiamo procedere come pianificato?»

«Sì. Ma muovetevi entro ventiquattro ore. La situazione si è surriscaldata.»

«Capito.»

La chiamata finì. Celso posò il telefono e si coprì gli occhi con le mani.

Fernando e Paolo si scambiarono uno sguardo.

L'orologio era partito.

XXXI. LA CASCINA

Picote era una zona di valli e boschi a trenta chilometri da Miranda do Douro. Roman aveva detto Picote. Non aveva detto quale cascina.

Fernando aveva le mappe. Aveva i contatti locali. Aveva tre nomi di proprietà sospette nell'area. Ma tre cascine, la notte sbagliata, con le ragazze che potevano essere spostate in qualsiasi momento — era un margine troppo stretto.

«Ten può farlo?» chiese Fernando.

Paolo guardò il cane. Ten stava seduto ai suoi piedi.

«Dipende da cosa gli diamo.»

Aveva ancora il giubbotto di Matosinhos. L'aveva tenuto — non per ragioni sentimentali, per ragioni pratiche. L'odore era ancora usabile, su quel tessuto sintetico che trattiene meglio del cotone.

Partirono a mezzanotte, senza luci. La valle era silenziosa nel modo in cui lo sono i posti lontani dalla città — non assenza di suono ma presenza di suoni diversi, quelli che la città copre.

Paolo aprì la busta. Avvicinò il giubbotto al muso di Ten.

Ten annusò. Poi alzò la testa e si orientò.

Avanzarono attraverso il bosco per quaranta minuti. Ten tirava il guinzaglio. Paolo dietro, Fernando dietro ancora. Nessuno parlò.

A un certo punto Ten si fermò.

Si sedette.

Guardò Paolo.

Sotto di loro, nella valle, una cascina con una luce fioca alla finestra. Due uomini fuori. Un furgone parcheggiato sul lato.

Fernando sollevò il binocolo. Rimase in silenzio qualche secondo.

«Targa dell'est.»

Paolo posò la mano sulla testa di Ten.

«Bravo ragazzo.»

Ten non si mosse. Guardava la cascina.

Fernando prese la radio.

XXXII.
PRIMA DELL'ALBA

Quella notte Paolo non andò a letto. Sedette al tavolo della cucina con un bicchiere di acqua — non vino, non caffè, acqua semplice — e il taccuino aperto davanti a lui. Non scriveva. Guardava le pagine come si guarda un paesaggio da un treno in corsa.

Maria era andata a dormire presto, sapendo che aveva bisogno di spazio.

Ten dormiva vicino alla porta d'ingresso. Di tanto in tanto una zampa si muoveva nel sonno.

Alle due del mattino, Paolo aprì il cassetto della cucina e tirò fuori una vecchia fotografia. Era una delle poche cose che aveva portato da Genova — la squadra cinofila nel 1987, in un cortile che non ricordava più con precisione dove fosse. Lui più giovane di dieci anni, Dux seduto accanto a lui con quell'aria maestosa dei pastori tedeschi vecchio stampo. I colleghi intorno. Facce che aveva perso di vista — chi trasferito, chi congedato, chi scomparso in quel modo ordinario in cui le persone scompaiono dalla vita degli altri.

Dux era morto nell'esplosione di Piazza De Ferrari. Non aveva sofferto — o almeno così gli era stato detto, e lui aveva scelto di crederci perché non crederci era un peso inutile.

Guardò Ten dalla cucina. Il cane dormiva.

«Tu non finirai così,» disse sottovoce.

Si alzò, fece il giro della casa, controllò le finestre.

Alle tre, preparò il caffè — uno di quelli forti che sua madre avrebbe chiamato «veleno puro» e che lui aveva imparato a fare nel modo in cui lo facevano i portoghesi, denso e caldo. Lo bevve in piedi davanti alla finestra, guardando il Douro nel buio.

Alle quattro, Ten si alzò e si avvicinò. Si sedette accanto a lui, guardando fuori dallo stesso punto. Due silhouette contro la finestra, la città nera e argentata oltre il vetro.

«Siamo pronti,» disse Paolo, non come domanda.

Ten abbaiò una volta, piano. Era risposta sufficiente.

XXXIII.

LA CASCINA DI PICOTE

Di notte la vallata era vuota. Le colline nere, il fiume in basso come una vena d'argento, gli oliveti fermi sul fianco dei pendii. Le stelle erano abbastanza brillanti da impedire agli occhi l'adattamento completo e abbastanza lontane da non aiutare davvero.

La cascina era dove Celso aveva detto. Piantata nel versante nord, muri di granito che sparivano nel buio, due finestre accese al piano terra.

Fernando aveva diviso la squadra in tre gruppi. Santos al perimetro nord, Rodrigo alla forzatura est, Fernando al punto di coordinamento con visione sull'ingresso principale. Paolo e Ten sul lato ovest — la zona con i cani, quella che nessun altro voleva.

Il briefing era durato quattro minuti. Fernando l'aveva chiuso con una frase sola.

«Nessun morto se non necessario. Vogliamo i prigionieri, non le vittime.»

Erano le 2:52 quando Paolo scese dall'auto e allacciò la pettorina da lavoro.

Sotto gli ulivi il buio era quasi totale. Avanzava seguendo il terreno con i piedi più che con gli occhi, il guinzaglio morbido tra le dita — non a tenerlo, a sentirlo.

A trenta metri dalla recinzione Ten si bloccò.

Non un abbaiare, non un ringhio. Il petto che smetteva di muoversi, le orecchie tese in avanti.

Paolo li sentì una frazione di secondo dopo. Un fruscio. Poi il respiro basso di un animale che non dorme mai davvero. Due. Forse tre.

Ten si abbassò di qualche centimetro, cambiò il ritmo del respiro ed emise una serie di vocalizzi che stavano sotto la soglia dell'abbaiare. Dall'altra parte della recinzione l'agitazione durò dieci secondi, poi diventò confusione, poi diventò altro. Uno dei cani cominciò a girare su se stesso. Un altro si sedette.

Paolo restò immobile novanta secondi. Contò. Poi scavalcò.

Un clic alla radio. Tre clic di risposta.

Alle tre in punto la porta principale cedette.

Paolo entrò dalla finestra laterale del pianterreno con Ten davanti. La stanza era un deposito — cassette di legno, attrezzi, l'odore di ferro vecchio. Dall'altra parte del muro cominciarono le voci. Portoghese urlato, il rumore di una sedia che va giù, qualcuno che ripeteva la stessa parola tre volte.

Poi il primo sparo.

Non seppe chi avesse sparato. Non lo seppe per due giorni. Nel momento c'era solo il suono, che dentro una casa di granito ti arriva al petto prima che alle orecchie, e la voce di Fernando alla radio che diceva un numero e una direzione.

Secondo sparo. Poi il silenzio di uno che ha finito i colpi o ha cambiato idea.

Paolo attraversò il deposito. Nel corridoio c'era un uomo a terra, a pancia in giù, le mani già dietro la testa, e un altro appoggiato al muro che si teneva l'avambraccio. Il sangue gli usciva tra le dita e faceva un rumore piccolo sul pavimento, e Paolo si accorse di averlo registrato solo dopo, quando ripensò a quella notte.

Ten si fermò davanti alla terza porta a destra.

Si fermò e abbaiò tre volte, precise, distanziate. Non era il segnale della persona nascosta. Era quello del luogo chiuso.

La serratura non era la serratura di una stanza. Era un catenaccio esterno, di quelli che si montano dalla parte del corridoio, e chi l'aveva montato non aveva pensato di nascondere.

«Qui,» disse Paolo alla radio. «Terza porta, corridoio nord.»

Non aspettò. Prese il piede di porco dalla cintura, lo incastrò e caricò con la spalla.

Fu allora che l'uomo che aveva superato nel corridoio si alzò.

Paolo lo sentì dal cambio d'aria dietro di sé e non fece in tempo a girarsi del tutto. Vide una spalla, un braccio che scendeva, e qualcosa di corto e scuro che non era una pistola.

Ten arrivò prima di lui.

Non saltò alla gola. Si mise in mezzo, che era la cosa che faceva sempre, e prese il colpo sulla spalla destra. Il suono fu breve e sordo. Il cane non gridò. Chiuse la mascella sull'avambraccio dell'uomo e lo tenne fino a terra, e lo tenne ancora mentre l'uomo urlava, e mollò solo quando Paolo disse il suo nome.

«Ten. Lascia.»

Lasciò. Poi rimase in piedi con la testa bassa e la zampa anteriore destra che non appoggiava.

Paolo si inginocchiò per un secondo. Un secondo, non di più. La mano sulla spalla, il pelo caldo e appiccicoso sotto le dita, il taglio che partiva dalla scapola e andava indietro. Non profondo. Lungo.

Dietro la porta, qualcuno stava piangendo.

Paolo si alzò e la sfondò.

Sei ragazze, ognuna in un angolo diverso, e due che urlarono quando la porta cedette. Marta, la polacca con la cicatrice sulla guancia. Alina, quella dai capelli rossi. Ana, la ceca che faceva le battute per sopravvivere. E altre tre che Paolo non conosceva.

Abbassò la torcia perché non le prendesse in faccia e disse la stessa frase tre volte.

«Estão seguras.»

«You're safe.»

«Siete al sicuro.»

Alcune reagirono al suono della voce come ci si sveglia da un sogno che non si voleva finire. Una si mise le mani sulla faccia. Ana disse qualcosa in ceco, poi in inglese: chi sei. Marta non disse niente e non si mosse dall'angolo, e Paolo capì che sarebbe stata l'ultima a uscire.

Fece l'inventario delle facce due volte.

Poi una terza.

«Sofia Neves,» disse. «Dov'è Sofia.»

Ana lo guardò senza capire. Fu Alina a rispondere, in inglese.

«L'hanno portata via. Prima. Quando sono arrivate le macchine.»

«Chi.»

«Lui.» Non disse il nome. Fece un gesto verso la finestra sul retro, e il gesto conteneva tutto quello che sapeva di Roman Vasiliev. «Ha detto che senza di lei non passava.»

Paolo era già nel corridoio.

Fernando arrivava dalla parte opposta con la radio in mano e la faccia di uno che ha appena finito di contare i suoi uomini.

«Rodrigo è ferito. Avambraccio, passante. Sta in piedi.»

«Roman ha preso Sofia.»

Fernando non perse un secondo. «Il furgone sul retro. C'è una sola strada per uscire dalla vallata, quella verso Chaves. Va al confine.»

«Da quanti minuti?»

«Tre. Forse quattro.»

Paolo si voltò a cercare Ten e lo trovò già dietro di sé, in piedi, la zampa destra che non appoggiava.

«Resta,» disse. «Fernando, tienimelo.»

«Resta,» ripeté, perché il cane non si era mosso.

Ten si sedette.

Paolo attraversò il cortile sotto la pioggia che aveva appena cominciato, aprì la portiera, mise in moto. Nello specchietto vide Fernando con la mano nel collare e il cane che tirava contro la mano, senza abbaiare, senza un suono, con tutto il peso su tre zampe.

Il giorno prima aveva detto a Ten che non sarebbe finito come Dux.

Scese dall'auto. Fece i dieci passi indietro. Aprì lo sportello del passeggero e non disse niente, e Fernando lasciò andare il collare e non disse niente nemmeno lui.

Ten salì con un movimento solo, e gli costò.

XXXIV.

SOFIA SOLA

Mentre Paolo correva verso la sua auto, Sofia era sul sedile posteriore del furgone di Roman, ammanettata al maniglio con una fascetta di plastica. Il furgone schizzava sulla strada di fondovalle a una velocità che faceva sobbalzare tutto.

Roman guidava con le due mani sul volante. Aveva preso Sofia come scudo — non per sentimentalismo, non per affetto, ma perché un ostaggio vivo valeva ancora qualcosa. La strada per il confine era nota. Il peschereccio Albatros era in porto a Vigo. Se riusciva ad arrivare lì, la partita ricominciava.

Sofia guardava fuori dal finestrino. Il buio della valle, i tornanti, la pioggia che aveva cominciato a cadere pesante.

Pensava a François. A quello che Julia le aveva detto. Alla catena al piede dei primi giorni. Alle ragazze della stanza — Marta con la cicatrice, Alina con gli occhi assenti, Ana che faceva le battute per resistere.

Pensava a sua madre.

Sua madre che cuciva di notte per finire un abito. Suo padre che tornava dall'oceano con le mani che sapevano di sale. Il bar di Maria dove era stata cento volte. Paolo che le aveva portato una granita di limone un pomeriggio d'estate quando aveva nove anni.

Pensava a Roman — alla voce calma e fredda, all'assenza di qualsiasi cosa che le ricordasse un essere umano. Pensava al fatto che per Roman lei era un numero. Una voce in un registro.

La rabbia che arrivò fu diversa dalla paura. La paura è passiva — aspetta. La rabbia è attiva. Chiede qualcosa.

Sofia guardò la fascetta di plastica alla propria mano. Poi guardò il maniglio. Poi guardò Roman che guidava guardando la strada.

Aspettò.

XXXV.

L'INSEGUIMENTO NELLA NOTTE

La strada che scendeva dalla cascina verso il fondovalle era la stessa dell'andata — stretta, con tornanti che di giorno sarebbero stati già impegnativi. Adesso pioveva forte.

Paolo guidava a un ritmo che avrebbe terrorizzato chiunque altro.

Ten sul sedile del passeggero, le zampe piantate per compensare le sbandate. Ogni curva a destra gli caricava il peso sulla spalla ferita e ogni volta il respiro gli usciva più corto. Non si lamentò mai.

Le luci rosse apparvero nella curva successiva. Una Ford vecchia, verde scuro, che cercava velocità sulla discesa senza aderenza. Roman guidava come chi sa dove va ma non sa abbastanza della strada.

Venti metri. Quindici.

Una curva larga, il furgone che scivolava verso il bordo esterno — il momento. Paolo sterzò, affiancò, inclinò di lato con una manovra che era metà tecnica e metà istinto. Metallo contro metallo, il rumore sordo di qualcosa che si deforma.

Il furgone sbandò. Roman riprese il controllo. Accelerò.

La strada si allargava un poco. Paolo ripeté la manovra con più forza. Stavolta il furgone non compensò, scivolò sulla ghiaia bagnata del ciglio e colpì di spigolo un albero a lato della carreggiata. Non un impatto frontale — un urto obliquo che lo immobilizzò senza distruggerlo.

Paolo frenò. Scese sotto la pioggia.

La portiera era deformata. Si aprì con un gemito. Roman era incastrato contro il volante, il parabrezza crepato a ragnatela, un filo di sangue dalla fronte. Ancora conscio. Cercò qualcosa con la mano.

«Esci dal furgone. Adesso.»

La voce di Paolo non era urlata. Era piatta e precisa come il colpo di un martello.

Roman guardò la pistola puntata, valutò, capì. Aprì la portiera con fatica e scese nel fango.

«A terra. Mani dietro la testa.»

Si abbassò lentamente.

«Dov'è Sofia?»

Roman non rispose.

«Ten.»

Il cane aveva già fiancheggiato Roman dalla parte sinistra. Un ringhio basso, le fauci scoperte, e il peso tutto sull'anteriore sinistro. Roman guardò la zampa che non appoggiava, e per la prima volta quella notte sorrise.

«Nel furgone.»

Paolo non abbassò la pistola. Fece un gesto verso Santos, arrivato con la seconda auto, indicando il vano posteriore. Santos aprì la portiera scorrevole.

Sofia era legata al maniglione con una fascetta di plastica, la schiena alla lamiera, gli occhi chiusi. Quando la luce della torcia la prese in viso li aprì di scatto, e impiegarono qualche secondo a mettere a fuoco.

«Sofia. Sei al sicuro.»

La voce di Santos era quella delle situazioni difficili — ferma, chiara, senza inflessioni che si potessero fraintendere.

La ragazza non si mosse subito. Poi le spalle scesero di qualche centimetro.

Paolo, tenendo Roman coperto, si accorse di respirare fino in fondo per la prima volta da undici ore.

Poi sentì il clic di un'arma.

«Lascialo andare.»

Si voltò lentamente. Sofia era scesa dal furgone. Aveva in mano la pistola che Santos aveva posato sul pavimento un secondo prima — un errore che a Santos sarebbe costato una nota sul fascicolo.

Teneva l'arma con le mani che tremavano, puntata verso Paolo. Non verso Roman.

«Lascialo andare. Lasciaci andare insieme.»

La pioggia cadeva su tutti e tre. Sul viso di Sofia il trucco era sciolto, i capelli incollati alle guance.

Paolo abbassò la propria pistola di un centimetro. Non la posò.

«Sofia.»

«Non mi chiamare così. Non sei mio amico. Sei uno che vuole portarmi via da lui.»

E allora Roman parlò.

Parlò da terra, con la faccia di lato nel fango e le mani ancora dietro la testa, senza alzare la voce, in quel portoghese lento che aveva imparato da adulto e che gli veniva bene solo quando lo usava per convincere qualcuno.

«Sofia. Guardami.»

Lei lo guardò.

«Chi ti ha portato l'acqua la notte che stavi male.»

«Tu.»

«Chi ha detto a Boris di non toccarti.»

«Tu.»

«E adesso quest'uomo ti dice che io sono il tuo carceriere.» Roman muoveva solo la bocca. Tutto il resto di lui era immobile e sporco e senza dignità, e non gli serviva. «Ti dirà che quello che senti non è vero. Che ti sei sbagliata. Che sei stata stupida. È quello che ti diranno tutti, Sofia, per il resto della tua vita, ogni volta che proverai a raccontarlo.»

Paolo sentì Sofia respirare più veloce.

«E allora te lo chiedo una volta sola,» disse Roman. «Chi c'era, quando non c'era nessuno?»

La pistola smise di tremare.

Adesso la perdo, pensò Paolo.

«Sofia,» disse. «Quello che descrivi non è aiuto.»

Lei non si voltò.

«Si chiama coercizione. Si chiama dipendenza costruita apposta. Ti ha portato l'acqua dopo averti tolto l'acqua. Ha detto a Boris di non toccarti dopo aver messo Boris nella stanza. Non ti ha aiutata: ti ha controllata facendoti credere di essere aiutata. È la cosa più vecchia che c'è.»

«Non è vero.»

«Quello che provi adesso è reale — la tua mente non ti mente sulle emozioni. Ma le emozioni possono essere state costruite su premesse false.»

Le mani ricominciarono a tremare.

«Marta,» disse Paolo. «Alina. Ana. E le tre che non conosco, quelle che erano nella stanza con te stanotte. Chiedi a lui cosa aveva deciso per loro. Chiediglielo adesso, mentre è a terra e non può prepararsi la risposta.»

Sofia non si voltò verso Roman. Ma la canna dell'arma si abbassò di due dita, e nessuno dei due uomini fiatò.

«Ho paura di tornare,» disse. «Hanno già visto che cosa sono diventata.»

«Nessuno ha visto niente. Hanno visto che non c'eri.»

«Non sono più quella di prima.»

«Non si torna mai come si era. Ma si torna.» Paolo abbassò la pistola lungo il fianco. «E non si aspettano che tu sia quella di prima. Si aspettano soltanto che tu sia.»

Un secondo. Poi un altro.

Le braccia di Sofia scesero. Poi si rialzarono — un movimento involontario, muscolare, come se il corpo non avesse ancora deciso. Poi scesero di nuovo. La pistola cadde nella ghiaia bagnata con un suono piccolo.

«Posso avvicinarmi?» chiese Paolo.

Sofia annuì.

Lui fece i tre passi, raccolse l'arma, se la mise in tasca. Poi rimase lì.

Sofia non crollò subito. Rimase in piedi mentre tutto quello che aveva tenuto insieme per sei settimane le usciva fuori in un singhiozzo che partiva da molto in profondità, e Paolo non la abbracciò. Stette vicino, e basta.

Poi lei gli appoggiò la testa sulla spalla.

Ten arrivò da dietro, zoppicando, e si mise a sedere nel fango contro il fianco di Sofia, e appoggiò la testa sulla sua gamba, e lasciò lì un segno scuro che con quella pioggia nessuno avrebbe notato fino al mattino.

Santos ammanettò Roman senza cerimonie.

Roman non disse più niente. Il sorriso era sparito quando la pistola aveva toccato terra.

XXXVI.

LA CONSEGNA

Il commissariato di Chaves aveva soffitti bassi, muri color giallo deteriorato, una lampada al neon che cigolava ogni cinque minuti con una puntualità assurda. Ma Fernando era lì ad aspettarli, con quella giacca di lino beige che sembrava non togliersi mai, gli occhi cerchiati dal sonno ma con una luce dentro che Paolo riconobbe come sollievo.

Roman fu scaricato dall'auto dai due agenti di Santos. Mani legate, andatura che cercava di mantenere una dignità impossibile nelle circostanze. Passando accanto a Fernando, si fermò.

«Avete fatto un ottimo lavoro,» disse Roman, in un portoghese con accento est-europeo. «Ma questa storia non è finita.»

Fernando lo guardò.

«Non lo è quasi mai.»

Roman si fermò ancora un secondo. Guardò Paolo — non Fernando, Paolo.

«Il vostro amico italiano saluta.»

Paolo non cambiò espressione.

«Quale amico.»

«Quello con i capelli grigi. Quello che conosce i vostri protocolli meglio di voi.»

Fece un cenno agli agenti. Roman fu portato via. Fernando si avvicinò a Paolo.

«Ferri.»

«Ferri,» confermò Paolo.

Non aggiunsero altro. Non era necessario.



Il collare di Rex era in un cassetto ad Afurada. Paolo sapeva esattamente in quale cassetto — il secondo a sinistra nel comodino, sotto il passaporto italiano e i vecchi documenti della questura di Genova.

Non ci pensava spesso. Non aveva bisogno di pensarci — lo sapeva presente come si sanno presenti le cose che non si buttano via perché il loro peso non è fisico.

Rex era morto nel 1986, nell'operazione che Ferri aveva compromesso. Non in modo accidentale — in modo preciso, nel punto esatto dove qualcuno che conosceva i protocolli aveva saputo che sarebbe stato.

Il collare era arrivato una mattina di gennaio, sulla soglia di casa, in un sacchetto di carta senza mittente. Solo un biglietto: ricordo bene.

Paolo lo aveva messo nel cassetto quella stessa mattina. Non come reliquia. Come promemoria di qualcosa che non si era ancora chiuso.

Adesso Roman stava percorrendo il corridoio del commissariato tra due agenti, e aveva appena detto il nome sbagliato nel momento sbagliato.

Il vostro amico italiano saluta.

Quello con i capelli grigi. Quello che conosce i vostri protocolli.

Il collare era ancora nel cassetto ad Afurada. A due ore e mezza di macchina. Tra qualche ora, forse meno, non sarebbe più stato solo un promemoria.



Paolo si avvicinò a Fernando. Si strinsero la mano senza dire niente per un momento.

«Le ragazze alla cascina?»

«Tutte al sicuro. Tre sono già state contattate dai consolati dei rispettivi paesi. Le altre tre aspettano che arrivi qualcuno.» Fernando abbassò la voce. «Non sarà semplice per loro. Ma sono vive.»

«E Celso?»

«È in custodia. Ha collaborato — molto più di quanto ci aspettassimo. Temo che la sua storia con l'avvocato Silva sarà il prossimo capitolo di questa faccenda.»

Paolo annuì.

«Andiamo a casa,» disse.

Fernando lo accompagnò all'auto con Sofia, che si era avvolta in una coperta che qualcuno aveva tirato fuori senza che nessuno capisse bene da dove. Stava guardando la strada fuori dal finestrino.

«Sofia,» disse Fernando gentilmente, avvicinandosi alla portiera. «I tuoi genitori sanno che stai bene. Ti aspettano.»

Sofia non rispose subito. Poi, piano:

«Sono brutta adesso, lo so.»

Fernando la guardò.

«No, non lo sei. Sei stanca. C'è una differenza.»

Paolo salì al volante. Ten si sistemò sul sedile posteriore accanto a Sofia — non aveva bisogno di istruzioni. Sapeva dove stare.

Mentre l'auto si allontanava nella notte verso Porto, Ten appoggiò la testa sulle ginocchia di Sofia. Lei abbassò lentamente la mano e cominciò ad accarezzargli il pelo.

XXXVII.

IL RITORNO AD AFURADA

GRANDE PORTO — 25 SETTEMBRE 1992

Paolo fermò l'auto davanti al cancello dei Neves alle sette e venti di sera e non spense il motore.

«Vado io,» disse Sofia.

«Vai tu.»

Aveva addosso una felpa della polizia giudiziaria di tre taglie più grande e i capelli ancora umidi dalla doccia dell'ospedale di Chaves. Scese, chiuse la portiera piano, come si chiude una porta in una casa dove qualcuno dorme. Fece quattro passi sul vialetto e si fermò.

Paolo la guardò dal finestrino. Non scese.

Sofia rimase ferma davanti alla porta abbastanza a lungo perché lui pensasse di andare a prenderla. Poi alzò la mano e suonò.

La luce del corridoio si accese prima ancora che la porta si aprisse.

Sonia aprì con lo strofinaccio ancora in mano. Guardò sua figlia e non urlò. Fece un suono che non era una parola, uno di quei suoni che il corpo produce prima che la voce sappia cosa farne, e lo strofinaccio le cadde sul pavimento del corridoio, e non lo raccolse, e per quattro mesi rimase dov'era caduto perché nessuno in quella casa se la sentì di spostarlo.

Poi la prese.

Miguel arrivò dalla cucina asciugandosi le mani sui pantaloni, e si fermò a due metri.

Restò lì. Non le andò incontro. Rimase con le braccia lungo i fianchi a guardare sua figlia stretta a sua moglie sulla soglia di casa sua, e Paolo, dall'auto, capì che Miguel non riusciva a muoversi. Aveva camminato in cerchio nel cortile ogni mattina per sei settimane e adesso che c'era non sapeva come si fa.

Fu Sofia a staccarsi dalla madre e a fare i due metri.

Gli mise la fronte contro lo sterno, che era quello che faceva da bambina quando arrivava seconda a qualcosa, e Miguel alzò le mani e le posò sulla schiena di sua figlia.

Disse il suo nome. Lo disse quattro o cinque volte, sempre uguale, sempre più piano.

Sofia si voltò verso l'auto.

Alzò una mano.

Paolo alzò la sua, ingranò la marcia e se ne andò prima che qualcuno gli chiedesse di entrare.

◆ ◆ ◆

Parcheggiò un centinaio di metri dal bar perché aveva bisogno di camminare — di sentire il selciato sotto le suole, l'aria salmastra sulla faccia, quella transizione che aiuta il corpo a passare da quello che è stato a quello che viene.

Ten camminava male. Il veterinario di Chaves gli aveva messo undici punti sulla spalla destra e un collare di plastica che aveva sopportato per tre minuti prima che Paolo glielo togliesse, e adesso teneva la testa bassa e appoggiava la zampa solo per finta.

«Lo so,» disse Paolo. «Lo so.»

La luce del bar era visibile da lontano. Maria aveva tenuto aperto.

Aprì la porta e il caldo lo avvolse — non quello dell'estate che finiva, ma quello più antico dei posti dove ci si conosce da anni. C'erano i pescatori soliti, tre dei quattro uomini di Carmelo, Fernando che si era fermato prima di tornare a Gaia, e Maria dietro al bancone.

Lo vide. Non disse niente per un momento.

Poi vide il cane.

Uscì da dietro il bancone senza passare dall'apertura, appoggiando le mani sul legno e scavalcando come una ragazza, e Paolo non l'aveva mai vista fare una cosa del genere in vent'anni. Si inginocchiò sul pavimento del proprio bar davanti a tutti e mise la faccia contro il collo di Ten, dalla parte buona.

«Cosa gli hai fatto,» disse.

«Gli ho detto di restare.»

«E lui?»

«Non è restato.»

Maria rimase giù ancora un momento. Quando si alzò aveva gli occhi rossi e la voce ferma, che era il suo modo.

«Sei tornato.»

«Te l'avevo promesso.»

Henrique alzò il bicchiere senza alzarsi dalla sedia. I siciliani di Carmelo si spostarono per fare posto. Fernando alzò il calice di Porto che aveva già in mano e non disse niente, perché era l'unico nella stanza che sapeva quanto era andata vicina.

Ten trovò la sua cuccia dietro il bancone con la precisione inossidabile di sempre. Ci girò intorno tre volte, come faceva da otto anni, e alla terza si fermò perché la spalla non glielo permetteva. Restò un momento fermo, a decidere.

Poi si sdraiò dall'altra parte, sul fianco sinistro, che non era il suo.

Paolo lo guardò fare e bevve.

XXXVIII.

IL SACCHETTO SUL DOURO

Era l'una passata quando la festa si smorzò naturalmente — le ultime voci, gli ultimi calici, le sedie che raschiano il pavimento nel gesto universale del congedo. Maria aveva già spento la metà delle luci, i pescatori erano tornati alle loro case, gli uomini di Carmelo avevano preso commiato.

Fernando era andato per ultimo, stringendo la mano a Paolo per un tempo leggermente più lungo del necessario.

«Buon lavoro, amico.»

«Anche tu.»

«Celso collaborerà. Vedremo dove ci porta.»

«Prenditi cura di lui. Non è un cattivo uomo — è un uomo che ha ceduto in modo sbagliato.»

Fernando annuì.

«Lo so.»

Si avviò verso l'uscita, si voltò un'ultima volta.

«Sofia farà un percorso lungo. Ma è una ragazza forte. Lo hai visto anche tu.»

«Sì.»

«A presto, Paolo.»

La porta si chiuse.

Maria stava pulendo il bancone. Il rumore del panno sull'acciaio era l'unico suono nel locale ormai vuoto. Ten dormiva.

Paolo rimase seduto ancora qualche minuto. Poi disse a Maria:

«Vado a fare una camminata. Ho bisogno di aria.»

Lei non protestò. Lo conosceva.

«Non fare tardi,» disse senza guardarlo — già sapeva che quella non era una promessa che poteva fare.

Uscì. La notte era fresca e pulita, lavata dalla pioggia. Le strade di Afurada brillavano bagnate sotto i lampioni. Il Douro era nero e silenzioso, con qualche riflesso tremolante sulla superficie.

Ten camminava al suo fianco — aveva capito, come sempre, che doveva essere sveglio.

Si avviarono verso il molo. I passi sul selciato. Il respiro del fiume. Le reti arrotolate come serpenti addormentati sulle banchine.

Il telefono del bar squillò.

Fernando. Tre parole, prima ancora del saluto: «Abbiamo Ferri. Lisbona.»

Paolo si fermò. Il Douro scorreva. Ten si sedette accanto a lui senza che nessuno glielo chiedesse.

Tre anni. Troia, il faro, la finestra aperta nel buio. Il collare di Rex in un cassetto. Il giubbotto di Matosinhos che Ten aveva annusato.

Renato Ferri in custodia a Lisbona.

Paolo rimise il telefono in tasca. Riprese a camminare.

Non era quello che si aspettava di sentire in quel momento — non era sollievo. Era la sensazione che una cosa che non avrebbe mai dovuto rimanere aperta si stava finalmente chiudendo, e che la chiusura richiedeva ancora del tempo, ancora del lavoro, ancora quella pazienza che il cane accanto a lui aveva sempre avuto più di lui.

Pensava a Sofia. A quello sguardo quando l'aveva riportata a casa — quello sguardo che Miguel aveva ragione a chiamare non risolto.

Pensava a François Guimarães — un uomo morto prima di avere la possibilità di rispondere delle proprie azioni, un uomo che aveva usato la bellezza e l'ingenuità di una ragazza come strumento, e che era stato a sua volta usato da qualcosa più grande di lui. La catena dei predatori e delle prede che non aveva mai fine fino a quando qualcuno decideva di romperla.

Pensava al Portogallo — alla città che era diventata sua, al bar di Maria che era diventato casa, alle persone di Afurada che lo avevano accolto. Pensava a quanto fosse strano il cammino che lo aveva portato lì: Genova, le gambe, la squadra cinofila, l'esplosione, Maria incontrata per caso in un bar con la luce grigia dell'autunno, e poi questo — questa vita che non aveva previsto ma che sembrava scritta per lui prima ancora che lui capisse come si scrivevano queste cose.

Passò sotto il vecchio lampione storto vicino alla riva. Il cono di luce gialla disegnava un cerchio sull'acqua. Una mosca notturna girava intorno alla fonte luminosa.

Ten si fermò.

Paolo lo vide prima ancora di capire cosa fosse — un oggetto che galleggiava nell'acqua nera vicino alla riva, spinto dalla corrente lenta verso il molo. Un sacchetto di plastica, trasparente, chiuso con del nastro adesivo. Leggero. Galleggiava quasi in superficie.

Paolo trovò un ramo tra le assi del molo. Lo usò per avvicinarlo, per tenerlo. Si chinò e lo sollevò con attenzione — le sue mani di nuovo alla vecchia abitudine, mai toccare qualcosa di potenzialmente rilevante con le mani nude.

Dentro, proteggendo il contenuto dall'acqua che comunque aveva già penetrato parzialmente: fotografie.

Le tirò fuori una a una, con le dita che cercavano di non rovinare l'emulsione bagnata. Cinque foto. Sei.

Sofia. Scattate in luoghi diversi, in momenti diversi. Alcune risalivano chiaramente a prima della scomparsa — la stessa Sofia della foto nella tasca di François, sorridente, inconsapevole, con i capelli corvini e quella luce addosso che aveva. Altre erano più recenti, scattate nell'ombra, in ambienti chiusi. Non più la stessa luce.

Qualcuno aveva tenuto queste foto. Le aveva tenute nascoste. Le aveva messe in un sacchetto e le aveva gettate in acqua — o era stata la corrente a portarle lì, o qualcuno le aveva lasciate galleggiare di proposito.

Poi l'ultima. Diversa dalle altre.

Non era Sofia. Era una veduta della città — Porto dall'alto, il Douro, i ponti. Una foto aerea, o presa da una collina. E sul retro, scritto a mano con una calligrafia sottile e precisa:

«V.R.»

Due lettere. Un punto.

Paolo rimase immobile per un lungo momento, la foto in mano, il fiume che scorreva sotto.

Vicente Rocha.

Il nome tornò come una cosa che non era mai andata davvero — solo sparita sotto la superficie, come certi oggetti che il fiume porta via e poi riporta quando la corrente cambia. Informatore, manipolatore, uno che aveva giocato su entrambi i fronti per anni. Ufficialmente morto cinque anni prima in un incendio a Bragança. Ufficiosamente sparito come spariscono le mine sotto la sabbia — non risolte, solo invisibili.

Ten stava con il pelo ritto lungo la schiena. Non abbaia. Aveva quella postura particolare dei momenti in cui percepiva qualcosa che non rientrava nella categoria del pericolo immediato, ma che non rientrava nemmeno nella categoria della normalità.

Paolo si raddrizzò. Guardò la città attorno a lui — le strade deserte, i lampioni, il Douro che scorreva nel buio verso il mare. Tutto sembrava uguale a come era sempre stato.

Ma non lo era più.

Qualcuno aveva lasciato quella busta. Qualcuno aveva voluto che lui la trovasse, o almeno non aveva cercato di impedirlo. Qualcuno che sapeva dove abitava, che conosceva i suoi movimenti, che sapeva qualcosa di Sofia.

Qualcuno che esisteva ancora.

Strinse le fotografie. Le rimise nel sacchetto, le infilò nella tasca interna della giacca vicino al cuore.

«Andiamo a casa,» disse a Ten.

Tornò a camminare verso il bar. La notte era ancora silenziosa intorno a lui, ma quel silenzio aveva una qualità diversa da prima.

Il capitolo era chiuso. Sofia era a casa, le ragazze erano libere, Roman era in custodia, Julia in attesa di processo, Celso nel programma di protezione testimoni. I meccanismi della giustizia si erano messi in moto — lentamente, come sempre, con tutta la loro imperfezione e il loro peso burocratico, ma si erano messi in moto.

Eppure.

Due lettere sul retro di una fotografia bagnata. Una firma. Un promemoria.

Il Douro portava via i segreti verso il mare, ma il mare li restituiva — trasformati, mescolati, spesso illeggibili.

Ten trotta accanto a lui nel freddo della notte portoghese. Le strade di Afurada dormivano. Il bar di Maria era ancora con la luce accesa.

Paolo aprì la porta.

Dentro, Maria stava finendo di pulire. Lo sentì entrare senza alzare la testa.

«Come stai?»

«Bene.»

«Sicuro?»

Fece una pausa.

«Ho trovato qualcosa sul molo.»

Questa volta Maria alzò la testa. Lo guardò negli occhi.

«Vuoi parlarmi di questa cosa?»

«Sì. Ma domani. Stanotte ho bisogno di dormire.»

Lei annuì.

«Allora vieni. Ten, cuccia.»

Ten, senza bisogno di incentivi, raggiunse la propria cuccia e si sdraiò.

Paolo e Maria salirono. La casa era silenziosa e calda, con quell'odore di casa — vino, cuoio, sale marino — che lui aveva imparato a riconoscere come il profumo di quello che aveva costruito qui, lontano da Genova, lontano da tutto quello che era stato.

Prima di dormire, aprì il cassetto del comodino e ci infilò il sacchetto con le fotografie.

Poi chiuse gli occhi.

Fuori, il Douro scorreva verso il mare. Dentro, la notte era finalmente silenziosa.

Ma sapevano tutti e due che la storia non era finita.

Non ancora.



PARTE TERZA

LA RICOSTRUZIONE

Grande Porto – ottobre/novembre 1992



XXXIX.

IL MATTINO DOPO

Il sole di fine settembre entrava dalle persiane in strisce oblique, depositate sul pavimento del bar come regali non richiesti. Maria aveva aperto alle sette in punto, come ogni mattina.

Gli avventori del mattino erano arrivati uno per uno: Henrique con le suole che conoscevano ogni irregolarità del selciato; i due pescatori di nome António — quello alto e quello basso, che i clienti del bar distinguevano con questa semplicità aristotelica da anni — che ordinavano sempre lo stesso caffè e discutevano sempre di calcio con la stessa inesauribile disponibilità a non essere d'accordo; Graça, la sarta del vicolo parallelo, che prendeva un galão e leggeva il Público dalla prima pagina all'ultima.

A nessuno di loro pareva che fosse successo niente di straordinario. E in un certo senso non era successo niente — dal loro punto di vista, il bar di Maria era aperto come sempre, Maria serviva come sempre, la luce filtrava come sempre.

Paolo scese alle otto. Maria gli aveva lasciato il caffè già pronto — denso, caldo, nel modo giusto. Lo prese senza dire niente, si sedette al tavolo del fondo che era sempre stato il suo tavolo, e aprì il taccuino.

Ten era già sveglio da ore. Aveva finito la ciotola, aveva girato tre volte intorno al giardino, poi si era accoccolato vicino alla porta d'ingresso con la testa sulle zampe anteriori e un orecchio sempre alzato.

«Come hai dormito?» chiese Maria, passando con il vassoio.

«Non male.»

«Bugiardo.» Si fermò, lo guardò. «Hai dormito tre ore al massimo. Ti ho sentito alzarti due volte.»

«Non volevo svegliarti.»

«Non mi svegli, non ti preoccupare. È il rumore dei tuoi pensieri che mi sveglia — quello è troppo forte per dormirci sopra.»

Paolo sorrise. Era quel tipo di sorriso — piccolo, involontario, che appare prima che si decida di sorridere.

«Stavo pensando a Sofia.»

Maria si sedette di fronte a lui. Erano le otto del mattino, il bar era vivo intorno a loro, ma in quel tavolo al fondo lo spazio diventava privato come solo certi tavoli nei bar sanno essere.

«Come credi stia?»

«Fisicamente è intera. Psicologicamente... ci vorrà tempo. Il tipo di cosa che Sofia ha vissuto lascia segni che non si vedono dall'esterno. Si vedono nel modo in cui si siede, in come risponde a una domanda, in come guarda la gente. Ho visto quella roba prima — in persone che avevano attraversato interrogatori illegali, detenzione prolungata, isolamento. Il corpo sa quello che ha vissuto anche quando la mente cerca di non ricordarlo.»

«Ha un medico?»

«Fernando ha già attivato un'assistente sociale. Ci sarà anche uno psicologo — uno specializzato in questo tipo di trauma. Ma ci vuole tempo. Il processo non è lineare.» Fece una pausa. «L'ho vista ieri sera, quando l'ho riaccompagnata a casa. Ha abbracciato sua madre per un tempo lunghissimo. Poi si è girata e mi ha guardato e ha detto 'grazie' — una parola sola, con quella voce di qualcuno che non sa ancora se è permesso essere grati o se bisogna prima chiedere scusa per qualcosa.»

«Non ha niente per cui chiedere scusa.»

«Lo so. Ma lei non lo sa ancora. Ci vorrà qualcuno che glielo dica abbastanza volte e nel modo giusto.»

Il bar si riempiva. António il basso e António l'alto avevano raggiunto un'impasse sulla questione del campionato e avevano invitato Henrique a mediare — cosa che Henrique faceva volentieri perché era del parere che nel calcio come nella pesca il problema non fosse mai la tecnica ma la fortuna, e questa posizione relativizzava qualsiasi disputa.

Paolo riaprì il taccuino.

«Oggi devo vedere Fernando. Ci sono ancora cose aperte.»

«Celso?»

«E Silva. E alcune questioni che Roman non ha risolto — ho la sensazione che sia parte di una rete più ampia di quello che è emerso finora.»

«E le fotografie sul molo?»

La domanda era lì dall'inizio — entrambi lo sapevano — ma Maria aveva aspettato che fosse lui a portarla sul tavolo.

Paolo aprì la tasca interna della giacca e tirò fuori il sacchetto. Lo posò sul tavolo, tra la tazzina e il taccuino. La plastica bagnata aveva lasciato qualche cerchio umido sul legno durante la notte.

«V.R.» disse Maria.

«Vicente Rocha.»

«Lo conoscevi già.»

Non era una domanda.

«Sì. Da lontano. Una figura che si muove ai margini di tutto — informatore, mediatore, qualcuno che vende informazioni a tutti e non appartiene a nessuno. Ufficialmente morto cinque anni fa a Bragança. Ma Bragança è lontana e i morti che non si trovano non sempre lo sono davvero.»

«E adesso ti ha contattato.»

«Qualcuno che usa le sue iniziali lo ha fatto. Potrebbe essere lui. Potrebbe essere qualcuno che vuole che io creda che sia lui. La differenza non è piccola.»

Maria restò in silenzio, guardando il sacchetto.

«Sai che questa storia non è finita, vero?»

«Sì.»

«E sai che probabilmente è solo il primo capitolo di qualcosa di più grande.»

«Sì.»

Si guardarono. Poi Maria allungò la mano e coprì la sua sul tavolo.

«Allora fai quello che devi fare. Ma fallo bene. Fallo in modo da poter tornare ogni sera.»

«Sì.»

«Promessa?»

Paolo aprì la mano e intrecciò le dita con le sue.

«Promessa.»



XL.

IL FASCICOLO ROCHA

L'ufficio di Fernando Vieira al commissariato di Gaia aveva quella qualità particolare di tutti gli spazi occupati a lungo dalla stessa persona — non tanto l'ordine o il disordine, quanto una coerenza tra l'ambiente e l'uomo che lo abitava, un accordo tacito tra i mobili e il loro utente. Gli scaffali erano pieni di fascicoli in un sistema che dall'esterno sembrava casuale e che Fernando conosceva con la precisione di un bibliotecario cieco. La scrivania portava i segni di anni di lavoro — macchie di caffè, incisioni involontarie di penne che avevano premuto troppo forte, un bordo scheggiato nell'angolo sinistro dal giorno in cui una valigetta pesante era caduta male. Sopra, ordinati con una cura che contrastava con il resto, tre fotografie: la moglie Paula, morta sette anni prima di leucemia con una velocità che non aveva lasciato tempo a Fernando di capire cosa stesse per perdere; i due figli adulti, Carlos e Inês, con i rispettivi figli; e una fotografia della squadra, vecchia di dieci anni, scattata dopo un'operazione antidroga che era stata la più soddisfacente della sua carriera.

Paolo si sedette di fronte a lui e aspettò.

Fernando aveva quella mattina qualcosa di diverso — non di peggio, ma di diverso. Come se l'operazione dei giorni precedenti avesse assestato in lui un equilibrio nuovo, come quando si riasseta una sedia che ha sempre cioncolato su tre gambe e improvvisamente è stabile.

Paolo tirò fuori il sacchetto di plastica e lo posò sul tavolo, tra loro due.

Fernando lo guardò.

«Quelle che hai trovato sul molo.»

«Sì.»

«Le mando oggi al laboratorio. L'analisi dell'inchiostro, le impronte latenti, la provenienza della plastica del sacchetto. Vedremo cosa emerge.» Fece una pausa. «V.R.»

«Vicente Rocha.»

«Sapevo che il nome ti era familiare. Ho tirato fuori il fascicolo questa mattina presto.» Fernando aprì un cassetto e tirò fuori una cartella sottile. «Vicente Rocha. Nato a Braga nel 1927. Ex poliziotto, uscito con disonore nel 1975 dopo la Rivoluzione dei Garofani — era nei

ranghi della PIDE, la polizia segreta di Salazar. Poi si è riciclato come informatore freelance. Ha lavorato per la polizia giudiziaria, per l'Interpol, per servizi stranieri che non si nominano. Ha venduto informazioni a organizzazioni criminali con la stessa nonchalance con cui le vendeva alle polizie. È uno di quegli uomini che esistono nell'interstizio — né dentro né fuori, né leali né traditori nel senso pieno, perché la lealtà presuppone un'appartenenza che lui non ha mai scelto.»

«E l'incendio di Bragança?»

«Un appartamento che lui aveva nella città vecchia. L'incendio è stato dichiarato accidentale — sistema elettrico difettoso, vecchia costruzione, niente di anomalo. Non è stato trovato un corpo, ma l'incendio era abbastanza completo da rendere l'identificazione impossibile. È bastato al registro civile.» Fernando aprì le mani. «In mancanza di un corpo identificabile e di segnalazioni di sopravvivenza, è stato dichiarato morto.»

«Ma tu non ci credi.»

«Non ci ho mai creduto. Ma senza prove concrete non si può tenere aperto un fascicolo su un uomo morto per sempre. È finito in un archivio di Lisbona e ci è rimasto.»

Silenzio.

«Quindi è vivo,» disse Paolo.

«Probabilmente. E se è vivo, ha scelto di contattarti. La domanda è perché adesso, perché te, e cosa vuole.»

«Tre domande senza risposta.»

«Per il momento. Ma Rocha è il tipo di uomo che non si fa vivo senza un motivo preciso. Non è sentimentale. Non agisce per impulso. Se ha lasciato quella busta, vuole qualcosa o sa qualcosa che pensa tu debba sapere. O entrambe le cose.»

Paolo si alzò. Si avvicinò alla finestra accanto a Fernando e guardò fuori — il cortile del commissariato, due agenti che fumavano, un gatto che attraversava il parcheggio.

«La storia non è finita.»

«No.»

«Sai cosa mi dico ogni volta che penso di aver chiuso un capitolo? Mi dico che forse questa volta è davvero finita — forse questa volta il mondo è abbastanza ordinato da permettere che una cosa finisca sul serio e un'altra cominci da capo. E poi ogni volta scopro che non funziona così.»

«No, non funziona così,» concordò Fernando. «Ma questo non vuol dire che quello che abbiamo fatto non conti. Sofia è a casa. Le ragazze della cascina sono libere. Roman è in galera. Sono cose reali — non perfette, non complete, ma reali. Questo è quello che possiamo fare.»

Paolo si girò.

«Sì. È quello che possiamo fare.»

Si strinsero la mano. Fernando lo accompagnò fino all'uscita.

«Tienimi informato su Rocha.»

«Sì. E tu fammi sapere se arriva qualcosa da lui direttamente.»

«Lo farò.»

Sulla porta, senza voltarsi, Fernando aggiunse:

«Hai fatto un buon lavoro, Paolo. Non tutti avrebbero continuato dopo il depistaggio, dopo le minacce, dopo il cul de sac.»

Paolo si fermò un secondo.

«Avevo una ragione per continuare.»

«Sì. E questa è la differenza che fa la differenza.»

Uscì nel sole di settembre.

La deposizione di Celso sarebbe cominciata due giorni dopo, davanti al procuratore Menezes. Fernando avrebbe assistito a tutte le sessioni senza fare una sola domanda.

XLI.

I GIORNI DI SOFIA

Nei giorni che seguirono il ritorno a casa, Sofia abitò la propria vita come si abita un appartamento dopo un lungo periodo di assenza — le cose sono dove le hai lasciate.

La camera era uguale — le fotografie appese con le puntine che aveva scelto a quattordici anni, lo specchio con la cornice di vimini intrecciato che aveva comprato al mercato, il letto con il copriletto blu notte che sua madre aveva lavato e stirato durante la sua assenza come se prepararla fosse già un modo di prepararsi. Ma Sofia si muoveva in quello spazio con una cautela nuova, come se non si fidasse ancora completamente del suolo sotto i piedi.

Le prime mattine, Sonia non andò al lavoro. Restò in casa — non a sorvegliare, non a monitorare: semplicemente a essere presente, a preparare le cose che Sofia amava, a creare quell'atmosfera densa di cura che è la forma più antica e più efficace di protezione. Miguel andò a lavorare ma tornò presto — il lavoro era il lavoro, ma questo contava di più.

Fernanda venne il secondo giorno. Si sedette sul bordo del letto di Sofia con i piedi penzoloni e non chiese nulla. Portò un sacchetto di pastéis de nata dalla pasticceria di via Figueiredo e si misero a mangiarli in silenzio guardando fuori dalla finestra. Quella finestra dava sul vicolo dove da bambine avevano giocato a nascondino — la stessa finestra, lo stesso vicolo.

Filipa arrivò il terzo giorno, con la stessa giacca di jeans ma con una gentilezza nei movimenti che Sofia non le aveva mai visto. Non cercò di essere divertente, non cercò di alleggerire niente. Si sedette, rimase, ascoltò quello che c'era da ascoltare e non riempì i silenzi.

Ana non disse molto — Ana era fatta così, parlava poco e capiva tanto. Ma portò fiori — margherite di campo, non i fiori da cerimonia, quelli che crescono ai bordi delle strade — e li mise nel vaso sul davanzale e poi se ne andò senza trattenersi troppo a lungo.

Ma i momenti più difficili non erano le visite. Erano i momenti soli.

Sofia si scoprì a svegliarsi di notte con il cuore che batteva forte, non per sogni specifici ma per quella paura diffusa che si deposita nel corpo durante le esperienze difficili e che il corpo ricorda anche quando la mente ha deciso di dimenticare. Si scoprì a controllare le finestre — non per paura concreta, ma per un riflesso di sopravvivenza che si era installato durante le settimane di prigionia come un nuovo programma di sistema che non sapeva ancora come disinstallare.

E si scoprì a pensare a François. Non con nostalgia — quella era scomparsa in fretta. Con una domanda che non riusciva a chiudere: come aveva fatto a non vedere.

Fu la domanda che portò allo psicologo.

Il dottor Joaquim Castro aveva uno studio a Foz do Douro, non lontano dal mare — una scelta che Sofia apprezzò senza saperlo spiegare, come se la vicinanza all'acqua rendesse le cose più facili da muovere. Aveva cinquant'anni, capelli grigi, occhiali sottili, un modo di ascoltare che sembrava fisicamente diverso dall'ascoltare normale — con tutto il corpo orientato verso chi parlava, non solo le orecchie.

La prima sessione fu quasi silenziosa. Non per imbarazzo — Sofia non era imbarazzata dal dottor Castro, il che le sembrò strano ma non la preoccupò. Era silenziosa perché stava capendo dove si trovava.

«Non so bene da dove cominciare,» disse alla fine dei primi dieci minuti.

«Da dove vuole. Non c'è un ordine prestabilito.»

«Non mi ricordo esattamente come ho cominciato a fidarmi di lui. So che è successo velocemente. Troppo velocemente, adesso lo vedo. Ma in quel momento non sembrava veloce — sembrava il ritmo normale delle cose importanti.»

«Come intende?»

«Intendo che quando qualcosa è vero — almeno quando lo era con mia madre, o con le mie amiche — si costruisce piano. Prima ti vedi, poi parli, poi capisci se ti puoi fidare. Con François sembrava già tutto lì, dal primo giorno. Come se la fiducia non avesse bisogno di essere costruita perché era già pronta. E io ho pensato che fosse straordinario — che ci fosse qualcosa di speciale tra noi — senza capire che quella velocità non era un dono, era un meccanismo.»

«Un meccanismo progettato da lui.»

«Sì. Adesso lo vedo. Ma vederlo adesso non mi spiega perché allora non riuscivo a vederlo.»

Il dottor Castro si prese un momento.

«Perché le cose progettate per sembrare autentiche funzionano precisamente perché sfruttano le aspettative e i bisogni dell'altra persona. Lei aveva quindici anni, stava cercando di

capire chi era al di là dei confini di Afurada. François le ha offerto esattamente quello che stava cercando — un mondo più grande, uno sguardo che la vedesse come adulta, una storia che la rendesse protagonista. Non è stata stupida. È stata umana.»

Sofia rimase in silenzio.

«Sembra una scusa.»

«Non è una scusa. È una spiegazione. Le spiegazioni non eliminano le responsabilità — proprie o altrui. Ma senza spiegazioni è impossibile capire cosa è successo, e senza capire cosa è successo è impossibile impedire che succeda di nuovo.»

Fu quella frase — capire cosa è successo per impedire che succeda di nuovo — che Sofia portò con sé fuori dallo studio di Castro, lungo il fiume, verso casa.



XLII.
CELSO ALVES

Tiago Menezes, il procuratore incaricato del caso, aveva quella competenza discreta di certi funzionari pubblici portoghesi — costruita su anni di lavoro lontano dai riflettori, senza bisogno di essere dichiarata.

La deposizione di Celso Alves durò tre giorni.

Non perché ci fosse molto da nascondere — perché c'era molto da spiegare, e la differenza tra le due cose è la differenza tra un processo e una storia. Menezes voleva la storia. Celso la diede.

I nomi. Le date. I contatti. I trasferimenti di denaro. Il meccanismo esatto con cui le informazioni passavano da lui a Roman attraverso un intermediario che si chiamava Boris e che Paolo aveva già incontrato come «il vice» nella cascina di Picote.

Alla fine Menezes aveva chiuso il fascicolo con un gesto preciso.

«È stato esauriente, Alves. Questo conterà.»

Celso aveva abbassato la testa. Non sollievo — qualcosa di più complicato. Aveva messo giù un peso che portava da tre anni, e scopriva che le spalle facevano ancora male anche senza.



Conceição Alves scoprì quello che aveva fatto suo marito non quando Celso glielo disse — ma quando il silenzio intorno a loro divenne abbastanza pesante da non potere più essere ignorato. I colleghi che non chiamavano. Il telefono fisso che suonava solo con numeri che non riconosceva. L'avvocato d'ufficio che veniva due volte la settimana con la cartella logora.

Si sedette al tavolo della cucina una sera di settembre e le spiegò tutto. Non con le parole dell'autodifesa, non con le parole della giustificazione.

Conceição lo ascoltò senza interrompere. Questo era il suo modo — non i pianti immediati, non le urla, ma quell'ascolto totale che lasciava parlare senza interferire. Quando Celso finì, lei rimase in silenzio per un momento. Poi si alzò, andò alla finestra, guardò fuori.

«Nuno lo sa?»

«No.»

«Bene.» Pausa. «Per quanto ancora possiamo non dirglielo?»

«Non lo so. Dipende dai tempi del processo.»

«Dobbiamo dirglielo prima del processo.» Non come domanda.

«Sì.»

Conceição si girò. Lo guardò. Celso non riusciva a decifrare quello sguardo. Qualcosa di più complesso, che richiedeva di essere compreso pezzo per pezzo.

«Celso. Ho bisogno che tu mi risponda a una cosa.»

«Sì.»

«In tutti questi anni — quante volte hai pensato di fermarti?»

Era una domanda onesta. Meritava una risposta onesta.

«Molte. Ma ogni volta mi convincevo che il costo di fermarmi era troppo alto.»

«Il costo di non fermarti è questo.» Indicò vagamente tutto con una mano — la cucina, la casa, il mondo fuori dalla finestra.

«Lo so.»

«Questo mi fa più incazzare di qualsiasi altra cosa. Che lo sapevi e hai continuato lo stesso.»

Celso non rispose. Non c'era risposta che rendesse giustizia a questo.

«Starò con te per il processo. Per Nuno. Poi vediamo.» Tornò al tavolo, si sedette, mise le mani piatte sulla superficie. «Non posso prometterti quello che viene dopo. Non ancora.»

«Non ti chiedo promesse.»

«Bene. Perché non le ho.»

La cena passò in silenzio. Nuno tornò dal campetto con le scarpe sporche di terra e la faccia del calcio ancora in testa. Mangiò.

Celso lo guardò per tutta la cena cercando di memorizzare questa cosa — la faccia di suo figlio che mangiava senza sapere, ancora, quello che la vita stava per portare.

Poi abbassò lo sguardo sul piatto.

Non esisteva discolpa che funzionasse. Ma esisteva ancora la possibilità di fare qualcosa di giusto, anche in ritardo.

Bastava che fosse giusto.

XLIII.

LA DICHIARAZIONE DI CELSO ALVES

La sala degli interrogatori aveva quella neutralità studiata che i progettisti di questi spazi cercano di costruire — non opprimente, non accogliente, semplicemente funzionale come uno strumento. Pareti grigio chiaro, tavolo di laminato, quattro sedie. Una telecamera nell'angolo in alto.

Celso Alves era diverso da come Paolo se lo era immaginato.

Non perché avesse immaginato un mostro — aveva visto abbastanza persone corrotte per sapere che non assomigliano mai ai mostri. Ma si aspettava qualcosa di più indurito, più cinicamente protetto. Quello che vide invece era un uomo che sembrava aver dormito male in modo permanente — con la stanchezza addosso.

Quarant'anni circa. Capelli castani con qualche filo grigio agli angoli. Mani calme sul tavolo, che non si muovevano.

Paolo era seduto in un angolo, fuori dal campo visivo di Celso. Osservatore, come aveva detto Menezes. Non partecipante.

Menezes si sedette di fronte a Celso, aprì la cartella, posò la penna.

«Agente Alves. Le ricordo che questa dichiarazione avviene in presenza del suo avvocato, che lei ha il diritto di rifiutarsi di rispondere a qualsiasi domanda, e che la sua disponibilità a collaborare sarà considerata dal giudice in fase di sentenza. Capisce?»

«Sì.»

«Cominciamo dall'inizio. Da quando è entrato in contatto con Roman Vasiliev.»

Un respiro profondo.

«Era il 1989. L'estate. Non lo conoscevo come Roman — mi era stato presentato come Victor. Un uomo d'affari russo, mi aveva detto il collega che aveva combinato l'incontro. Avevamo bevuto qualcosa insieme in un bar di Gaia. Mi aveva parlato della mia situazione — sapeva già tutto, questo avrei dovuto capirlo prima, ma allora non capii. O capii e non volli capire, non so più la differenza.»

«Cosa sapeva della sua situazione?»

«I debiti. Il problema di salute di mia moglie. Il fatto che stavamo per perdere la casa. Non gliene avevo parlato io — lo sapeva già. Questo avrebbe dovuto dirmi qualcosa di quanto fossero preparati. Ma ero in quel tipo di situazione in cui qualsiasi soluzione sembra una soluzione, anche quelle che non lo sono.»

«Cosa le propose?»

«Non subito qualcosa di specifico. Prima era solo conversazione — amichevole, come se stesse cercando di capire di cosa avevo bisogno. Poi mi disse che aveva un'amica che cercava informazioni su certe indagini in corso, cose che riguardavano la gestione portuale. Non sembrava niente di particolarmente grave — informazioni che sembravano quasi pubbliche, solo che lui le voleva prima che diventassero pubbliche. In cambio di una cifra che avrebbe risolto i miei problemi per un anno.»

«E lei accettò.»

Non era domanda. Ma Celso rispose come se lo fosse.

«Sì.» Pausa. «Sì, ho accettato.»

«E poi?»

«Poi — come sempre succede in queste situazioni — le richieste sono aumentate. Non di colpo, non in modo che facesse sembrare irragionevole la cosa. Un passo alla volta. Prima informazioni sulle indagini portuali. Poi su quelle antidroga. Poi su certe operazioni specifiche — nomi di informatori che la polizia proteggeva. E quella è stata la prima volta che ho capito davvero cosa stavo facendo, perché uno di quegli informatori era finito male due settimane dopo che io avevo passato il nome.»

«Finito male come?»

«Picchiato. Non morto, per fortuna. Ma in ospedale per tre settimane. E io sapevo — sapevo con certezza, anche se nessuno me lo avrebbe mai detto — che era a causa mia.»

La voce di Celso si era abbassata. Non era emozione teatrale — era quella specie di stanchezza fisica che arriva quando si dice ad alta voce qualcosa che si è detto a se stessi per anni nel silenzio della propria testa.

«Perché non si è fermato allora?»

«Perché avevo paura. Non di Roman direttamente — non mi aveva mai minacciato in modo esplicito. Ma sapevo, per quello che avevo visto, di cosa era capace. E aveva le prove di quello che avevo fatto. Se mi fossi rifiutato, avrebbe potuto usarle — con la polizia, con i media. Avrei perso il lavoro. Forse peggio.» Fece una pausa. «E avevo mio figlio. Undici anni. Ogni volta che cercavo di trovare un modo per uscirne, pensavo a lui e mi bloccavo. Era la trappola più efficace che avesse su di me — non le prove, non la paura. Lui.»

«E il caso Neves?»

Una pausa più lunga questa volta.

«Roman mi aveva detto che c'era una ragazza — sedicenne, figlia di pescatori di Afurada — che era stata coinvolta in qualcosa che lo riguardava. Mi aveva chiesto di tenerlo informato sull'indagine che era stata avviata dalla Giudiziaria dopo la denuncia della famiglia. Io avevo accesso alle informazioni perché il caso era passato per il mio ufficio per competenza territoriale.»

«E le ha passato queste informazioni.»

«Sì.» La voce si era fatta ancora più bassa. «Gli ho passato le informazioni sulla ricerca, sui movimenti dell'indagine. Non sapevo cosa avevano fatto alla ragazza — o non volevo saperlo. La differenza tra non sapere e non volere sapere, a un certo punto, smette di esistere.»

«Quando ha capito esattamente cosa stava facendo?»

«Quando ha cominciato a girare voce in ufficio di cosa fanno davvero queste organizzazioni con le ragazze che rapiscono.» Celso alzò gli occhi per la prima volta, e quello che c'era dentro non era cinismo e non era indifferenza. Era qualcosa che assomigliava al riconoscimento di sé stessi in un momento di assoluta verità. «Sapevo già, in senso astratto. Ma quando è diventato concreto — quando il nome Sofia Neves è diventato la figlia reale di una famiglia reale — allora ho capito. E non ho fatto niente ugualmente.»

«Perché?»

Celso non rispose subito.

«Perché avevo già passato il confine. Non una volta — tante volte. E non so dirti quando ci si abitua a stare dall'altra parte. Non è che una mattina ti svegli e sai di essere

dall'altra parte. È che non sai mai esattamente dov'è il confine, finché non lo guardi dall'altro lato.»

Menezes scrisse qualcosa, poi alzò la testa.

«Chi è Vicente Rocha?»

La risposta fu immediata — come se Celso l'avesse preparata.

«È il nodo centrale. Roman risponde a lui — o almeno risponde a qualcuno che Rocha rappresenta. Non ho mai incontrato Rocha direttamente. Ma Roman lo nominava ogni tanto — non con timore, ma con quel tipo di rispetto che si ha per qualcuno che si sa più potente di te. Rocha gestisce la parte dell'informazione — sa dove sono le indagini, sa chi parla con chi, sa cosa sta per succedere prima che succeda. Senza Rocha, Roman sarebbe stato fermato anni fa. Rocha è la ragione per cui queste operazioni continuano a funzionare nonostante i tentativi di fermarle.»

«Ha elementi per collegare Rocha a eventi specifici?»

«Una cosa. Quando l'indagine sul traffico di armi a Setúbal si era avvicinata molto a Roman due anni fa — così vicino che Roman era pronto a sparire per qualche mese — era stato l'intervento di Rocha a permettere che l'indagine cambiasse direzione senza che sembrasse una cosa deliberata. Non so come l'ha fatto. So solo che qualcuno ha spostato l'interesse degli investigatori verso un'altra pista, e la pista di Roman si era raffreddata abbastanza da sembrare inattuale.»

Menezes annotò tutto. Poi chiuse la penna.

«Per oggi è sufficiente. Torneremo su questo.»

Quando Celso fu portato fuori dalla sala, Paolo e Menezes rimasero seduti un momento in quel silenzio specifico che lascia un interrogatorio.

«Sa cosa mi colpisce sempre,» disse Menezes alla fine, «in queste storie di persone che hanno ceduto? Non la cattiveria — quella è quasi più facile da gestire, perché è identificabile. Mi colpisce la normalità. Questo uomo è andato a casa ogni sera, ha mangiato con i suoi figli, li ha aiutati coi compiti, ha baciato sua moglie prima di dormire. E nel mezzo di tutto questo era quello che era.»

«La normalità del male,» disse Paolo.

«La normalità di chi non ha trovato il momento di fermarlo. Non del male in senso assoluto — del cedimento in senso progressivo. Ogni passo sembrava gestibile perché era solo un passo in più rispetto al precedente.»

Paolo si alzò.

«Grazie per avermi incluso.»

«Ho il sospetto che il suo coinvolgimento in questa storia non sia finito qui.» Menezes raccoglieva i fogli con quella cura ordinata. «Rocha sembra avere una preferenza per le comunicazioni indirette. E lei ha ricevuto una comunicazione. È una coincidenza troppo specifica.»

«Non credo nelle coincidenze.»

«Nanch'io.»



XLIV. L'ARRESTO DI SILVA

Tiago Silva aveva quarantasei anni e una vita costruita sulla capacità di non essere visto completamente da nessuno. Non era un segreto deliberato — era una strategia di sopravvivenza sviluppata nell'infanzia e mai aggiornata, perché funzionava abbastanza bene da non richiedere aggiornamenti.

Figlio di un macellaio del Bairro Alto e di una sarta portoghese, aveva studiato legge con una borsa di merito, poi aperto due studi — uno pubblico, nel centro di Porto, per i clienti che portavano il nome sui giornali e i soldi nei conti bancari visibili. Uno privato, in un appartamento di Massarelos, per un'altra categoria di clienti.

I clienti del secondo studio erano quelli che pagavano in contanti e non volevano ricevute.

Fernando lo aveva trovato attraverso i conti che Celso aveva indicato — quattro società fantasma che si incrociavano in un modo che sembrava casuale ma era progettato. Il tipo di progettazione che richiede una mente giuridica di qualità superiore.

L'arresto era avvenuto un martedì mattina.

Silva era stato portato in una sala a Porto. Non al palazzo di giustizia — in una delle stanze di lavoro della Giudiziaria. Fernando aveva voluto farlo in quel modo, senza la formalità eccessiva del contesto ufficiale. Aveva capito, leggendo il profilo di Silva, che l'uomo non crollava davanti alla forza — ma poteva cedere davanti alla precisione. Aveva capito che gli sarebbe bastato elencare quello che sapeva già, senza lasciargli la possibilità di stimare quanto non sapeva.

«Tiago.» Fernando aveva aperto il fascicolo sul tavolo, lo aveva girato verso di lui. «Queste sono le quattro società. Questi sono i conti. Questi sono i movimenti degli ultimi tre anni.»

Silva aveva guardato il fascicolo.

«Ho bisogno del mio avvocato.»

«Lo chiami. Nel frattempo, le dico solo questo: Celso Alves ha già parlato. Il percorso che stiamo descrivendo ha già una coerenza che non richiede la sua collaborazione per reggere in tribunale. La sua collaborazione cambierebbe solo la lunghezza della pena.»

Silva aveva aspettato il suo avvocato in silenzio. L'avvocato era arrivato, aveva consultato il fascicolo, aveva chiesto dieci minuti di conversazione privata con il suo cliente.

Dopo ventidue minuti, erano usciti.

«Il mio cliente è disposto a fornire una deposizione completa in cambio di misure alternative alla detenzione preventiva e di una riduzione della pena in primo grado.»

Fernando aveva annuito.

La deposizione di Silva era durata due giorni. La prima giornata aveva rivelato la struttura finanziaria completa — come i soldi si muovevano dalle operazioni criminali verso i conti delle società, come le società si intersecavano per rendere impossibile tracciare la fonte originale, come i profitti finivano parzialmente in immobili. Il secondo giorno aveva rivelato qualcosa che Fernando non si aspettava: i nomi dei funzionari pubblici portoghesi che erano stati coinvolti — non come attivi, ma come beneficiari passivi di favori. Quattro nomi. Due nell'amministrazione locale, uno nella giustizia, uno nella pubblica sicurezza.

Non erano stati processati ancora. Il processo era ancora a venire. Ma i nomi erano lì, scritti, ufficiali, impossibili da ignorare.

Fernando aveva chiuso la sessione e si era alzato.

«Grazie.»

Silva lo aveva guardato con quell'espressione strana che hanno le persone quando hanno appena fatto qualcosa di irreversibile e non sanno ancora se hanno fatto bene.

«Non è per altruismo.»

«Lo so.»

«Allora perché mi ringrazia?»

Fernando aveva raccolto i suoi fogli.

«Perché quei nomi servivano. Indipendentemente da perché li ha detti.»

Era uscito. Silva era rimasto con il suo avvocato nella stanza silenziosa.

Fuori, il mese di ottobre continuava la sua versione grigia e lucida della normalità. Il palazzo di giustizia di Porto aveva quell'aspetto di tutti i palazzi di giustizia — solido, pesante, costruito per durare oltre le generazioni di uomini che ci avrebbero passato dentro le proprie colpe e le proprie ragioni.

Fernando aveva acceso la sigaretta sul marciapiede — l'ultima, si era detto. Poi l'aveva spenta a metà.

XLV.
TEN E SOFIA

Sofia aprì la porta del bar di Maria.

Era un mercoledì mattina. Fuori, Afurada aveva il rumore solito di sé stessa — i pescatori che sistemavano le reti sul molo, le voci dall'ortofrutta al secondo vicolo, il gatto grigio del vicino che attraversava le vie con la sua irriducibile noncuranza.

Maria era dietro il bancone. Quando vide Sofia, non disse niente per un secondo — poi disse «siediti» nel tono con cui si dicono le cose che non richiedono spiegazioni.

Sofia si sedette. Maria portò due caffè. Si sedette anche lei.

«Come stai?»

«Sto.» Sofia guardò la tazzina. «Non so se si può rispondere in modo più preciso di così.»

«Sì che si può. Ma non è necessario.»

«Il dottore dice che stare è già abbastanza. Che non devo pretendere di stare bene se sto solo.»

«Ha ragione.»

«Lo so. Ma a volte lo stare sembra troppo poco.»

Maria girò il cucchiaino nel caffè.

«Tuo padre ha detto che hai ripreso ad andare a messa.»

Sofia alzò le spalle.

«Non per fede. Per routine. C'è qualcosa nel rituale che aiuta — qualcosa di uguale ogni volta in un periodo in cui quasi tutto è diverso.»

«Ha senso.»

Poi Ten era entrato dalla porta sul retro. Si era fermato, aveva fatto il suo giro di osservazione dell'ambiente con quegli occhi attenti, aveva notato la presenza di qualcuno di

nuovo. Si era avvicinato lentamente — non con la corsa dei cani socievoli che si lanciano sulle persone, ma con quel passo misurato che era il suo modo di fare le cose.

Sofia lo aveva guardato mentre si avvicinava. Non con paura — aveva trascorso tempo sufficiente in posti in cui la paura era una risposta razionale a stimoli reali per distinguere il pericolo dall'assenza di pericolo. Ten non era pericoloso. Era qualcosa d'altro.

Il cane si era fermato a mezzo metro, l'aveva annusata con attenzione — non in modo invasivo, ma metodico. Poi aveva alzato la testa e l'aveva guardata negli occhi.

Sofia aveva incontrato quello sguardo.

C'era qualcosa in quegli occhi scuri e quieti che non riusciva a definire con precisione. Non dolcezza — quella parola era troppo semplice. Qualcosa di più simile a presenza totale.

«Ciao,» disse sottovoce.

Ten aveva abbassato leggermente la testa.

Sofia aveva allungato una mano. Lentamente, dalla parte del palmo. Ten aveva annusato ancora, poi aveva lasciato che la mano lo toccasse. Prima la testa. Poi le orecchie, che erano morbide in un modo che Sofia non si aspettava.

«È morbido,» disse.

«Dietro le orecchie è il punto migliore,» disse Maria.

Sofia strofinò piano con le dita. Ten chiuse gli occhi per un secondo — quel piacere minimo e molto reale dei cani quando gli si tocca il posto giusto.

«Mi ha trovata,» disse Sofia. Non come domanda, non come affermazione particolarmente carica. Come qualcosa che si dice quando si vuole che sia detto, senza cerimonia.

«Sì.»

«Come faceva a trovare le persone?»

«Con il naso,» disse Maria semplicemente. «È il suo lavoro. Sa usarlo meglio di come noi usiamo gli occhi.»

«Mi ha trovata con il naso?»

«Sì. Aveva il tuo odore — quello di una tua maglietta. E non ha smesso fino a quando non ti ha trovata.»

Sofia rimase in silenzio un momento, ancora con le mani sulle orecchie di Ten. Il cane aveva aperto gli occhi e la guardava.

«Grazie,» disse. Poi rise un poco — non una risata piena, ma qualcosa di autentico. «Suona strano ringraziare un cane.»

«Suona corretto,» disse Maria. «Suona esattamente corretto.»

Ten scodinzolò una volta. Poi si accoccolò ai piedi di Sofia come se fosse la cosa più naturale del mondo — come se avesse già deciso che quel posto era quello giusto per stare adesso.

Sofia rimase ferma, con il caffè in mano e il cane ai piedi, guardando fuori dalla finestra del bar il Douro che scorreva nella luce di mezzogiorno.



Era il quinto giorno dall'arrivo di Sofia a casa quando Paolo la incontrò di nuovo. Non era una visita pianificata — l'aveva vista per strada, di mattina, mentre portava Ten per la passeggiata. Lei stava seduta su uno dei gradini di pietra davanti alla chiesa di Afurada, con la faccia alzata verso il sole come una pianta che cerca la luce e non sa ancora bene da che parte sta.

Paolo si fermò.

«Sofia.»

Lei aprì gli occhi. Un piccolo sobbalzo — il riflesso del corpo che ancora non si fida di tutto. Poi riconobbe, e il riflesso si allentò.

«Signor Paolo.»

«Come stai?»

«Meglio. Non ancora bene, ma meglio.» Una risposta onesta. «Stavo cercando di stare fuori un po'. Il dottore dice che l'aria fresca aiuta.»

«Il dottor Castro?»

«Sì.» Abbassò gli occhi. «È bravo. Parla in modo che capisco — non come i libri di psicologia, come una persona.»

Ten si era avvicinato lentamente. Si fermò a distanza, aspettando. Non si impose.

Sofia lo guardò.

«È il cane che mi ha trovato.»

«Sì.»

«Non l'avevo guardato bene quella notte. Ero troppo confusa.» Si alzò, avanzò di qualche passo verso Ten. Si fermò ad un metro. «È diverso da come me lo immaginavo.»

«Come te lo immaginavi?»

«Grande. Rumoroso. Aggressivo.» Una piccola pausa. «Non così... tranquillo.»

«I cani da lavoro seri non sono aggressivi nel senso che pensa. L'aggressività senza controllo è un difetto, non una qualità. Ten è preciso. Quando serve è fermo, quando non serve è così.»

Sofia guardò Ten. Ten la guardò.

Poi lei abbassò la mano, palmo in su. Come se lo avesse sempre saputo.

Ten annusò la mano. Una leccata rapida. Poi si sedette — non ai piedi di Paolo, ma vicino a Sofia, come se avesse deciso autonomamente di spostarsi.

«Gli piaccio.»

«Si fida di te.»

«Come fa a scegliere di fidarsi di qualcuno?»

Paolo considerò la domanda.

«Non lo sa ancora. Lo fa e basta. I cani non hanno i meccanismi di difesa che abbiamo noi — non costruiscono muri, non calcolano le probabilità. Valutano quello che sentono e decidono. Ten ha sentito qualcosa di te e ha deciso.»

Sofia guardò il cane ancora un momento.

«Vorrei saper fare così anch'io.» Poi, come se si rendesse conto di aver detto troppo, aggiunse: «Non lo prenda in modo strano.»

«Non lo prendo in nessun modo strano. Ha perfettamente senso.»

Si sedettero sui gradini di pietra. Ten rimase tra loro — non di guardia, solo presente. Un silenzio che non era imbarazzo.

«Le posso chiedere una cosa?»

«Certo.»

«Nell'auto — quando aveva la pistola.» Sofia guardava il pavimento. «Mi ha detto che quello che sentivo per François aveva un nome. La sindrome di Stoccolma.»

«Sì.»

«Il dottore me ne ha parlato anche lui. Ho capito la spiegazione. Ma non mi spiega come si fa a stare dentro una cosa e non saperlo.»

«Questo non lo so neanch'io,» disse Paolo. «So solo che non è una cosa che hai scelto. È una cosa che ti è stata fatta. Sono due grammatiche diverse.»

Pausa lunga.

«Come faccio a non farlo succedere di nuovo?»

«Imparando a distinguere il ritmo delle cose. Le cose importanti crescono piano — non perché siamo lenti, ma perché hanno radici. Quello che cresce troppo in fretta di solito non ha radici abbastanza.»

Sofia accarezzò Ten sulla testa. Il cane chiuse gli occhi per un momento.

«Il dottore dice una cosa simile,» disse. «Dice che devo imparare a fidarmi del mio ritmo, non del ritmo che gli altri cercano di impormi.»

«Il dottor Castro è bravo.»

«Sì.» Una piccola pausa. «Signor Paolo — grazie. Non solo per avermi trovata. Per quello che mi ha detto quella notte sotto la pioggia. Non avevo ascoltato quand'era necessario — ma ho sentito. E poi, dopo, quando ero al sicuro, ci ho pensato.»

«Non c'era da ringraziare.»

«Invece sì. Perché avrebbe potuto usare la forza — con Roman, con me. E non l'ha fatto. Ha scelto di parlare prima. E questo fa differenza.»

Paolo non rispose subito. Poi disse:

«Anche tu hai fatto la scelta giusta. Abbassare la pistola è stata la scelta più difficile che potessi fare in quel momento. E l'hai fatta.»

Sofia abbassò gli occhi. Poi li alzò di nuovo.

«Stia bene, signor Paolo.»

«Stai bene, Sofia.»

Si alzò, allacciò il guinzaglio a Ten, riprese la passeggiata. Ma portò con sé quella conversazione.



XLVI. LA CENA DAI NEVES

Il momento più difficile della cena non fu il momento del brindisi. Fu prima — quando si sedettero e ci fu quel silenzio di qualche secondo in cui nessuno sapeva esattamente cosa dire, perché le cose importanti che si volevano dire erano troppe e troppo pesanti per essere dette tutte insieme, e le cose leggere che si potevano dire sembravano fuori luogo.

Fu Miguel a scioglierlo. Non con una frase memorabile — con un gesto semplice: alzò la bottiglia, la inclinò verso il bicchiere di Paolo senza chiedere, e poi verso gli altri in sequenza. Come si fa a casa, senza cerimonia. Come si fa quando ci si fida.

«Ho fatto la lampreia,» disse Sonia dalla cucina. «So che non è stagione — ho trovato un pescivendolo di Valença che ne aveva ancora.»

Lampreia. Il pesce del Douro per eccellenza — ore di preparazione e una storia nella cucina portoghese che risale a secoli fa. Non si cucina la lampreia per un'occasione qualunque.

«Grazie, Sonia,» disse Maria semplicemente.

Sofia era seduta accanto alla madre. Non parlava molto — ascoltava, annuiva, sorrideva nelle pause giuste. Ma era presente in un modo che era diverso dall'assenza educata di quando si preferisce non essere in un posto.

A un certo punto della cena, Miguel aveva riempito i bicchieri per il brindisi. Era rimasto in piedi.

«Non so fare i discorsi,» aveva detto.

«Anche meglio,» aveva risposto Maria.

«Quello che voglio dire è questo — che quello che avete fatto, voi due e Ten, non era dovuto. Non era il vostro lavoro. Era una scelta. E io so quanto vale una scelta fatta liberamente, perché so quanto è difficile farla.»

Aveva alzato il bicchiere.

«Alla famiglia. Che non è solo sangue.»

Avevano bevuto. Sofia aveva alzato il suo bicchiere come gli altri.

Poi aveva guardato Paolo.

«Ho una domanda,» aveva detto sottovoce. «Solo se ti va di rispondere.»

«Dimmi.»

«Come hai fatto a non smettere di cercare? Quando la pista era fredda, quando non c'era niente — come hai fatto a non mollare?»

Paolo aveva pensato alla risposta. Poi aveva detto qualcosa che non aveva pianificato di dire.

«C'era la tua maglietta in un sacchetto. Con il tuo odore. E Ten la annusava ogni mattina prima di uscire, come per ricordarsi cosa stava cercando.» Pausa. «Guardarlo fare questo ogni giorno mi rendeva impossibile smettere. Non in modo razionale — in modo fisico. Non riuscivo a smettere mentre lui non smetteva.»

Sofia aveva guardato Ten, che dormiva sotto il tavolo con la testa sulle zampe.

«Il tuo naso mi ha salvato,» aveva detto sottovoce al cane. Ten aveva sollevato un orecchio.

Poi la cena era continuata con quello che le cene continuano quando il momento importante è passato — chiacchiere, secondi di lamprea, il vino che si terminava, Sonia che raccontava qualcosa di divertente successo al mercato la settimana prima, Miguel che rideva come non rideva da mesi.

Sofia aveva mangiato. Aveva riso una volta, brevemente, a una storia di Sonia. Aveva finito il bicchiere di vino.

Erano piccole cose. Ma erano sue.

XLVII. TIAGO SILVA

Il secondo studio di Tiago Silva era al terzo piano di un palazzo fine Ottocento di Massarelos, con una targa di bronzo appena leggibile che diceva solo CONSULENZE LEGALI e il numero civico. Niente nome, niente telefono. I clienti che arrivavano a quel portone lo conoscevano già.

L'arredo era sobrio fino all'anonimato — una scrivania di rovere, due sedie di fronte, una libreria con codici che sembravano usati ma non lo erano, una finestra che dava su un cortile interno. L'unica cosa personale nell'ufficio era una fotografia sulla scrivania: un bambino di circa quattro anni su una spiaggia, a piedi nudi nella sabbia, che ride verso qualcuno fuori dall'inquadratura. Il bambino non era figlio di Silva — era suo nipote, figlio di una sorella che viveva a Faro. La teneva lì non per sentimentalismo ma per un calcolo preciso: i clienti che vedevano la foto di un bambino su una scrivania tendevano a abbassare la guardia di un millimetro. Era poco, ma in certi lavori anche un millimetro contava.

Silva aveva costruito la sua carriera parallela con la stessa pazienza metodica con cui aveva costruito quella legale. Non per ambizione criminale — almeno, questa era la storia che si raccontava — ma per una serie di scelte che ognuna sembrava piccola e che insieme erano diventate qualcosa di grande e irrecuperabile.

Era cominciato con una consulenza per una società immobiliare di proprietà di un uomo che aveva certi problemi con certi registri catastali. Cose risolvibili. La competenza giuridica di Silva le aveva risolte in modo preciso e rapido. Il pagamento era stato in contanti, doppio rispetto al tariffario standard. Non aveva fatto domande.

Dalla seconda consulenza aveva smesso di fingere di non capire cosa stesse facendo. Aveva continuato lo stesso, perché la logica economica era schiacciante e perché aveva già un primo passo fatto che rendeva il secondo più facile e il terzo inevitabile.

Quando Roman Vasiliev lo aveva contattato attraverso un intermediario, il sistema era già robusto abbastanza da assorbire la nuova categoria di clienti senza scompensi visibili. Le quattro società, i conti esteri, la documentazione che rendeva i movimenti invisibili — erano il frutto di anni di perfezionamento, non di improvvisazione.

Silva non aveva mai pensato alle ragazze. Non direttamente. Gestiva carte, non persone. La stessa dissociazione di Barbosa al porto, la stessa di Celso in polizia. Persone che facevano ingranaggi dentro una macchina di cui si rifiutavano di vedere il prodotto finale.

Ma il prodotto finale era reale. Aveva un volto. Aveva un nome: Sofia Neves, sedici anni, scomparsa dalla festa patronale di Afurada il dieci agosto del 1992. Figlia di Miguel Neves, pescatore, e Sonia Neves, sarta.

Silva non sapeva questo dettaglio quando lavorava. Lo aveva saputo dopo, quando Fernando aveva fatto elencare i nomi di tutte le ragazze durante la deposizione — non come obbligo procedurale, ma deliberatamente, perché voleva che i nomi fossero detti ad alta voce nella stanza.

Quello sì lo aveva colpito. Non abbastanza, e non nel momento giusto. Ma abbastanza da rendere il patteggiamento, alla fine, qualcosa di diverso da un semplice calcolo di convenienza.

La fotografia del bambino a piedi nudi nella sabbia era rimasta sulla scrivania fino all'ultimo giorno — il giorno in cui gli agenti avevano portato via i fascicoli e sigillato l'ufficio. L'aveva presa con sé. Non come gesto simbolico — come l'unica cosa in quell'ufficio che appartenesse a qualcosa di reale.



Tre giorni dopo la deposizione di Celso, Paolo ricevette una telefonata da Menezes.

«L'avvocato Silva ha chiesto di parlarle direttamente. Non come interrogatorio — una richiesta informale. Ha detto che ci sono cose che vuole dire e che preferisce dirigliele lei piuttosto che al magistrato.»

«Perché io?»

Una pausa.

«Ha detto che lei ha già incontrato questa storia da vicino e che capisce le differenze tra le persone che ci sono dentro.»

Paolo considerò.

«Va bene. Quando?»

«Domani mattina, se può. Alla struttura di custodia cautelare di Gaia.»



La struttura di custodia cautelare di Gaia era diversa da un carcere vero e proprio — più simile a una casa protetta con qualche aggiunta procedurale. Silva aveva una stanza singola, un piccolo spazio all'aperto, accesso limitato ma non nullo. L'arresto preventivo con queste condizioni era una concessione che il magistrato aveva accordato in virtù della disponibilità dichiarata a collaborare e dell'assenza di precedenti violenti.

Tiago Silva aveva quarantasei anni. Capelli neri ben curati, malgrado tutto. Abiti civili, non divisa.

«Grazie per essere venuto,» disse, alzandosi quando Paolo entrò.

«Non mi ringrazii ancora. Ascolto.»

Si sedettero. Silenzio breve.

«So che questa richiesta è strana. Ho un avvocato — un bravo avvocato — che mi consiglia di dire il meno possibile al di fuori delle sessioni formali. Ma c'è qualcosa che voglio

che lei sappia, perché penso che lei sia in grado di capirla in modo che il magistrato, con tutto il rispetto, non riesce a capire.»

«Parli.»

Silva si prese un momento.

«Ho lavorato con Roman per tre anni. Non come Celso — non per bisogno economico, almeno non all'inizio. Ero un avvocato di successo. Clienti buoni, studio ben avviato, reputazione solida. Poi Roman è arrivato attraverso un comune conoscente — un cliente mio che era anche un suo contatto — e ha proposto una collaborazione che sembrava solo un allargamento del mio campo di attività.»

«Cos'è sembrato all'inizio?»

«Attività grigie. Non nere — grigie. Il tipo di cose che molti avvocati fanno senza dormirci sopra la notte: favorire certi passaggi burocratici, gestire strutture societarie opache, rendere invisibili certi movimenti di denaro. Non è illegale in senso stretto, almeno non sempre. Il confine tra grigio e nero è spesso una questione di interpretazione, e gli avvocati sono abituati a vivere in quell'ambiguità.»

«Poi il confine si è spostato.»

«Gradualmente. Come sempre.» Silva aprì le mani. «Ma c'è una cosa specifica che voglio dirle. C'è un terzo livello in questa storia — qualcuno che Celso non conosce e che Roman conosce solo in parte. Qualcuno che gestisce l'informazione dall'alto, che ha accesso a fonti che vanno ben oltre quello che Roman poteva comprare con i soldi. Ho sentito il nome una sola volta — in una telefonata che non era destinata a me, a cui ho assistito per caso.»

Paolo aspettò.

«Vicente Rocha.»

«Cosa sa di lui?»

«So che non è morto. E so che quello che ha costruito è qualcosa di molto più grande di Roman — Roman è un'operazione locale, importante ma limitata. Quello che gestisce Rocha è una rete di informazione che attraversa più paesi, più organizzazioni, più livelli. Roman era una pedina — pagata bene, utile, ma sostituibile.»

«Sa dove si trova Rocha adesso?»

«No. E non credo che Roman lo sappia. Rocha non incontra le persone — invia messaggi, crea situazioni, mette in circolazione informazioni. È un fantasma di precisione.»
Silva si appoggiò allo schienale. «Ma so una cosa che potrebbe aiutarla a trovarlo.»

Pausa.

«Ha lasciato una cosa in deposito. Un documento — chiamarlo così è approssimativo, ma è la parola più vicina. Una raccolta di informazioni. Forse un'assicurazione sulla vita. Forse qualcosa di peggio. L'ha depositata attraverso il mio studio — non direttamente, attraverso un notaio di Porto che lavora per me su alcuni clienti. Non so cosa contenga. Ma se dovesse esistere un punto di contatto con Rocha, quello è il notaio.»

«Chi è il notaio?»

Silva aprì il cassetto del piccolo tavolo. Tirò fuori un biglietto — scritto a mano.

«Non mi chieda come ce l'ho. Me lo ha fatto avere il mio avvocato — mi ha detto che era arrivato con una nota: per il signor Silva, nel caso dovesse trovare qualcuno di cui fidarsi.»

Anche Rocha stava cercando qualcuno di cui fidarsi.

Paolo prese il biglietto.



XLVIII. IL NOTAIO

Il notaio si chiamava Carlos Afonso. Aveva sessantaquattro anni, uno studio a Massarelos dove esercitava dal 1958, e una reputazione costruita su una vita di lavoro inappuntabile, di quelle che una sola incrinatura fa crollare.

L'incrinatura era arrivata sotto forma di un plico — una busta di carta gialla, anonima, consegnata all'ufficio di Fernando dalla receptionist del notaio con un bigliettino che diceva semplicemente: «Per l'ispettore Vieira. È importante.»

Il plico era stato aperto alla presenza di due testimoni, come da procedura. Conteneva quarantadue pagine di documenti — atti notarili, contratti, certificazioni. Non falsi. Autentici, nel senso tecnico del termine. Firmati, timbrati, datati. Ma con un contenuto che trasformava documenti autentici in strumenti di un sistema illecito.

La nota manoscritta allegata era di Afonso. Scritta con una calligrafia precisa e leggermente tremante.

«Ho preparato questi documenti per conto di clienti che non sapevo fossero parte di una rete criminale. Quando ho capito chi erano realmente, avevo già partecipato a sufficienza da non potermi discolpare facilmente. Ho scelto di consegnare tutto quello che so alla giustizia nella speranza che questo compensi, almeno parzialmente, quello che ho fatto. Non chiedo indulgenza — chiedo solo che si sappia la verità.»

Fernando aveva riletto la nota due volte. Poi l'aveva messa in una busta trasparente di plastica come da procedura.

Carlos Afonso era stato sentito il giorno seguente. Aveva risposto a ogni domanda con la stessa precisione della nota — diretto, senza auto-commiserazione, senza tentativi di minimizzare. Sapeva quello che aveva fatto e lo diceva.

Quello che aveva fornito era la parte più tecnica del meccanismo: come certi beni venivano intestati a soggetti fittizi, come certi contratti di locazione servivano a creare una presenza legale per attività che legali non erano, come i certificati di residenza falsi venivano costruiti attraverso atti notarili apparentemente regolari.

Alla fine della sessione, Fernando aveva fatto una pausa.

«Signor Afonso. Sa perché ha aspettato così tanto?»

Una pausa lunga.

«Ho aspettato perché ho avuto paura. Non paura di loro — paura di quello che avrei perso. Lo studio, la reputazione, la posizione. Ho messo queste cose davanti a quello che era giusto fare. E so che non è una giustificazione. Ma è la verità.»

«Ha pensato alla ragazza?»

«Sì. Quando ho saputo del caso — dai giornali — ho capito che quello che avevo firmato poteva avere contribuito a tenerla là dove era. Non direttamente. Ma indirettamente. E questa consapevolezza ha pesato più di qualsiasi altra cosa.»

Fernando aveva chiuso il fascicolo.

«La deposizione è completa. Grazie.»

«Non ho fatto niente di cui ringraziarmi. Ho solo fatto quello che avrei dovuto fare prima.»

Era uscito dallo studio di Fernando — non libero, perché la libertà richiedeva ancora molto — ma più leggero.

Il plico era rimasto negli atti del fascicolo. Quarantadue pagine di documenti autentici che raccontavano l'anatomia di un sistema.

Fernando li aveva fotocopiati, rimandati all'originale, e aveva segnato nel suo diario: AFONSO — completato.

Poi aveva aperto il fascicolo successivo.



Il quartiere di Massarelos era uno di quei posti di Porto che i turisti non trovano nelle guide e che i portoghesi conoscono come si conosce un parente anziano — con familiarità. Palazzi signorili con le facciate di azulejo, strade in acciottolato che scendevano verso il Douro, una quiete pomeridiana che sembrava sospesa fuori dal tempo.

Lo studio del notaio Carlos Afonso era al piano nobile di un palazzo dei primi del Novecento, con un portone di legno scuro incorniciato da due pilastri tarchiati. La targa di ottone — sobria, pulita, con il nome e le ore di ricevimento — aveva l'aria di qualcosa che non cambia da decenni.

Paolo salì le scale. Ten l'aveva lasciato in macchina questa volta — c'era un limite a quello che un notaio rispettabile poteva accettare nella propria sala d'attesa.

La segretaria era una donna di sessant'anni.

«Paolo Ricci. Ho un appuntamento con il notaio Afonso.»

«Un momento, prego.»

L'attesa durò dieci minuti. La sala d'attesa aveva una biblioteca lungo tutta una parete — non di diritto, come ci si aspetterebbe, ma di letteratura. Camus, Pessoa, Saramago. Un notaio con gusti letterari era già una notizia insolita.

Carlos Afonso era un uomo sulla sessantina, basso, con i capelli completamente bianchi e un modo di muovere le mani mentre parlava che sembrava parte di un linguaggio supplementare. Lo ricevette nel suo studio personale — non nella sala formale, quella con i sigilli e i tamponi e l'inchiostro rosso delle autentiche, ma in uno spazio più piccolo e più umano, con le fotografie della famiglia e qualche pianta sul davanzale.

«Signor Ricci. Ho ricevuto una comunicazione che mi aspettavo.» Pausa. «E ho ricevuto un'altra comunicazione che non mi aspettavo.»

«Spieghi.»

«Alcune settimane fa — prima degli eventi che immagino lei conosca — ho ricevuto un deposito fiduciario da un cliente che non si è identificato in modo diretto. Un plico,

sigillato, con istruzioni specifiche: consegnarlo alla persona che si sarebbe presentata con questa frase.» Aprì il cassetto e lesse da un foglio: «Il Douro ricorda tutto ciò che porta, anche quello che sembra aver perso.»

Paolo rimase immobile un secondo.

«È la frase esatta?»

«È la frase esatta.»

«E io non l'ho detta.»

«No. Ma lei è qui — il che significa che qualcuno sa che lei sarebbe venuto. Il deposito porta una data di tre settimane fa. Prima che la storia che immagino lei abbia vissuto si concludesse in modo... come dire — rilevante.»

«Qualcuno sapeva in anticipo come sarebbe finita.»

«O almeno sperava che finisse in questo modo.» Il notaio aprì il cassetto inferiore e tirò fuori un plico — busta di manila spessa, sigillata con ceralacca rossa, con un sigillo che Paolo non riconobbe. «Le istruzioni dicono che devo consegnarlo alla persona che si presenterà entro trenta giorni. Lei è la prima persona che viene. Mancano ventiquattro giorni alla scadenza.»

«E se non fosse venuto nessuno?»

«Il deposito va distrutto. Le istruzioni sono chiare.» Afonso posò il plico sul tavolo. «Devo chiederle una cosa prima di consegnarlo. Non è una procedura formale — è una domanda personale.»

«Faccia.»

«Sa in cosa si sta cacciando?»

Paolo guardò il plico. Poi guardò il notaio.

«Non completamente. Ma so abbastanza.»

Afonso annuì. Come se quello fosse sufficiente. Spinse il plico verso di lui.

«Allora buona fortuna, signor Ricci.»



XLIX.

IL CONTENUTO DEL PLICO

Paolo non aprì il plico nel quartiere di Massarelos. Lo portò fino al molo di Afurada — il suo molo, quello dove aveva trovato le fotografie, quello che affacciava sul tratto del Douro che conosceva meglio — e si sedette su un blocco di pietra con Ten accanto.

Il cane lo osservava.

Il sigillo si spezzò con un suono quasi musicale. La busta conteneva un fascio di fogli scritti a macchina, con una copertina dattiloscritta.

PORTO, SETTEMBRE 1992

Per chi verrà dopo di me

Non era firmato. Ma la calligrafia della dedica — scritta a mano, a differenza del corpo del testo — era quella di qualcuno che aveva una grafia precisa, quasi scolastica, come quella che si impara nella scuola di una generazione precedente.

V.R.

Il testo era organizzato in capitoli brevi, come una relazione tecnica.

I capitoli erano elenchi. Nomi — non solo Roman e Julia, ma una dozzina di altri, con i relativi ruoli e le relative connessioni. Date. Luoghi. Importi di denaro trasferiti attraverso strutture societarie complesse. Informatori corrotti — Celso era uno dei dodici nominati.

E poi, alla fine del documento, un capitolo diverso dagli altri per tono e struttura.



CAPITOLO VII — ROCHA

Mi chiamo Vicente Rocha. Ho sessantacinque anni e ho passato la maggior parte della mia vita adulta in un posto che non ha nome preciso — tra la verità e quello che le organizzazioni di intelligence chiamano la realtà operativa. Per trent'anni ho venduto informazioni a tutti quelli che erano disposti a comprare: polizie, organizzazioni criminali, servizi segreti. Non era ideologia. Era sopravvivenza — prima economica, poi esistenziale.

Quello che so sulla rete che ho appena descritto l'ho saputo perché ne sono stato parte. Non nel senso che ho commesso i crimini che ho descritto — non ho mai toccato nessuna delle ragazze, non ho mai gestito le transazioni dirette. Ma ho facilitato. Ho venduto informazioni che hanno permesso all'organizzazione di continuare a funzionare quando avrebbe dovuto essere fermata. Ho reso possibile quella che gli ingegneri chiamano la continuità del sistema.

Non esiste redenzione per questo. Lo so.

Quello che esiste è la possibilità di fare qualcosa di utile con quello che so, prima che non sia più possibile farlo.

Sono vivo. L'incendio di Bragança era necessario — c'era chi da entrambi i lati della rete aveva deciso che la mia utilità era terminata e che il modo più efficiente di risolverlo era eliminarmi. Ho eliminato me stesso prima che potessero farlo loro. Sono sopravvissuto. Non so per quanto ancora.

Se lei ha aperto questo documento, significa che la storia di Sofia Neves è andata come speravo che andasse. Significa che qualcuno con le competenze giuste ha continuato a cercare quando sarebbe stato più facile smettere.

Quello che ho scritto qui non è tutto quello che so. È abbastanza per demolire questa organizzazione specifica in questo momento specifico. Per il resto — se lei è disposto a continuare, se la fiducia è possibile nella situazione in cui siamo — posso essere raggiunto.

Il modo è semplice: torni al molo dove ha trovato le fotografie. Ogni venerdì sera alle dieci. Se sono ancora vivo, lascerò un segnale. Se il segnale non c'è per tre venerdì consecutivi, è perché non ci sono più.

Il Douro ricorda tutto.

V.R.



Paolo rimase seduto sul molo per un tempo lungo — non sapeva esattamente quanto, perché certi momenti non si misurano bene con gli orologi.

Il sole era tramontato. Le luci di Porto si accendevano una per una sull'altra sponda, come promesse fatte da gente che non si conosceva ma abitava lo stesso posto. Il Douro era immobile e scuro e portava via silenziosamente le cose che ci si mettevano sopra.

Ten rimase seduto accanto a lui per tutto quel tempo senza fare domande.

Le domande le faceva lui.

Chi era Vicente Rocha oltre quello che aveva scritto? Poteva fidarsi di un documento lasciato da un uomo che aveva passato la vita a manipolare informazioni? Era una trappola? Era una redenzione sincera? Era qualcosa in mezzo — la cosa più difficile da gestire, quella che non ha una risposta semplice?

E se era sincero — se c'era davvero un livello superiore a Roman, una rete più grande che continuava a funzionare, ragazze come Sofia che continuavano a sparire in altri posti — poteva permettersi di non seguire questa pista?

Conosceva già la risposta.

Rimise i fogli nel plico. Il plico nella tasca interna della giacca, vicino al cuore, come aveva fatto con le fotografie.

«Andiamo a casa, Ten.»

Si alzò, cominciò a camminare lungo il molo verso le luci del bar di Maria.

La storia del Douro non finiva mai del tutto. Alcune cose il fiume portava via. Altre le restituiva. Alcune le teneva per sé — nei fondali dove nessuno guardava, dove si depositavano gli anni e le stagioni e tutto quello che le persone avevano deciso di affidare all'acqua perché non sapevano dove altro metterlo.

Porto teneva i segreti nel modo in cui tengono i segreti le città vecchie — con una certa indifferenza, con la consapevolezza che i segreti sono la normale condizione delle cose, non un'eccezione.

Ma quella indifferenza aveva un limite.



L.

LA CONVERSAZIONE CON MAZZINI

«Mazzini.»

«Paolo! Finalmente — ti stavo per mandare una cartolina. Sai dove mi trovo adesso? Sanremo. Per lavoro, ma il panorama è notevole. Dovrei venire qui più spesso per queste missioni di servizio. C'è persino una—»

«Marco.»

«— una signora notevole che mi ha offerto il caffè stamattina, capisce? Stavo dicendo che—»

«Marco. Smettila.»

Pausa.

«Ah. Voce seria. Che succede?»

«Ho trovato qualcosa di importante. Ho bisogno del tuo parere.»

«Racconta.»

Paolo gli raccontò tutto — le fotografie sul molo, il notaio di Massarelos, il documento di Rocha. Mentre parlava, dall'altra parte sentiva il silenzio.

Quando finì, Marco rimase in silenzio ancora qualche secondo.

«V.R.,» disse alla fine.

«Lo conosci?»

«Di nome. Solo di nome — e non è un nome che si pronuncia a voce alta senza ragione.» Un tono diverso da quello consueto di Mazzini — più cauto, più misurato. «Rocha ha una reputazione specifica negli ambienti di intelligence. Non come criminale — come fantasma. Una persona che sa tutto di tutti e non appartiene a nessuno. Lo citano come fonte alcune operazioni dei servizi italiani degli anni '80, qualche lavoro borderline della DIGOS. Non è mai stato fermato perché è difficile fermare qualcuno di cui non si riesce a provare l'esistenza nel posto giusto nel momento giusto.»

«E adesso si è fatto vivo.»

«Il che vuol dire che qualcosa è cambiato per lui. O si sente al sicuro — il che è strano perché queste persone non si sentono mai davvero al sicuro — o si sente in pericolo in un modo specifico che gli fa ritenere utile avere un alleato.»

«O entrambe le cose.»

«Sì. O entrambe le cose.» Pausa. «Paolo, posso dirti una cosa che potrebbe sembrarti ovvia?»

«Di'»

«Stai camminando su un terreno molto più complicato di quello che ti aspettavi quando hai cominciato a cercare Sofia. La ragazza è a casa — quello era il tuo obiettivo. Il resto è un'altra storia, con un altro livello di pericolosità.»

«Lo so.»

«E sai anche che se segui questo filo, non torni indietro facilmente. Non perché siano persone che ti impediscono di farlo — ma perché certe cose, una volta viste, non si possono non-vedere.»

«Lo so, Marco.»

Un sospiro dall'altra parte.

«Lo sai. Certo che lo sai.» La voce si era fatta quasi affettuosa — quella qualità che Mazzini nascondeva sotto le battute e la teatralità ma che c'era sempre stata. «Senti: venerdì sera al molo. Voglio essere lì.»

«Marco—»

«Non discutere. Ho un collega a Porto che mi ospita. Arrivo venerdì mattina. Due occhi in più fanno la differenza, e lo sai.»

«Non hai bisogno di—»

«So quello di cui ho bisogno, grazie. E so quando il mio amico ha bisogno che qualcuno guardi le spalle mentre lui guarda avanti.» Tono di nuovo leggero, come una

maschera rimessa al posto giusto. «E poi, devo dirti, mi manca terribilmente Maria. Cucina ancora quella ribollita straordinaria?»

«È portoghese, Marco. Non fa la ribollita.»

«Peccato. Il caldo verde allora. Mi arrangio.»

Paolo scosse la testa.

«Venerdì alle dieci.»

«Al molo del Douro. Sarò puntuale come una cometa.»

«Le comete impiegano decenni.»

«Appunto — quando appaio, lo ricordi per sempre.»



LI.
MARIA

Il mattino era quello specifico dei mercoledì di novembre — pioggia leggera sui vetri, luce grigia che entrava obliqua, il bar ancora mezzo vuoto alle otto e trenta. Henrique con la sua tazzina nel solito posto. Il suono distante del tram che passava sulla strada parallela.

Maria stava risciacquando le tazze dietro il bancone quando Paolo scese dalla scala, con la faccia di chi non ha dormito male ma ha dormito pensando.

«Caffè?»

«Sì.»

Si sedette al tavolo del fondo. Maria gli portò il caffè, poi, invece di tornare al bancone, si sedette di fronte a lui.

Non disse niente subito. Lasciò che lui bevesse un sorso. Aspettò.

«Cosa hai in testa?» chiese alla fine.

«Rocha.»

«Quello che hai trovato sul molo.»

«Sì.»

«Ti fidi di lui?»

Paolo ci pensò davvero — non come gesto retorico ma come risposta che richiedeva considerazione.

«Non lo conosco abbastanza da fidarmi. Ma le informazioni che ha mandato erano accurate. Il messaggio su Roman — coincideva con quello che Celso ci aveva già detto. Non poteva saperlo se non avesse accesso alle informazioni giuste.»

«Quindi usa informazioni vere per costruire fiducia.»

«Probabilmente. Ma anche se fosse così, le informazioni vere rimangono utili.»

Maria girò il cucchiaino nel caffè senza berlo.

«Ho pensato a una cosa.» La sua voce era quella delle conversazioni importanti.
«Quando hanno minacciato me al bar. Quando sono venuti quei due con la pistola.»

«Sì.»

«Non era la prima volta che avevo paura in modo fisico. Ma era la prima volta che avevo paura in modo fisico per qualcosa di tuo. Non di me — di te. Della cosa che stai facendo. Del fatto che continua.»

Paolo posò la tazzina.

«Maria—»

«Non ti sto dicendo di smettere. Te lo dico per essere chiara con me stessa. Ho paura, e preferisco dirtelo invece di tenerlo dentro dove diventa qualcos'altro.»

«Cosa diventa?»

«Risentimento. O peggio, silenzio.» Alzò la testa, lo guardò. «E non voglio nessuna delle due cose.»

Stette in silenzio un momento.

«Sei innamorata di qualcosa che ti fa paura,» disse Paolo alla fine.

«No. Sono innamorata di te. E una parte di te fa cose che mi fanno paura. Non è la stessa cosa.»

«Ho trovato Sofia,» disse. «E l'ho trovata perché non ho smesso. E adesso c'è Rocha, e c'è un nome che non conosco ancora, e c'è un sistema che continua. E io—» Si fermò. «Non so smettere quando c'è ancora qualcosa da fare. La capacità di smettere non ce l'ho.»

«Lo so.»

«È un difetto.»

«Sì. È anche quello che hai usato per trovare Sofia.»

«Le due cose non si elidono.»

«No. Le due cose sono la stessa cosa, vista da angoli diversi.»

Maria si alzò, tornò al bancone. Raccolse le tazze. Le sciacquò.

«Non ti chiedo di cambiare quello che sei,» disse con le spalle a lui, le mani nell'acqua.
«Ti chiedo solo di continuare a dirmi la verità su dove sei.»

«Sempre.»

«Bene. Allora stai attento, trova questo Rocha, fa quello che devi fare.» Si girò. «E poi vieni a casa.»

Paolo rimase al tavolo ancora qualche minuto dopo che lei tornò al lavoro. Guardò fuori dalla finestra del bar — Afurada nella pioggia leggera, i tetti bagnati, il Douro che si indovinava tra i palazzi.

C'era qualcosa di molto preciso che amava di questa città. Non era la bellezza — c'erano posti più belli. Era che la città accoglieva le persone nel modo in cui le città che hanno storia vera accolgono le persone — non con entusiasmo, non con freddezza.

Lui era lì per una donna che amava, per un lavoro abbandonato che aveva trovato un'altra forma, per un cane che era diventato il modo in cui capiva il mondo. Per una vita che sembrava strappata da qualcosa più che costruita su qualcosa, ma che era comunque sua.

Era abbastanza. Era tutto.

Si alzò. Andò al bancone, ordinò un altro caffè.

«Mi dici dove tieni i numeri di telefono del dottore della Giudiziaria?» chiese a Maria.
«Ho bisogno di rivedere i documenti di Silva.»

Maria aprì il cassetto in basso, tirò fuori una rubrica, gliela porse senza commento.

«Grazie.»

«Non di niente.»

Henrique, dal suo solito posto, posò il giornale.

«Ho visto la festa patronale di cinquant'anni fa, da bambino,» disse. «Ho visto il quartiere cambiare tre o quattro volte. Ho visto arrivare gli stranieri — prima quelli dell'Africa, poi quelli del nord Europa, poi quelli come voi.»

Paolo aspettò.

«Afurada ha sempre saputo chi restava e chi passava.» L'anziano pescatore alzò la tazzina senza guardarlo.

«Buona fortuna, signor Paolo.»

Paolo si voltò sorpreso.

«Grazie, Henrique.»

Henrique abbassò la tazzina senza aggiungere altro.

Forse aveva ragione.



Maria disse una cosa sola quella sera, mentre chiudevano le persiane del bar.

«Non è finita, vero?»

Paolo non rispose subito. Guardò il Douro dalla finestra — il nero dell'acqua, le luci di Vila Nova di Gaia sul lato opposto.

«Questa parte sì.»

Maria annuì.

Ten si alzò, girò tre volte su se stesso, si sdraiò ai piedi della porta come ogni sera.

Le persiane si chiusero.

LII. I GIOVEDÌ DI SOFIA

Il giovedì diventò il giorno del dottor Castro.

Sofia ci andava alle quattro del pomeriggio, a piedi lungo il Douro — un percorso che aveva scelto perché il fiume la calmava in modi che non sapeva ancora spiegare ma che aveva imparato ad accettare come dati di fatto. Il rumore dell'acqua. Il movimento delle barche. L'idea che l'acqua vada da qualche parte anche quando non si vede dove.

Le sessioni avevano cominciato a prendere una forma — non rigida, non un protocollo da seguire, ma una specie di ritmo che si era costruito da solo nelle prime settimane e che ora aveva la sua logica interna.

Si parlavano come si parla con qualcuno di cui ci si fida abbastanza da non dover scegliere con attenzione ogni parola.

«Questa settimana ho pensato a François,» disse in una delle sessioni di ottobre. «Non nel modo di prima — non con quella sensazione di mancanza. In modo diverso. Come quando guardi una foto di qualcuno che hai conosciuto molto tempo fa e cerchi di capire cosa ti piaceva di lui.»

«E cosa hai capito?»

«Che quello che mi piaceva non era lui. Era quello che proiettavo su di lui — quello che volevo che fosse. Era uno specchio, non una persona. Mi rifletteva quello che volevo vedere.»

«È una distinzione importante.»

«Sì. Ma anche triste — perché significa che ero talmente impegnata a proiettare quello che non ho mai guardato davvero quello che c'era. Non ho mai cercato di capire chi fosse veramente.»

«Perché lo ritieni un limite?»

Sofia ci pensò.

«Perché significa che avrei potuto fare diversamente — che c'era una scelta.»

«Era una scelta difficilissima da fare a quindici anni. Non impossibile — ma difficilissima. L'istinto di riempire uno specchio è potente. È la ragione per cui ci piacciono le persone che ci fanno sentire capiti — anche quando non ci capiscono davvero, solo riflettono il modo in cui vogliamo essere capiti.»

«Allora come si fa a distinguere tra qualcuno che ci capisce davvero e qualcuno che ci riflette soltanto?»

Castro si prese un momento.

«Non c'è una formula. Ma c'è una cosa che ho notato — le persone che ci capiscono davvero a volte ci sorprendono. Ci vedono in un modo che noi non ci aspettavamo. Ci dicono qualcosa che non volevamo sentire e che è vero comunque. Quello che riflette, invece, è sempre confortante — non ha mai l'angolo difficile, non crea mai attrito.»

Sofia rimase in silenzio.

«Paolo mi ha detto qualcosa di difficile. Quella notte.»

«Cosa le ha detto?»

«Che quello che sentivo aveva un nome e non era quello che credevo fosse. Non era gentile — era necessario. E adesso mi sembra che mi abbia capito più in quel momento lì che François in tutti e tre i mesi.»

«Capire e rispecchiare sono cose diverse.»

«Sì.» Pausa. «Dottor Castro — lei pensa che mi fiderò di nuovo di qualcuno? Non in modo ingenuo come con François. Ma davvero — quando ci si affida a qualcuno?»

«Sì. Lo penso.»

«Perché?»

«Perché la domanda che mi sta facendo non è la domanda di qualcuno che ha smesso di volere fidarsi. È la domanda di qualcuno che vuole farlo in modo diverso da prima — con più consapevolezza, con più rispetto per il proprio ritmo. Quella non è paura della fiducia. È maturazione della fiducia.»

Sofia rimase seduta in silenzio per un momento.

Poi sorrise — piccolo, non pieno, ma reale.

Fu il primo sorriso che Castro annotò come spontaneo nel suo dossier.



LIII.

QUELLO CHE SOFIA SAPEVA

(Sessione con il dottor Castro, novembre 1992)

Ci volle fino a novembre.

Non perché non volesse dirlo — ma perché certe cose devono raggiungere una temperatura precisa prima di poter essere dette. Troppo presto e si dicono le parole senza sentirle. Troppo tardi e si rischia che diventino pietra.

Novembre era il momento giusto.

«C'è una cosa che non ho ancora raccontato a nessuno. Non a mia madre, non a Fernando, non a Paolo.»

Castro aspettò.

«Un mese prima della festa. C'era un uomo — russo, credo, o dell'est — che mi aveva afferrata per il braccio fuori da un bar a Matosinhos. Non avevo capito perché. Sembrava sbagliato, come un gesto fuori posto.»

Pausa.

«François si era messo in mezzo. Senza alzare la voce. Aveva guardato quell'uomo in un modo che — non so come spiegarlo — non era arrabbiato. Era freddo. Come se sapesse già tutto di lui e non avesse paura perché conosceva tutti i contorni della situazione.»

«Come ha interpretato quel momento?»

«Come protezione. Ho pensato: mi protegge. Ho pensato che mi volesse abbastanza da mettere il proprio corpo tra me e qualcosa che non capivo. Per settimane ho usato quel momento come prova. Ogni volta che avevo un dubbio su di lui, tornavo a quella scena.»

Castro annotò qualcosa.

«Solo dopo ho capito cosa stava succedendo davvero. Non mi stava proteggendo da quell'uomo. Stava gestendo un problema — stava dicendo all'uomo di aspettare, che la consegna sarebbe avvenuta nei tempi stabiliti. Quella conversazione in russo che non ho capito. Non era rabbia per conto mio. Era una negoziazione.»

«La notte dell'autosilo,» disse Sofia, più piano. «Lui era già diverso. Non diverso nel modo in cui lo è qualcuno che è nervoso o che ha paura — nel modo in cui è qualcuno che sta eseguendo qualcosa di già deciso. Io l'ho scambiato per emozione. Avevo sedici anni e leggevo emozione in qualcosa che era procedura.»

«Sofia—»

«No, aspetti. Voglio dirlo bene.» Respirò. «La cosa che mi rimane non è la catena alla caviglia. Non è Julia, non è la stanza. La cosa che mi rimane è quella macchina. Il tragitto. I quaranta minuti in cui ero seduta accanto a lui e lui guidava e io pensavo che stava portandomi via verso qualcosa di grande.» Pausa. «E lui sapeva esattamente dove mi stava portando. E non ha detto niente.»

Castro rimase in silenzio a lungo.

«Cosa pensa che avrebbe potuto dire?»

«Niente. Non c'era niente da dire.» Voce piatta, non amara. «È questa la parte che ci ho messo più tempo a capire. Non c'era un momento in cui avrei potuto sentire la verità. Non me l'avrebbe detta. Non faceva parte di quello che era.»

«E adesso?»

Sofia guardò fuori dalla finestra. Il Douro scorreva sotto, scuro e silenzioso.

«Adesso so quello che Paolo non poteva sapere quando cercava di capire François dai numeri sul taccuino.» Piccola pausa. «François aveva un momento reale. Non costruito — reale. Quando quell'uomo mi aveva afferrata, qualcosa in lui aveva risposto in modo non previsto dalla procedura. Non abbastanza da cambiare quello che aveva già deciso. Ma abbastanza da essere vero.»

«Questo le cambia qualcosa?»

«Sì. Perché significa che non era solo uno strumento. Era anche un uomo che ha scelto di fare una cosa che sapeva essere sbagliata. E la seconda è più difficile da perdonare della prima.»

Castro annotò.

Fuori il Douro continuava a scorrere verso il mare.

LIV. IL VENERDÌ AL MOLO

Il Douro portava nell'aria un odore di pioggia recente mescolato al sale del mare che arrivava da valle, quella combinazione specifica dei pomeriggi atlantici quando il tempo cambia direzione senza avvisare.

Marco Mazzini arrivò come aveva promesso — puntuale come una cometa, vale a dire in modo del tutto imprevedibile ma con piena consapevolezza della propria traiettoria. Aveva un eskimo verde oliva che sembrava lo stesso di dieci anni prima — Paolo aveva il sospetto che lo fosse davvero — e un berretto da marinaio calato sulle orecchie che comunicava allo stesso tempo un'indifferenza studiata e una consapevolezza puntuale del proprio aspetto.

«Porto!» esclamò, aprendo le braccia. «La città più bella della penisola iberica, esclusa ogni altra opzione non ancora esaminata.»

«Sei in ritardo di dieci minuti.»

«Dieci minuti portoghesi sono dieci minuti italiani diviso due. Sono in anticipo.»

Si abbracciarono — il tipo di abbraccio rapido e solido che si riserva alle persone di cui ci si fida davvero.

«Come stai, Marco?»

«Benissimo. Tu?»

«Stanco. Ma il tipo buono.»

Camminarono insieme verso il molo. Ten aveva riconosciuto Marco dal modo in cui scodinzolava — non la contentezza riservata alle persone che vedeva ogni giorno, ma qualcosa di più festoso, come il riconoscimento di qualcuno che porta ricordi piacevoli.

«Ten, vecchio amico.» Marco si inginocchiò, con una grazia che sembrava improbabile per uno che indossava un eskimo e un berretto da marinaio, e si lasciò leccare il viso senza ritrarsi. «Sentivo la tua mancanza.»

«Non lo viziare così davanti a me.»

«Gli racconto i tuoi segreti. È il suo compenso per tutti i servizi resi.»

Si sedettero sul molo alle dieci meno cinque. Il Douro era calmo, con qualche barca di pescatori in lontananza i cui fanali dondolavano come stelle basse. Le luci dell'altra sponda formavano una doppia fila riflessa nell'acqua — città reale e città riflessa, la stessa ma capovolta.

Dieci minuti in silenzio.

Poi Marco disse sottovoce:

«Hai controllato il segnale?»

«Non ancora. Aspetto le dieci.»

«Quale segnale è?»

«Non lo so. Non me l'ha detto. Ha scritto solo che lo riconoscerò.»

Mazzini considerò.

«Comunicazione classica degli informatori di lunga esperienza. Il segnale che non è definito in anticipo è più difficile da individuare per chi osserva, più difficile da replicare per chi vuole ingannare.»

Scoccarono le dieci sul campanile della chiesa di Afurada — quello scampanio lieve e un po' spaiato che Paolo aveva imparato ad ascoltare come una delle voci del quartiere.

Sul corrimano metallico del molo, all'altezza dell'ultima barca ormeggiata, c'era una pietra.

Non era lì prima. Lo sapeva con certezza perché aveva guardato quel punto dieci minuti prima.

Si avvicinò. La sollevò. Sotto — inciso nella superficie del legno marcio del molo con quello che sembrava uno stilo appuntito, in caratteri piccoli e precisi:

SONO ANCORA QUI.

E poi, a lato, un numero.

Non un numero di telefono — troppo lungo per un telefono, troppo corto per un conto corrente. Un codice. Paolo lo guardò, lo lesse due volte, poi lo memorizzò.

Marco era accanto a lui senza essersi avvicinato.

«È vivo,» disse Paolo.

«Sì. Almeno a venerdì scorso.»

Paolo rimase fermo ancora un momento. Il fiume scorreva. Le barche ciondolavano. Qualche voce distante, dall'altra sponda.

«Che pensi di fare?» chiese Marco sottovoce.

«Rispondergli. Attraverso il canale che ha indicato. Vedere se c'è la base per qualcosa.»

«Fiducia?»

«Qualcosa di meno della fiducia. Qualcosa di più della diffidenza.»

Marco rimase in silenzio per qualche secondo.

«Sei cambiato,» disse alla fine.

«Come?»

«Quando ti ho conosciuto eri più assoluto. O ti fidavi completamente o non ti fidavi per niente. Adesso hai sviluppato la capacità di stare nell'ambiguità.» Piccola pausa.

«Probabilmente è il Portogallo. Il Portogallo ha quella cosa — insegna alle persone a convivere con l'incompletezza.»

«O è Maria.»

«Sicuramente è Maria. Sei sicuro di non volermi cedere il suo numero di telefono?»

«Assolutamente sicuro.»

Marco ridacchiò piano. Poi si fece serio.

«Sarò a Lisbona domani. Se hai bisogno di qualcosa — qualsiasi cosa — chiama.»

«Lo so.»

«E Paolo — stai attento. Non perché non sei capace. Perché sei importante — per Maria, per quello che stai costruendo qui. Non fare l'eroe, fai il professionista.»

«Sono più bravo a fare il secondo.»

«Lo so. Per questo ho detto quello che ho detto.»

Si alzarono. Il molo restò silenzioso dietro di loro mentre si allontanavano.

Ten camminava tra i due, un passo equidistante da entrambi, come se stesse custodendo qualcosa di cui non voleva perdere traccia.



LV. LETTERE CHE NON SI MANDANO

La lettera per François Guimarães non fu mai spedita. Non poteva esserlo — François era morto, incaprettato in un bosco vicino al Douro, con le ultime ore della propria vita trascorse a capire che aveva fatto un passo falso di troppo.

Sofia la scrisse comunque. Il dottor Castro glielo aveva suggerito — non come terapia nel senso convenzionale del termine, ma come esercizio di chiarezza. «A volte le cose che non possiamo dire alle persone le dobbiamo dire alla pagina. Non per mandarle — per liberarle.»

Ci aveva pensato tre giorni prima di sedersi con il quaderno.

Poi aveva scritto.

Non la scrisse con rabbia — o meglio, la rabbia c'era, ma non era la struttura principale. La struttura principale era la chiarezza. Diceva le cose che aveva capito con una precisione che il discorso verbale non le permetteva — dove aveva smesso di capire, dove aveva scelto di non voler capire, dove le sue difese erano state abbassate deliberatamente da qualcuno che sapeva come farlo.

«Sei stato bravo,» scriveva. «Questo è quello che mi fa più incazzare. Che eri davvero bravo. Che le cose che mi hai detto non erano stupide o ovvie — erano calibrate su quello di cui avevo bisogno. Come si fa a difendersi da qualcuno che ti conosce meglio di quanto ti conosca tu?»

Poi continuava.

«Ho pensato spesso se ci fosse stato un momento in cui potevo accorgermi. Un segnale che non ho visto, o che ho visto e ho scelto di non interpretare. Il dottor Castro dice che la risposta è probabilmente sì — c'erano segnali. Ma che la non-interpretazione di certi segnali non è stupidità. È il meccanismo normale di un cervello che vuole qualcosa e trova un modo per non ostacolarsi.»

Poi:

«Non so cosa sei diventato. Non so se c'era qualcosa di reale in te — qualcosa che esisteva prima di quello che facevi, qualcosa che non era solo strumento. Non ho modo di

saperlo e probabilmente non importa. Ma qualche volta ci penso lo stesso. Non per te — per me. Perché mi aiuta a capire perché ho creduto a quello che ho creduto.»

La lettera finiva così:

«Quello che so è che hai smesso di esistere prima che io smettessi di avere a che fare con le conseguenze di quello che hai fatto. Questo mi sembra ingiusto in modo specifico — che tu non ci sia più per vedere quello che ha lasciato. Non voglio che tu ci sia. Ma la scomparsa senza processo, senza confronto, senza la possibilità di dirti quello che ti sto scrivendo adesso, ha una qualità incompiuta che non dipende dalla mia volontà. Dipende da come sono fatte le storie — che a volte non hanno il finale che si meritano.»

Aveva chiuso il quaderno. L'aveva messo nel cassetto del comodino. Non l'aveva riletto — aveva già fatto il suo lavoro.

Il giovedì seguente, da Maria, aveva detto solo:

«Ho scritto la lettera.»

Maria aveva capito immediatamente.

«Come è andata?»

«Mi ha aiutato.» Una pausa. «Anche se fa un po' schifo che aiuti scrivere a qualcuno che non legge.»

«Le cose che aiutano non sempre hanno una logica.»

«No. Ma sarebbe più ordinato se ce l'avessero.»

Ten aveva alzato la testa da sotto il tavolo.

Sofia gli aveva grattato le orecchie.

«Grazie anche a te per non avere una logica chiara ma aiutare lo stesso.»

Ten aveva abbassato la testa.

Maria aveva sorriso.

Era una mattina di novembre e il geranio rosso sul balcone di fronte era ancora lì, ancora rosso, ancora vivo nell'aria fredda. La vita ordinaria continuava.

La lettera rimase nel cassetto. Non aveva bisogno di andare da nessuna parte.

LVI.

LA TELEFONATA DI SOFIA — NOVEMBRE 1992

Era una domenica di metà novembre. La finestra della sua camera dava sul cortile interno — un cortile piccolo con la fontana che non funzionava più e i vasi di geranio della signora Fernandes al piano di sotto, quella donna di settantadue anni che aveva coltivato lamponi per tutta la vita e li distribuiva ai vicini ogni estate.

Sofia sedeva sul letto con il telefono in grembo. Il telefono fisso — quello che si portava in camera con il cavo lungo che arrivava fino alla presa del corridoio.

Stava pensando a una cosa che il dottor Castro le aveva detto nell'ultima sessione.

«Sento che stai cercando di capire quello che è successo dall'esterno. Come un critico che analizza un testo. Questo è utile, ma a un certo punto bisogna anche lasciare che sia solo successo — senza spiegarlo, senza capirlo del tutto. Alcune cose non si capiscono completamente. Si portano.»

«Come si porta qualcosa che non si capisce del tutto?»

«Piano piano. Come si porta qualsiasi peso — un passo alla volta, fermandosi quando si è stanchi, riposandosi quando serve.»

«E se si è sempre stanchi?»

«Allora si sceglie un passo alla volta invece di un giorno alla volta.»

Sofia aveva tenuto quella risposta con sé per giorni. La rigirò ancora una volta. Un passo alla volta. Una domenica di novembre sul letto con il telefono in grembo.

Chiamò Fernanda.

Il telefono squillò tre volte. Poi la voce di Fernanda — bassa, quasi sorpresa.

«Sofia?»

«Sì, sono io. Ciao.»

«Ciao.» Una pausa. «Come stai?»

«Sto. Un passo alla volta.» Una pausa. «Tu?»

«Anch'io. Mi sei mancata.»

Era la frase più semplice e più necessaria che Fernanda avesse detto da quando Sofia era tornata. Niente di elaborato, niente di cauto. Solo quella.

«Anche tu,» disse Sofia.

Rimasero in silenzio per un momento.

Era ancora lì.

«Stai tornando a scuola a gennaio?»

«Mia madre vuole. Io sono indecisa.»

«Ci sono ancora, io. E Rita.» Pausa. «Filipa pure, ma lei fa sempre finta di non esserci.»

Sofia rise — brevemente, ma rise.

«Filipa è Filipa.»

«Sì. Però a modo suo è stata la più — non so come dirlo — la più presente. Dopo che sei sparita. Ha girato tutto il quartiere a fare domande. Non lo dice, ma lo ha fatto.»

Sofia non rispose subito. Poi:

«Non lo sapevo.»

«Filipa non lo dice mai quello che fa. Fa.»

Un altro silenzio. Poi Fernanda:

«Non ti chiedo di raccontarmi quello che è successo. Non adesso, non mai se non vuoi. Voglio solo che tu sappia che sono qui.»

«Lo so, Fernanda.» Pausa. «Grazie.»

«Non c'è niente da ringraziare.»

«No, c'è. C'è sempre qualcosa da ringraziare quando qualcuno sceglie di restare.»

Stettero al telefono ancora venti minuti, parlando di cose più leggere — la scuola, il gatto di Ana che aveva avuto i cuccioli, una storia tragicomica di Filipa con il parroco durante la messa di ognissanti. Cose normali. La normalità aveva quella qualità specifica quando si

riprende dopo un'interruzione — sembrava fragile e solida allo stesso tempo, come il ghiaccio nuovo su un lago che non ha ancora deciso quanto regge.

Quando riappese, Sofia rimase seduta sul letto ancora un momento.

Fuori dalla finestra, il cortile piccolo con i vasi di geranio della signora Fernandes. Le foglie secche nell'angolo che nessuno aveva ancora spazzato. Il cielo grigio di novembre che era lo stesso cielo di sempre.

Si alzò. Aprì la porta della camera.

«Mamma?»

Sonia era in cucina, stava preparando il pranzo con quel rumore specifico delle pentole e dei cucchiari che è il suono della domenica.

«Cosa c'è?»

«Ho chiamato Fernanda.»

La mano di Sonia si fermò sul mestolo per un secondo. Un secondo solo.

«E com'è andata?»

«Bene.» Sofia si avvicinò all'ingresso della cucina. «Ho pensato che a gennaio ci torno, a scuola. Non so ancora come starò — ma ci provo.»

Sonia non disse niente. Si girò, la guardò. Poi aprì le braccia.

Sofia ci si infilò dentro.

Le pentole sul fuoco potevano aspettare.

LVII.

CELSO — L'ULTIMA VISITA

Celso Alves arrivò al bar di Maria un giovedì mattina di fine novembre. Non era il giovedì di Sofia — lei era già andata. Era tardi, intorno alle undici, il bar già più quieto con la clientela del mattino presto già partita.

Paolo lo vide entrare dalla finestra dove stava leggendo il Público con la solita distrazione. Lo riconobbe.

Si alzò.

«Celso.»

«Signor Ricci.» Pausa. «Paolo. Se posso.»

«Siediti. Maria, un caffè?»

Celso si sedette sul bordo della sedia.

«Come stai?»

«Come uno che ha fatto quello che ho fatto e sta cercando di capire cosa viene dopo.» Raccolse le mani sul tavolo. «Il processo inizia a febbraio. Misure alternative per ora. Mia moglie è ancora con me — non so per quanto, e non chiedo garanzie. Mio figlio non capisce ancora del tutto, ma capirà.»

«Capirà anche il resto,» disse Paolo. «Non solo quello che hai sbagliato.»

«Il resto.»

«Che hai scelto di fare la cosa giusta alla fine. Tardi — ma l'hai fatto.»

Celso scosse la testa lentamente.

«Non è abbastanza.»

«No. Ma è reale. E le cose reali contano.»

Maria portò il caffè senza aggiungere niente. Celso la ringraziò con un cenno.

«Volevo venire a dirle — a dirtelo — che quello che hai fatto per Sofia, e per le altre ragazze, non è stato solo un caso. Ci hai messo qualcosa di personale. L'ho visto nel modo in cui ti muovevi, nel modo in cui non ti fermavi anche quando le piste si chiudevano.» Pausa. «Non dico questo per scusarmi. Dico questo perché è la verità e la verità merita di essere detta.»

Paolo lo guardò per un momento.

«Anche quello che hai fatto tu, alla fine, merita di essere detto.»

«Non è uguale.»

«No. Non è uguale. Ma esiste lo stesso.»

Silenzio. Ten si avvicinò con il suo passo solito, annusò brevemente Celso, poi si sdraiò vicino alla sedia. Non addosso — vicino.

Celso abbassò lo sguardo sul cane.

«Ho sentito dire molto di questo cane.» Una pausa. «È vero quello che dicono.»

«Di solito si esagera. In questo caso no.»

«Ha trovato Sofia.»

«Sì.»

«Come fa? Come funziona?»

Paolo si prese un momento prima di rispondere.

«Segue il filo di quello che cerca. Non si distrae — non facilmente. Non si scoraggia — non nel modo in cui lo facciamo noi. Annusa la traccia ogni mattina come per ricordarsi, e poi va.»

Celso rimase in silenzio.

«Vorrei avere avuto quella capacità. Di non distrarmi. Di non perdermi nel rumore.»

«Ce l'hai adesso.»

«In ritardo.»

«Forse. Ma ce l'hai.»

Celso finì il caffè. Si alzò. Tese la mano.

Paolo gliela strinse.

«Buona fortuna, Celso.»

«Grazie. Per — per tutto.» Si fermò un secondo. «Ho un figlio di undici anni. Gli voglio bene. Voglio che sia fiero di me.»

«Allora lavoraci.»

«Sì.» Una pausa. «Hai detto la cosa giusta.»

Uscì. La porta si chiuse.

Maria si avvicinò accanto a Paolo e guardò la porta chiusa.

«Era lui, vero? Alves.»

«Qualcuno che ha fatto il cambiamento nel momento sbagliato, nel modo sbagliato, ma l'ha fatto.»

Maria annuì.

«Il caffè era pagato?»

«No.»

«Allora te lo metto sul conto.»

Paolo sorrise.

«Giusto.»

LVIII.

IL RAPPORTO FINALE DI FERNANDO

Il rapporto finale aveva quarantasei pagine. Fernando l'aveva consegnato al magistrato di turno il primo dicembre.

Poi era venuto da Paolo. Non in ufficio, non con formalità. Al bar, con quel tono delle conversazioni che si fanno dopo, quando non c'è più urgenza operativa e si può dire quello che si è tenuto dentro durante il lavoro.

«Tre arrestati, due in attesa di sentenza, uno in collaborazione attiva. Due decessi — Guimarães e un membro del gruppo di Vasiliev morto durante la cattura. Undici ragazze liberate in totale — contando anche quelle dell'operazione Albatros al largo delle Azzorre.»

Paolo ascoltò il resoconto in silenzio.

«E Roman?»

«In custodia cautelare. Il processo sarà lungo. Gli avvocati sono bravi — i suoi, intendo — ma le prove sono solide. Celso ha fatto un buon lavoro nella deposizione.»

«Ha rischiato molto.»

«Sì.» Una pausa. «Non tutti avrebbero avuto il coraggio, anche con la stessa situazione. Celso è un caso complicato.»

«Non è complicato. È umano.»

Fernando considerò questo.

«Sì. Ha ragione. È umano — nel senso preciso: ha fatto le cose sbagliate per le ragioni normali, e alla fine ha scelto nella direzione giusta per una ragione normale. Il figlio.»

«Il figlio che gli ha chiesto cosa fa di buono un poliziotto.»

«Sì.»

Silenzio. Poi Fernando:

«Ho pensato spesso, in questa storia, a quello che distingue Celso dagli altri. Barbosa ha parlato per calcolo — ha parlato subito, in modo quasi automatico, non appena ha capito

che il rischio di non parlare superava quello di parlare. Silva lo stesso. Celso no — Celso ha tenuto tutto per mesi, fino a quando una domanda di un bambino di undici anni ha fatto quello che anni di ragionamenti non avevano fatto. Non so se questo lo rende peggiore o migliore degli altri.»

«Non lo rende né l'uno né l'altro. Lo rende diverso.»

«Sì.» Una pausa. «Come Sofia?»

«Perché Sofia?»

«Sofia ha attraversato qualcosa che avrebbe potuto distruggere molte persone. Torna a scuola a gennaio. Va dal terapeuta, fa le domande difficili, si siede nel bar di Maria ogni giovedì.» Pausa. «È un coraggio diverso da quello di correre di notte in un bosco buio. È il coraggio quotidiano.»

Paolo annuì.

«È il più difficile.»

«Sì. Quello di cui si parla di meno.»

Bevvero il caffè in silenzio. Ten era sdraiato sotto il tavolo con le zampe allungate, una posizione di quiete totale che aveva nei momenti senza urgenza.

«C'è ancora la questione di Rocha,» disse Paolo.

Fernando abbassò la tazzina.

«Sì. C'è ancora quella.»

«Il plico di Rocha è in procura da lunedì. Menezes ci sta aprendo sopra i fascicoli.» Fernando posò la tazza. «E nella documentazione di Silva ho trovato qualcosa.»

«Qualcosa. Non abbastanza. C'è un nome — uno solo, in una nota che sembrava una referenza commerciale ma non lo è. Devo verificare.»

«E il nome portoghese?»

«È portoghese. L'ho già verificato. Ma non ho ancora abbastanza per un'azione formale.»

«Ma hai abbastanza per cominciare a guardare.»

«Sì. Ho abbastanza per quello.»

Pausa.

«Lo vuoi sapere?» chiese Fernando. «Il nome?»

Paolo ci pensò per un momento reale.

«No. Non ancora. Prima voglio capire Rocha. Se Rocha sta guardando la stessa cosa, voglio capire da quale angolo la sta guardando.»

«Potrebbe essere un angolo nemico.»

«Potrebbe. Ma anche se lo fosse, guarderebbe lo stesso punto che guardo io. E questo mi dice qualcosa su dov'è il punto.»

Fernando lo fissò con quell'espressione che aveva sempre quando riconosceva una logica che non era la sua ma aveva una sua coerenza.

«Stai diventando troppo sofisticato per un gestore di bar.»

«O il bar mi sta insegnando come si osserva senza essere visti.»

Fernando rise.

«Possibile.»

Si alzò, lasciò i soldi sul tavolo, prese la giacca.

«Paolo. Quello che hai fatto in questa storia — il modo in cui l'hai fatta — ha salvato Sofia e probabilmente ha liberato sei ragazze che altrimenti non avresti avuto modo di liberare. Questo conta.»

«Conta.»

«Bene.» Una pausa. «Ci sentiamo quando hai qualcosa su Rocha.»

«Ci sentiamo.»

Uscì. La porta si chiuse.

Ten aprì un occhio, poi lo richiuse.

Maria arrivò dal fondo del bar.

«Vado a fare la spesa. Hai bisogno di qualcosa?»

«No.»

«Ten ha già mangiato?»

«Sì.»

«Allora sistemi il bancone.»

Paolo alzò gli occhi e la guardò con un sorriso.

«Questo è il modo in cui mi tratti?»

«È il modo in cui tratto chi occupa il tavolo senza ordinare niente da venti minuti.»

Si alzò. Andò al bancone.

Fuori, Porto continuava.

LIX.

FERRI

Lisbona era una città che Paolo aveva sempre trovato più facile di Porto e per questo meno affidabile. Il sole ci stava più a lungo, la gente rispondeva più in fretta, il fiume era così largo che non sembrava un fiume.

Il carcere di Custóias era a Porto. Ferri era a Lisbona, in custodia cautelare, in attesa dell'estradizione che l'Italia aveva chiesto in quattro giorni — un tempo che Marco Mazzini gli aveva descritto al telefono come «un record che non vedrai mai più in vita tua, e non chiedermi chi ha spinto».

Fernando aveva ottenuto l'autorizzazione al colloquio. Ci erano voluti undici giorni e due firme, e Fernando gliel'aveva consegnata al bar senza commentarla, il che era il suo modo di dire che la sconsigliava.

«Trenta minuti,» disse. «E c'è un verbale.»

«Va bene.»

«Paolo.» Fernando si era fermato sulla porta. «Non ti darà quello che vuoi.»

«Non voglio niente.»

«Appunto.»

La stanza dei colloqui aveva una finestra alta, di quelle che danno luce e non danno vista, e due sedie e un tavolo fissato al pavimento. Paolo si sedette con Ten che si accucciò accanto alla sedia senza che glielo dicesse nessuno.

Portarono dentro Ferri alle undici e dieci.

Aveva sessantadue anni e li portava meglio di quanto Paolo si aspettasse. I capelli erano più bianchi che grigi adesso. Camminava bene. Era la faccia di un uomo che era stato preso e che aveva già finito di prendersela con se stesso, il che a Paolo sembrò, per un secondo, la cosa più oscena della stanza.

Si sedette. Guardò Paolo. Poi guardò sotto il tavolo.

«Ne hai preso un altro.»

«Ne ho preso un altro.»

Ferri annuì piano, come se avesse verificato un dato.

«Come si chiama.»

«Non te lo dico.»

Il silenzio che seguì durò abbastanza perché Paolo capisse che era la prima cosa che gli aveva fatto male, e che gliel'aveva fatta lui, e che non gliene importava niente.

«Sette anni,» disse Ferri. «Ti aspettavo prima.»

«Ero occupato.»

«Ho letto. La ragazza portoghese.» Un movimento delle spalle che non era un'alzata.
«Bel lavoro.»

Paolo non rispose.

«Vuoi sapere perché.»

«No.»

Ferri lo guardò per la prima volta davvero.

«Non vuoi sapere perché.»

«So perché. Debiti, o una donna, o qualcuno che ti aveva in mano da prima e che tu avevi smesso di considerare un problema. È sempre una di quelle tre. Se me lo dici non cambia niente per me e cambia qualcosa per te, e io non sono qui per farti quel favore.»

Ferri si appoggiò allo schienale.

«E allora perché sei qui.»

Paolo aveva preparato quella risposta per quattro anni e adesso che era il momento la trovò più corta di come se la ricordava.

«Il collare di Rex.»

«Cosa.»

«È arrivato a casa mia una mattina di gennaio dell'ottantasette. In un sacchetto di carta, senza mittente. Dentro c'era un biglietto con scritto *ricordo bene*.» Paolo teneva le mani sul tavolo. «Voglio sapere se l'hai mandato tu.»

Ferri non rispose subito, e Paolo vide la cosa che era venuto a vedere: la mano destra che si muoveva di due centimetri sul tavolo e poi si fermava.

«Sì.»

«Perché.»

«Perché era mio.» Ferri disse la frase e poi sembrò accorgersi di averla detta. «Il cane. Rex l'avevo addestrato io, i primi otto mesi. Prima che lo dessero a te.» Si passò la lingua sul labbro. «Quando è morto è arrivato al deposito con la roba. Il collare l'ho preso io. L'ho tenuto in un cassetto per un anno.»

«E poi me l'hai mandato.»

«E poi te l'ho mandato.»

«Con scritto *ricordo bene*.»

«Sì.»

«Era una minaccia.»

Ferri lo guardò, e per un attimo, per un solo attimo, ci fu sulla sua faccia qualcosa che assomigliava alla sorpresa vera.

«No,» disse. «Non era una minaccia.»

Paolo aspettò.

«Era l'unica cosa che ti potevo dire.»

Fuori, da qualche parte oltre la finestra alta, un camion fece marcia indietro tre volte prima di riuscire a passare.

«Nell'ottantasei io ero già dentro fino al collo,» disse Ferri. «Nell'ottantotto, a Genova, quando ho passato il percorso modificato, sapevo che c'eri tu e sapevo che c'era il cane. Ho fatto i conti e li ho fatti in fretta e ho deciso che tu te la cavavi.» Guardò il tavolo. «Il cane no. Quello l'ho deciso.»

«Dux.»

«Non so come si chiamava.»

«Dux.»

«Va bene.»

Paolo si accorse di avere le mani ancora sul tavolo e di non averle mosse, e questo gli parve importante da registrare, come si registrano le cose per dopo.

«Il collare l'ho mandato perché a un certo punto ho pensato che se non ti dicevo *ricordo bene* allora io ero uno che si era dimenticato,» disse Ferri. «E potevo essere tante cose ma non quella. È stata una vigliaccheria. Le vigliaccherie si fanno anche così, mandando i pacchetti.»

«Sì.»

«Volevi sentirti dire che era una minaccia.»

«Sì.»

«Mi dispiace.»

«Non dire così.»

«Non lo dico per te.»

Ten si alzò.

Non fece niente — non ringhiò, non si avvicinò al tavolo. Si alzò e si spostò di mezzo metro, e si rimise seduto dall'altra parte della sedia di Paolo, e da lì guardò Ferri.

Ferri lo guardò tornare a sedersi.

«Come si chiama,» chiese di nuovo.

Paolo si alzò.

Prese la giacca dallo schienale. Nella tasca interna c'era il collare di Rex, che aveva portato da Porto in una busta e che aveva pensato per undici giorni di posare su quel tavolo, e mentre si infilava la giacca capì con una chiarezza quasi imbarazzante che non l'avrebbe fatto, e che non l'avrebbe fatto per il motivo più banale di tutti.

Era suo.

«Ferri.»

«Sì.»

«Ti restano vent'anni, se ti va bene. Non li passerò a pensarti.»

Aprì la porta.

Fuori, nel corridoio, c'era la luce di novembre di una città in cui non conosceva nessuno. Camminò fino all'uscita con Ten che gli teneva il fianco sinistro come faceva sempre, e non si voltò, e la cosa strana — quella che gli sarebbe rimasta, quella che avrebbe raccontato a Maria due giorni dopo trovando che a dirla ad alta voce diventava piccola — fu che non si sentì né più leggero né più pesante.

Si sentì uguale.

Aveva pensato per quattro anni che ci fosse una porta, e che dietro la porta ci fosse una stanza diversa. E invece dietro la porta c'era un uomo di sessantadue anni che aveva addestrato un cane per otto mesi nel 1985 e se ne era ricordato.

In macchina, prima di mettere in moto, tirò fuori la busta dalla tasca e la posò sul sedile del passeggero.

Ten l'annusò a lungo.

«Lo so,» disse Paolo. «Anche a me.»

Poi partì verso nord.

LX.

LA LETTERA DI SONIA

La lettera arrivò un martedì mattina, dentro una busta normale con la calligrafia rotonda e precisa di Sonia. Nessun mittente sul retro — come se la lettera non avesse bisogno di essere dichiarata, come se il contenuto portasse da solo il suo autore.

Paolo la aprì con cura.

Sonia non era una donna di molte parole scritte — lo si vedeva dal fatto che aveva riempito una pagina e mezza con una calligrafia che occupava più spazio del normale, come se avesse calibrato la scrittura sulla quantità di parole disponibili e non il contrario.

Scriveva di cose specifiche. Non gratitudine generica — gratitudine per momenti precisi. Il momento in cui era arrivato con la maglietta di Sofia e aveva detto «ci penso io» con quel tono che aveva tolto la necessità di sperare senza sapere verso cosa sperare. Il momento, durante le settimane di ricerca, in cui aveva chiamato lui e Maria invece di aspettare la polizia perché sentiva che con loro c'era qualcosa di più diretto. Il momento in cui Ten l'aveva trovata — che lei non aveva visto direttamente ma che riusciva a immaginare.

Poi scriveva di Sofia. Non come oggetto della storia — come soggetto. Del modo in cui stava lavorando su se stessa con una determinazione che Sonia trovava, a volte, più spaventosa dell'esperienza stessa, perché richiedeva un coraggio che non si può dare ai propri figli, solo osservare mentre lo sviluppano da soli. Del giovedì di Maria — che Sofia non le aveva detto esplicitamente, ma che aveva capito da certi segnali. Del fatto che il giovedì tornava a casa con una qualità diversa, più centrata.

Poi, in un paragrafo breve vicino alla fine:

«Quello che non riesco a togliermi dalla testa è questa cosa — che c'erano delle persone che hanno scelto di non guardare dall'altra parte. Che questo non era il loro lavoro, non era il loro obbligo, non era nemmeno ovvio che fosse possibile farlo. E l'hanno fatto lo stesso. Non so se questa cosa ha un nome — solidarietà è troppo grande, vicinato è troppo piccolo. Forse è solo decenza. Ma qualunque nome abbia, mi ha dato qualcosa che non sapevo che mi mancasse: la certezza che esiste ancora.»

L'ultimo paragrafo era breve.

«Grazie a Ten. Grazie a voi. E grazie ad Afurada, che è un quartiere strano ma che quando conta, conta.»

Paolo ripiegò la lettera. La rimise nella busta con la stessa cura con cui l'aveva estratta. La portò al cassetto del comodino — quello dove aveva tenuto le fotografie di Rocha, dove restava la medaglia di Ten e le cose che avevano peso specifico nella storia di questa vita che aveva costruito qui.

Maria lo vide attraversare il corridoio con la busta in mano.

«Dalla Sonia?»

«Sì.»

«Com'è?»

«È la Sonia.»

Maria annuì.

«Sono già venuti Miguel e lei a ringraziare,» disse. «Non serviva la lettera.»

«No. Ma evidentemente serviva a lei scriverla.»

«Sì.» Una pausa. «Come quelle di Sofia al terapeuta.»

«Come quelle di Sofia al terapeuta.»

Le cose che si scrivono non si scrivono per essere lette — o almeno non solo per questo. Si scrivono per darsi una forma, per verificare che esistano fuori dalla testa, per poter dire: ecco, questo è successo, e io l'ho messo in parole, e le parole lo hanno reso reale in un modo che il solo ricordo non è.

Questo valeva per Sonia che ringraziava.

Valeva per Sofia che perdonava, o imparava a portare quello che non si perdona del tutto.

Valeva per Paolo che prendeva appunti in un taccuino su quello che sapeva e quello che non sapeva ancora.

LXI.

L'INVERNO DI PORTO

Novembre arrivò con le sue piogge atlantiche — quel tipo di pioggia che non è violenta ma è ostinata, che cade per giorni. Le strade di Afurada diventavano corsi d'acqua leggeri, i pescatori rientravano prima, i bambini sparivano dai cortili.

O Farol diventava il luogo che i bar di quartiere diventano sempre quando arriva il brutto tempo: un posto dove la gente si fermava un po' di più, dove le conversazioni duravano una tazzina in più del necessario, dove il caldo del locale aveva una qualità diversa dalla tregua estiva.

Paolo aveva ripreso un ritmo.

Non quello di prima — non il ritmo del gestore di bar che cerca di non pensare a quello che era stato, quel ritmo che aveva avuto una qualità di fuga anche quando sembrava pace. Questo nuovo ritmo aveva dentro qualcosa di più consapevole. Si alzava, faceva il giro con Ten, preparava il caffè, apriva il bar. Teneva i suoi appuntamenti con Fernando — non più urgenze, ma un filo continuo di sviluppi nel caso Roman che avanzavano con la lentezza della giustizia formale. Incontrava Menezes quando c'era qualcosa di specifico da discutere. Aspettava Rocha.

Il codice che Rocha aveva lasciato era un accesso a un sistema di messaggistica cifrata — vecchio, non digitale, del tipo che usavano i servizi di intelligence negli anni '70 con scambi di messaggi in codice attraverso pubblicazioni specifiche. Paolo aveva decodificato il sistema con l'aiuto di Marco — e ogni tanto arrivava qualcosa. Non molto. Ma abbastanza per sapere che Rocha era vivo, che si stava muovendo, che stava raccogliendo le condizioni per qualcosa che non aveva ancora definito.

La pazienza non era mai stata la virtù principale di Paolo. Ma aveva imparato — nel tempo, nell'errore, nel fallimento parziale di certe cose — che alcune aspettative richiedono di cambiare il proprio ritmo interno invece di cercare di accelerare il ritmo esterno.

Una sera di fine novembre, Maria gli chiese qualcosa che non aveva mai chiesto prima.

«Come ti senti riguardo a quello che abbiamo costruito qui? Al bar, alla vita, a Porto?»

Paolo la guardò. Erano seduti dopo la chiusura — la camomilla, le luci basse, Ten sdraiato nell'angolo.

«Come intendi?»

«Intendo: è abbastanza? È quello che volevi quando siamo venuti?»

Ci pensò seriamente.

«No. Cioè — sì, è quello che volevo: la vita normale, il bar, Afurada, la distanza da Genova e da tutto quello che Genova significava. Ma ho capito che quello non è mai abbastanza da solo. Non per me. Ho bisogno anche dell'altro.»

«L'altro.»

«La ricerca. Le indagini. Fare qualcosa quando c'è qualcosa da fare.» Fece una pausa. «Non sono in pace con l'idea di restare fermo quando c'è qualcosa che richiede movimento. Non so se questo è un difetto — probabilmente lo è, da certi punti di vista. Ma è quello che sono.»

Maria non disse niente per un momento.

«Lo so da sempre,» disse alla fine. «Non ti sto chiedendo di cambiare. Ti sto chiedendo se sei in pace con questo — con essere sia gestore di bar sia quella cosa che non ha ancora un nome.»

«Sì. Sono più in pace adesso di quanto lo fossi quando cercavo di essere solo una delle due cose.»

Maria annuì.

«Bene.» Si alzò, raccolse le tazze. «Perché tengo a entrambe le cose — la persona che apre il bar alle sette e la persona che trova le ragazze perdute. E voglio che siano entrambe in pace con il fatto di essere la stessa persona.»

Paolo la guardò mentre andava in cucina.

Ten aprì un occhio, verificò che tutto fosse in ordine, lo richiuse.



EPILOGO

L'INVERNO — DICEMBRE 1992

Porto, dodici dicembre.

Il Douro aveva il colore dell'acciaio invecchiato — quella tonalità grigio-verde che ha il metallo dopo anni di acqua e ossidazione, bellissima nel modo in cui sono belle le cose che hanno attraversato il tempo invece di essere tenute fuori da esso. Le prime piogge autunnali avevano rigonfiato il fiume, che scorreva più rapido e più scuro verso l'Oceano.

Paolo camminava lungo le banchine con Ten al fianco. Era una mattina di sabato, le dieci passate, con il sole che cercava di fare breccia in un cielo che non glielo stava permettendo facilmente. Il tipo di giornata che a Genova avrebbe chiamato «scura» — non buia, non minacciosa, solo quella luce diffusa e senza ombra che appiattisce il paesaggio e lo rende più immediato, meno teatrale.

Gli piaceva il Douro d'inverno più che d'estate. D'estate era pieno di turisti e di barche rabelo e di fotografi che cercavano la luce dorata — bellissimo, ma anche un po' in posa. D'inverno era solo il fiume. Il Douro che si prendeva cura solo di essere il Douro — portare acqua dal nord al mare, fare il lavoro dei fiumi, non chiedere di essere fotografato.

Ten annusava l'aria. Paolo aveva imparato a interpretare le variazioni di quell'annusare: c'erano gli annusi di routine (questo territorio lo conosco, questo odore l'ho già incontrato, niente di rilevante) e c'erano gli annusi di attenzione (qualcosa di nuovo, qualcosa che richiede elaborazione). Quel mattino erano quasi tutti di routine. La città, il fiume, i pescatori, l'aria di dicembre — tutto catalogato, tutto noto.

Si fermarono vicino alla piccola piazza di Afurada dove il monumento al pescatore guardava il fiume. Paolo si sedette sulla panchina di pietra — fredda, ma di un freddo secco, di granito.

Ten si sedette accanto a lui.

Il mese precedente aveva avuto la sua serie di passi. Il rapporto di Fernando al magistrato. Il processo di Roman in corso di preparazione. Celso in attesa della prima udienza. Silva in libertà vigilata mentre il suo avvocato preparava il patteggiamento. Afonso che aveva

chiuso lo studio e stava valutando se aprirne un altro da qualche parte dove non fosse conosciuto — non fuga, solo distanza necessaria.

Sofia che tornava a scuola a gennaio.

E Rocha — quella firma con due lettere su una fotografia bagnata — che rimaneva sospesa nell'aria.

Il plico di Rocha era in una cassaforte della procura di Porto da tre settimane. Fernando l'aveva consegnato di persona, con una relazione di accompagnamento che aveva riletto quattro volte prima di firmare. I nomi del documento stavano generando fascicoli come una rete che si allarga nell'acqua — Lisbona, Marsiglia, una rogatoria verso Kiev che sarebbe durata anni.

Il venerdì sera, Paolo continuava ad andare al molo.

L'ultimo segnale c'era stato l'ultimo venerdì di novembre: la pietra chiara sul terzo pilastro, spostata di un palmo. Il primo venerdì di dicembre, niente. Il secondo, niente — Paolo era rimasto fino a mezzanotte, con il bavero alzato e Ten seduto contro la gamba, e il pilastro era rimasto vuoto.

Adesso era il terzo venerdì, e pioveva piano.

Paolo arrivò alle dieci in punto. Controllò il pilastro da lontano, poi da vicino. Niente. Fece il giro del molo una volta, con la torcia bassa. Niente.

Rocha aveva scritto le regole nel plico: se il segnale non c'è per tre venerdì consecutivi, è perché non ci sono più.

Paolo si sedette sulla bitta di ferro, sotto la pioggia leggera, e rimase lì oltre l'orario che aveva senso. Ten si sdraiò sul cemento bagnato senza che nessuno glielo chiedesse.

Poteva essere morto. Era l'ipotesi semplice: un uomo di sessantacinque anni, bruciato con due reti criminali, che aveva appena consegnato l'arsenale per demolirne una. Oppure era vivo e aveva deciso che il canale era compromesso, e in quel momento stava guardando il fiume da un'altra città, sotto un altro nome, come faceva da cinque anni.

Paolo non lo avrebbe mai saputo. Questa era la parte che bisognava imparare ad abitare: certe persone escono dalla storia dalla porta di servizio, e non si ha diritto a sapere se la porta dava sulla strada o sull'acqua.

Si alzò. Guardò il fiume ancora un momento.

«Grazie,» disse. Non forte. Quanto bastava.

Poi si voltò e tornò verso le luci.



Il bar era caldo e mezzo pieno. Henrique al suo tavolo con il giornale del giorno prima. Due pescatori che discutevano di una rete da sostituire. Maria dietro il bancone, che alzò gli occhi quando la porta si aprì e li tenne su di lui un secondo più del necessario — il tempo di leggere com'era andata.

Non chiese niente. Mise la tazzina sotto la macchina.

Paolo si sedette al tavolo del fondo. Ten fece il giro del bancone, controllò la cuccia, ci girò intorno tre volte e si sdraiò sul fianco sinistro, che ormai era diventato il suo.

Il caffè arrivò. Maria si sedette di fronte a lui con la propria tazza, cosa che non faceva quasi mai durante l'orario di apertura.

«Finita?» chiese.

Paolo ci pensò. Fuori, il Douro scorreva verso il mare, nero e lento, portando quello che portava da sempre — e per una volta non gli venne in mente nessuna frase sul fiume, e gli sembrò un buon segno.

«Finita,» disse.

Maria annuì. Bevve un sorso.

«Allora domani mi aiuti con le tende.»

FINE